STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LVII - Fasc. I

2016

FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

SOMMARIO DEL FASCICOLO

Cosimo Damiano Fonseca, *Gli ordinamenti territoriali ecclesiastici nell'antica Diocesi suburbicaria e la loro evoluzione in età medievale* ..... pag. 1

RICERCHE

Roberta Ciocca, *Cenni a 'disordine' della Natura e "domus regia" in Teodulfo d'Orléans* ..... » 33

Francesco Salvestrini, *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)* ..... » 87

Marcello Mignozzi, *Schiave dai Balcani a Bari tra XI e XIII secolo. Affreschi pugliesi per una storia del costume medievale. Riletture della Lavanda del Bambino nella pittura bizantina* ..... » 129

Diego Melo Carrasco, *La 'cuestión' del Estrecho: un 'asunto' internacional. Relaciones y dinámicas* ..... » 161

NOTE

Valentina Lunardini, *Tra Antichità e Medioevo.* Iuppiter *nella lessicografia mediolatina* ..... » 195

EDITI ED INEDITI

PATRIZIA STOPPACCI, *Due componimenti inediti di Checco di Meletto Rossi da Forlì* ..... pag. 207

MEDIOEVO E MEDIEVISTICA

After M. C. Díaz y Díaz (Lisbona, 23 gennaio 2015) .... » 245
PAULO FARMHOUSE ALBERTO, *Premessa* ..... » 245
CARMEN CODOÑER, *Un marco en los estudios visigóticos e alto-medievais hispánicos* ..... » 247
FRANCESCO SANTI, *Manuel Cecilio Díaz y Díaz (1924-2008) e l'Italia* ..... » 254
JOSÉ CARRACEDO FRAGA – MANUEL E. VÁZQUEZ BUJÁN, *M. C. Díaz y Díaz como personalidad académica en España* ..... » 264
RODRIGO FURTADO, *Manuel C. Díaz y Díaz in Portogallo* ..... » 273
AIRES A. NASCIMENTO, *Manuel C. Díaz y Díaz: memória de convívio em saberes partilhados, entre Lisboa e Santiago de Compostela* ..... » 282

RECENSIONI ..... » 313

M. BEER, I. METJE, K. STRAUB, S. WERTH und M. WOELK (hrsgs.), *Die Heiligen drei Könige. Mythos, Kunst und Kult* (F. Soffientino), p. 313; J. FEUILLET, *Grammaire du gotique* (A. Parenti), p. 317; V. GILLESPIE and A. HUDSON (eds.), *Probable Truth. Editing Medieval Texts from Britain in the Twenty-First Century* (M. Buzzoni), p. 321; N. DENZEY LEWIS, *I manoscritti di Nag Hammadi. Una biblioteca gnostica del IV secolo* (F. Berno), p. 326; F. G. NUVOLONE, *Colman, Columba, Giona: destino singolare d'un Sole d'Irlanda, fondatore dell'Abbazia di Bobbio. Nuova biografia di San Colombano (615-2015)* (L. Mascanzoni), p. 329; F. MARAZZI (cur.), *La Cripta dell'Abate Epifanio a San Vincenzo al Volturno. Un secolo di studi (1896-2007)* (A. Monciatti), p. 333; M. VALENTI and C. WICKHAM (eds.), *Italy, 888-962: A Turning Point / Italia, 888-962: Una Svolta* (P. Tomei), p. 345; P. BROGIOLO – G. GENTILINI (curr.), *Tecniche murarie e cantieri del romanico nell'Italia settentrionale* (F. Coden), p. 349; N. R. RICE (ed.), *Middle English Religious Writing in Practice. Texts, Readers, and Transformations* (L. Albiero), p. 353; P. PATRICK, *The 'Obese Medieval Monk'. A multidisciplinary study of a stereotype* (E. Di Natale), p. 357; F. M. DIMPEL, *Freiräume des Anderserzählens im* Lanzelet (M. Dallapiazza), p. 360; S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)* (G. P. G. Scharf), p. 362; S. L. FIELD, R. E. LERNER et S.

PIRON (éds.), *Marguerite Porete et le* Miroir des simples âmes. *Perspectives historiques, philosophiques et littéraires* (M. Pereira), p. 367; P. BECK, P. BERNARDI et L. FELLER (éds.), *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat* (G. P. G. Scharf), p. 372.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI ..... pag. 377
Abbiamo inoltre ricevuto ..... » 437
I libri della Fondazione CISAM ..... » 474
I libri della SISMEL - Edizioni del Galluzzo ..... » 478

A cura di: A. Bisanti, M. Cerno, D. Checchi, A. Classen, E. Di Natale, D. Durissini, N. Labère, R. Manfredonia, E. Mecacci, C. Panti, M. P. Sala, B. Sasse Tateo, G. P. G. Scharf, D. Solvi, G. Vendittelli.

Si parla di: F. Abbott, F. Accrocca, R. Alaggio, G. Albanese - C. Ciociola - M. Cortesi - C. Villa, G. Albertoni, G. Albertoni - T. Lazzari, M. P. Alberzoni - P. Montaubin, L. Alibert, R. Amari, A. Ambrosio, B. Andenmatten - A. Paravicini Bagliani - E. Pibiri, G. Andenna - E. Filippini, L. Andreani - A. Paravicini Bagliani, A. Andrée, A. Arioli, E. A. Arslan - M. A. Turchetti, C. Azzara, M. Ballarini, D. Banzato - M. Masenello - G. Valenzano, A. Barlucchi - P. Licciardello, G. Bartholeyns - P.-O. Dittmar - V. Jolivet, J. Baschet - P.-O. Dittmar, J. Becker, N. Bergamo, C. Besso, I. Biffi, P. Bourgain, E. Brilli - L. Fenelli - G. Wolf, A. Cacciotti - M. Melli, K. Čadková, I. Caiazzo, M. Calleri - F. Mambrini, A. Calvia - M. S. Lannutti, D. Canfora, L. Canfora, M. Caperna, O. Capitani, C. Carbonetti - S. Lucà - M. Signorini, F. Cardini, F. Cardini - M. Miglio, E. Carnevale Schianca, G. Chittolini, M. Ciceri, J. Coleman - M. Cruse - K. A. Smith, G. T. Colesanti, G. Colombini, G. Coppola, A. D'Agostino, M. D'Agostino, J. Dalarun, J. De Keyser, M. Della Serra, F. Delle Donne, I. Del Punta, O. Delucca, A. Delorez, M. Di Branco, M. Di Branco - K. Wolf, M. Di Febo, M. T. Dolso, A. Dubreucq - A. Zironi, F. Duval, G. Fatati - F. Fagnani - N. Proietti, A. Frugoni, A. Führkötter - J. Sudbrack, V. Fumagalli, R. Galbiati, J. Gardner, F. Gasparri, P. Gemeinhardt, O. Gianaroli, N. Giordano - G. Piccinni, A. Grabar, I. Guyot-Bachy - J.-M. Moeglin, J. Harris, C. H. Haskins, D. Hawkes - R. G. Newhauser, M. Herling, C. Høgel - E. Bartoli, Ilarino da Milano, G. Iversen, D. H. Jenkins, I. Johnson, C. Jones, B. Jussen, A. Labellarte, N. Labère, C. Lachet, M. Lecco, M. Le Person, P. Lia, P. Licciardello, S. Lodi - G. M. Varanini, M. Long, I. Lori Sanfilippo - M. Miglio, T. S. Maloney, P. Maranesi, F. Marangoni, N. Marcelli, S. Marcucci, A. Marini, T. Marschler, G. M. Millesoli, A. A. Montanari, R. Morabito, A. Musarra, M. Muschick, A. Nef, A. Nicolotti, R. W. Nutt, H. Oudart - J.-M. Picard - J. Quaghebeur, C. Paolazzi, M. Pecchioli, R. Penna, M. Pericoli, G. Piacentini, D. Piché, P. Piva, D. Poirel, A. Pompei, E. Prinzivalli, A. C. Quintavalle, M. Raguin, G. Ravegnani, G. Rodríguez, B. Roling, D. Romagnoli - A. Feniello - S. Sansone, M. Salaroli, E. Sánchez Salor, L. Scaraffia, B. Schetter, G. Sergi, P. Silanos - K.-M. Sprenger, G. Silvano, D. Solvi, Stanislao da Campagnola, A. Suerbaum - G. Southcombe - B. Thompson, A. Tartuferi - F. D'Arelli, E. Tealdi, C. Tristano, V. Vannucci, A. Vauchez, F. de Vivo - A. Guidi - A. Silvestri, O. Weijers, M. P. Zanoboni, A. Zorzi.

RECENSIONI

Die Heiligen drei Könige. Mythos, Kunst und Kult. Catalogo della mostra (Colonia, Museo Schnütgen, 25 ottobre 2014-25 gennaio 2015), herausgegeben von Manuela Beer, Iris Metje, Karen Straub, Saskia Werth und Moritz Woelk, München, Hirmer Verlag, 2014, pp. 336.

Il catalogo della mostra *Die Heligen drei Könige. Mythos, Kunst und Kult*, che celebra gli ottocentocinquanta anni (1164) dalla traslazione delle reliquie dei Re Magi da Milano a Colonia, dimostra con grande chiarezza la necessità di un'analisi interdisciplinare nell'affrontare temi complessi quali la genesi dell'iconografia dei tre Saggi. L'intreccio inscindibile tra filologia, storia dell'arte e storia del culto costituisce la chiave di lettura degli oltre quattrocento pezzi esposti, realizzati con tecniche e materiali diversi, provenienti da alcuni dei più rilevanti musei e biblioteche mondiali, datati e databili tra il III e il XIX secolo. Degna di nota è inoltre la qualità dei testi del catalogo e delle schede, che delineano con grande chiarezza la genesi dei singoli pezzi. L'impressione è quella di un volume riuscito, che riesce a illustrare con esempi spesso eccezionali la nascita e l'evoluzione di una tradizione iconografica antica, complessa e frammentata.

La prima testimonianza scritta è offerta dal Vangelo di Matteo (2,1-2,12) che contiene al suo interno gli elementi fondamentali della leggenda: l'origine orientale dei tre Re, l'ambiguità di Erode, la stella cometa, Maria con il Bambino, l'Adorazione e l'offerta di oro, incenso e mirra. Su questo canovaccio, interverranno nel corso dei secoli scritti provenienti dai Vangeli Apocrifi, rielaborazioni, quali la *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine e il *Liber de trium regum corporibus Coloniam translatis* di Giovanni da Hildesheim (1364-1375), e ovviamente culti di natura devozionale. A partire proprio dal Medioevo, la diffusione di testi e immagini arricchì notevolmente il ventaglio di modelli a disposizione degli artisti, trasformando il momento dell'Adorazione in una parata di broccati e gioielli, sfoggiati dalla migliore *élite* cittadina. Il catalogo segue l'articolazione della mostra secondo macro temi, ognuno dei quali testimonia gli stadi di evoluzione testuale, figurativa e cultuale della leggenda dei Re Magi.

Le prime raffigurazioni di area mediterranea dell'episodio biblico si datano tra la fine del III e l'inizio del IV secolo e sono caratterizzate da un'estrema semplicità, così come dal ricorso a canoni figurativi tardo-imperiali. Di norma, la Vergine assisa reca in grembo il Bambino e riceve l'omaggio dei tre sovrani, i cui abiti e copricapi eccentrici richiamano quelli dei popoli stranieri sottomessi a Roma, ispirati da modelli aulici come i rilievi della Colonna Traiana o i contributi traianei sull'Arco di Costantino (98-117). Sono inoltre raffigurati Giuseppe, stante dietro il seggio della Madonna, e la stella cometa, che come osservano Manuela Beer e Moritz Woelk (p. 14) simboleggia sia la straordinarietà dell'evento sia la dipendenza da modelli antichi, quali le monete volute da Giulio Cesare per celebrare la divinizzazione di Augusto. Di norma, le espressioni figurative di questo periodo (si consideri il rilievo della tomba di Severa oggi a CITTÀ DEL VATICANO, Musei Vaticani, Lapidario Cristiano, Inv. n. 28594, fine del III-primi anni del IV secolo, cat. 2, pp. 26-27) non risentono affatto degli scritti di Tertulliano (intorno al 150-220) o più tardi di Cesario di Arles (470 circa-542), che individuavano nei Re Magi tre sovrani orientali. È inoltre tipico di questa precoce fase l'accostamento della scena dell'Adorazione con l'episodio dei tre giovani arsi nella fornace per essersi ribellati al culto degli idoli e aver riconosciuto il vero Dio, come si osserva in numerosi sarcofagi paleocristiani o in manufatti quali la capsella di Brivio (PARIGI, Musée du Louvre, Département des Antiquités grecques, étrusques et romaines, Inv. Bj 1951, inizio del V secolo, cat. 5, pp. 32-33).

L'iconografia dei Magi come Re trova la sua definitiva affermazione tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo nell'area a Nord delle Alpi, forse come conseguenza della nuova immagine imperiale promossa dalla dinastia degli Ottoni (Ottone I, 962-973; Ottone II, 973-983), secondo cui il sovrano veniva incoronato per volere divino. Una serie di codici piuttosto eccezionali, prodotti a Fulda, Echternacht e Reichenau, testimonia questa fase, come il Sacramentario di Fulda (CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 3548, Fulda, 990 circa, f. 14r, cat. 14, pp. 50-51) o il Libro di Pericopi di Enrico III (BREMA, Staats- und Universitätsbibliothek, ms. b. 21, f. 14v, Echternacht, 1039-1043, cat. 15, pp. 52-53). L'aspetto di maggiore rilievo, accanto alla raffigurazione dei tre Re, in alcuni casi dal sapore orientale (Sedulio, *Carmen paschale*, ANVERSA, Museum Plantin-Moretus, Prentenkabinet, M 17.4, f. 15v, Magonza?, secondo terzo del IX, cat 13, pp. 48-49), è costituito dalla centralità acquisita dal gruppo in trono della Madonna col Bambino.

Eccetto un isolato esempio databile tra VI e VII secolo (MANCHESTER, The University of Manchester, The John Rylands Library, Rylands Collections, Inv. Ivory 6, Siria o Egitto, cat. 17, pp. 56-57), a partire dal X secolo la scultura monumentale accentua il ruolo di Maria come *Sedes Sapientiae* che, rivolta verso lo spettatore, riceve i tre Re Magi (resti della decorazione scultorea del coro della Gustorfer Kirche, Colonia, oggi BONN, LVR-LandesMuseum Bonn, Inv. 39.1073-39.1076, intorno al 1160, cat. 21, pp. 64-65). Nei primi decenni dell'XI secolo questa raffigurazione, ricca di spunti di matrice bizantino-ottoniana soprattutto per il gruppo frontale della Vergine con il Bambino, diviene abituale anche nella lavorazione degli avori e degli smalti (rilievo eburneo originario della Spagna settentrionale, LONDRA, Victoria and Albert Museum, Inv. n. 142-1866, intorno al 1120-1150, cat. 18, pp. 58-59; placca smaltata di provenienza limosina, PARIGI, Musée de Cluny, Musée National du Moyen Âge, Inv. Cl. 956 b, 1190 circa, cat. 22, pp. 66-67).

Parallelamente a queste trasformazioni, si assiste sin dall'epoca paleocristiana all'accostamento di altri episodi cristologici, a simboleggiare il trionfo di Gesù sulla morte e quindi il messaggio salvifico della religione cristiana. Il tema prediletto è di norma la Crocifissione (piccolo dittico Carrand, FIRENZE, Museo Nazionale del Bargello, Inv. 2038C, pittore franco-fiammingo, 1355-1360, cat. 25, pp. 72-75); nella nutrita serie di pezzi esposti, basti ricordare l'enfasi assunta dalla scena dell'Adorazione dei Magi nei cicli dedicati alla vita di Cristo (come per lo scrigno d'avorio oggi a BERLINO, Staatliche Museen zu Berlin, Skulpturensammlung und Museum für Byzantinische Kunst, Inv. 616, Franconia, intorno al 1110, cat. 29, pp. 84-85). In ambito librario, vanno certamente ricordati il Sacramentario di Gottinga (GOTTINGA, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, 2° Cod. Ms. theol. 231 Cim., f. 19r, cat. n. 35, pp. 98-99), il Benedizionale di Etelvoldo (LONDRA, The British Library, ms. Add. 49598, ff. 24v-25r, cat. 36, pp. 100-102) e il codice proveniente da Scheyern e contenente le letture del mattutino (MONACO, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 17401, ff. 23v-24r, 1215-1230, cat. n. 33, pp. 93-95).

Una terza variante iconografica prevede un'attenzione particolare al testo evangelico, in cui al tema centrale dell'offerta dei doni vengono accostati il sogno dei Magi, il colloquio presso Erode e il viaggio verso Betlemme. Quest'ultimo aspetto è ben testimoniato dagli oggetti in mostra, a riflettere anche l'abitudine della società medievale di spostarsi frequentemente. Oltre alla tradizionale rappresentazione della cavalcata (Sacramentario di Roberto di Jumièges, ROUEN, Bibliothèque Municipale, ms. Y 6, Scuola di Winchester, intorno al 1020, ff. 36v-37r, cat. 37, pp. 103-105; resti delle vetrate della cattedrale di Santa Maria a Salzwedel, oggi ERFURT, Angermuseum, Inv. 1750, intorno al 1360, cat. 44, pp. 122-123; trittico attribuito all'atelier del Maestro di Alkmaar, *Adorazione dei Magi*, AMSTERDAM, Rijksmuseum, Inv. SK-C-1364, Haarlem o Alkmaar, 1500-1504, cat. 46, pp. 127-129), si distinguono anche elementi esotici, come i dromedari o le vesti stravaganti (sarcofago con l'*Adorazione dei Magi* e la *Visione di Ezechiele*, CITTÀ DEL VATICANO, Museo Pio Cristiano, Inv. 31450, 300-350, cat. 80, pp. 216-217; Presepe napoletano, FRISINGA, Diözesanmuseum Freising, Inv. D 8647-86116, Napoli, seconda metà del XVIII secolo, cat. 127, pp. 316-323). Appartiene interamente all'*inventio* medievale l'episodio del sogno dei Magi, la cui più alta testimonianza come tema autonomo è rappresentata dal capitello proveniente da Saint-Lazare a Autun (eseguito intorno al 1125-1135, cat. 40, pp. 120-113).

La seconda parte del catalogo è poi dedicata al culto dei Re Magi nella città di Colonia, testimoniata da edifici sacri, quali Santa Maria in Kapitol, ma anche da eventi storici, come la già ricordata traslazione di reliquie da parte di Rainaldo da Dassel (1120?-1167), arcivescovo e cancelliere imperiale in Italia, dal Duomo di Milano a quello di Colonia nel 1164. Il significato di questo gesto fu notevole, poiché si trattava dei resti 'autentici' rinvenuti nel 1158 nella chiesa di Sant'Eustorgio a Milano, acquisiti nel 1162 da Federico Barbarossa (1122-1190). L'eccezionale scrigno commissionato a Nicolaus de Verdun tra 1190 e 1225 grazie al sostegno economico di Ottone IV (1175/1176-1218), che volle anche tre corone per i Re Magi, rifuse nel 1803, celebra appunto il momento della traslazione delle reliquie dei Re orientali e dei martiri Felice e Nabor; la scena dell'Adorazione occupa non a caso una posizione di spicco e l'opera in sé contribuisce a esaltare il conseguente prestigio ottenuto dalla città (opera non in mostra; cat. 49, pp. 138-139). Come già per il caso della Sainte-Chapelle a Parigi, le reliquie dei Re Magi rappresentarono l'occasione per il rinnovamento iconografico della

cattedrale, iniziato nel 1322. Le pitture, sculture (per cui si vedano i resti dell'altare principale del Duomo, in origine composto da trentasei figure: COLONIA, Museo Schnütgen, Inv. K 210a, Colonia, 1310-1320, cat. n. 57, pp. 158-159) e vetrate del coro avevano la funzione di accentuare la storia dei tre Re e le vicende che portarono all'acquisizione delle loro reliquie. La sopravvivenza del culto dei Re Magi è ampiamente testimoniata dall'età moderna fino al XX secolo, come dimostrano l'istituzione di una Confraternita intorno al 1250 (documento con miniatura, HANNOVER, Museum August Kestner, Inv. 3986, cat. 61, pp. 170-171), un disegno del 1827 di Anton Wünsch raffigurante la Porta dei Magi, oggi non più conservata (COLONIA, Kölnisches Stadtmuseum, Inv. A. I 3/324, cat. 65, pp. 178-179) e le numerose processioni devozionali, documentate attraverso disegni o fotografie.

Non solo la cattedrale di Colonia, ma in generale gli edifici di culto fondati in epoca gotica o in seguito vedono l'ingresso di nuovi programmi figurativi, in cui viene data particolare rilevanza ai Re Magi. È quanto si può osservare dalla testa frammentaria di uno dei Re disposti sul portale nord del transetto del Duomo di Notre-Dame (PARIGI, Musée de Cluny, Musée National du Moyen Âge, Inv. Cl. 23127, prima del 1258, cat. 71, pp. 194-195) o dal polittico commissionato nel 1317 da Roberto d'Angiò per una cappella privata e contenente una Madonna col Bambino in avorio eseguita da Tino di Camaino (BRNO, Moravská galerie v Brnì, Inv. A. 559, Napoli, dopo il 1317?, cat. 75, pp. 202-203). La fortuna del tema dell'Adorazione, con un focus particolare sulla figura della Madonna in trono raffigurata di profilo, è ben illustrata da una ricca serie di avori per la devozione privata, ma anche da componenti dell'abbigliamento liturgico e riccioli di pastorale (LONDRA, Victoria and Albert Museum, Inv. A. 547-1910, Venezia, 1370 circa, cat. 79, pp. 213-215).

A partire dal XIV secolo, la rigidità imposta dalla tradizione iconografica diventa progressivamente più labile, e la stessa scena dell'Adorazione si trasforma in un cerimoniale di corte (cit., p. 20). Il momento sacro diventa l'occasione per sfoggiare abiti sontuosi e gioielli regali (Maestro MS, *Adorazione dei Magi*, LILLE, Palais des Beaux-Arts, Inv. P 748, 1506 circa, cat. 100, pp. 258-259), o lascia progressivamente spazio alla raffigurazione del paesaggio, come per la tavola di Bartolo di Fredi che dipinge inequivocabilmente uno scorcio di Siena (SIENA, Pinacoteca Nazionale, Inv. 104, 1375-1385, cat. n. 94, pp. 244-247), o per i dipinti di area fiamminga (Maestro ignoto, *Adorazione dei Magi*, PARIGI, Petit Palais, Inv. PPP02528, anni Settanta/Ottanta del XV secolo, cat. 96, pp. 250-251). A queste novità, si uniscono inoltre la presenza di vere e proprie scene di genere che attraggono l'attenzione dell'osservatore, ponendo su un piano secondario il momento sacro (Atelier di Pieter Brueghel il Giovane, *Adorazione dei Magi*, AMSTERDAM, Rijksmuseum, 1606-1637 circa, cat. 106, pp. 270-272). I sovrani arrivano poi a tal punto da non accontentarsi più di una pia presenza all'interno della scena (come per Ottone IV, che si fa raffigurare nello scrigno di Nicolaus de Verdun dietro i Re Magi, mentre osserva la scena con un piccolo scrigno tra le mani, cit., cat. 49), ma ne ricoprono i ruoli (trittico per la cappella del castello di Nykøbig, dove sono raffigurati re Cristiano II e il padre Hans di Danimarca, Maestro di Francoforte, *Adorazione dei Magi*, COPENHAGEN, Nationalmusset, Inv. CMLXXVI, 1520 circa, cat. 119, pp. 299-300).

FRANCESCA SOFFIENTINO

Jack Feuillet, *Grammaire du gotique*, Paris, Honoré Champion Éditeur, 2014, pp. 448 (Linguistique historique, 5).

Le grammatiche della lingua gotica si somigliano molto quasi tutte: per questa *Corpussprache* – in gotico abbiamo una larga parte del Nuovo Testamento e poco altro – lo schema descrittivo elaborato da Jacob Grimm e posto alla base della sua *Deutsche Grammatik* (più precisamente dell'*Erster Teil*, 1819, 1822[2]) si è rivelato subito come il migliore possibile e si è perciò replicato in maniera costante, sia nei fortunati manuali di fine Ottocento – quello di Wilhelm Braune (*Gotische Grammatik*, Halle, 1880, con 18[a] edizione, a cura di E. A. Ebbinghaus, apparsa nel 1981 e ristampata nel 2004) e quello di Wilhelm Streitberg (*Gotisches Elementarbuch*, Heidelberg, 1897, con ultima riedizione del 1920, da cui nel 1981 è stata estratta la *Gotische Syntax*, a cura di H. Stopp) – sia nelle descrizioni prodotte nel Novecento, come il *Manuel de la langue gotique* di Fernand Mossé (Paris, 1956[2]), lo *Handbuch des Gotischen* di Wolfgang Krause (München, 1968[3]) e, per l'ambito italiano, la *Grammatica gotica* di C. A. Mastrelli (Milano, 1980[2]). Queste, come le precedenti, si occupano prevalentemente di due piani linguistici, quello della fonetica e quello della morfologia flessiva, con simile organizzazione della materia e con diverso grado di apertura alla comparazione con le altre lingue germaniche e con le lingue indoeuropee in generale.

Il volume qui presentato, per vari aspetti, da tale tradizione prende invece le distanze: il capitolo finale tratta di etimologia, cosa del tutto inusuale per una grammatica, ma in genere i dati comparativi sono in secondo piano; e, più che alla fonetica, l'attenzione è rivolta alla fonologia, mentre uno spazio molto più ampio del consueto è dedicato alla sintassi e alla formazione delle parole. La diversa impostazione dipende certo dagli interessi dell'autore, che sono decisamente estesi e che inclinano costantemente verso la linguistica generale e la linguistica tipologica. Jack Feuillet, studioso esperto e prolifico, è specialista in primo luogo di lingua tedesca, che ha insegnato all'Università di Nantes dal 1970 al 1978, e inoltre di bulgaro, di cui è stato docente dal 1978 al 2008 presso l'Institut des Langues et Civilisations Orientales di Parigi, e a queste due lingue ha infatti dedicato una buona parte delle sue pubblicazioni, per esempio il recente volume su *La langue bulgare au début du XIX[e] siècle* (Paris, 2011) e la *Grammaire historique de l'allemand* (Paris, 2012). A queste opere si affianca un'altra dozzina di monografie, fra le quali figurano una *Introduction à l'analyse morphosyntaxique* (Paris, 1988) e una voluminosa *Introduction à la typologie linguistique* (Paris, 2006). L'inclinazione dell'A. per i problemi generali della lingua si rivela anche negli articoli scientifici, oltre cento, dei quali va qui ricordato almeno uno, *Se débarrassera-t-on un jour des parties du discours?* [in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, LXXVIII (1983), pp. 23-51], dove Feuillet imposta la propria soluzione per i problemi dell'analisi morfosintattica proponendo un modello che, invece che dalle parti del discorso tradizionali, muove dalle unità superiori della lingua (frasi e sintagmi), modello che viene applicato anche nella grammatica ora in esame.

Da questa impostazione deriva necessariamente una disposizione della materia che in più punti, come si vedrà, è molto diversa rispetto alle grammatiche canoniche. L'A. ha inoltre voluto distinguersi per la ricchezza dell'esemplificazione, in misura davvero notevole, e in particolare nei capitoli sulla sintassi. Un altro elemento di distinzione – diremmo – è costituito proprio da questa esigenza di distinzione, che porta l'autore a instaurare una sorta di dialogo con gli au-

tori che lo hanno preceduto: la discussione dei problemi, infatti, spesso parte dall'interpretazione proposta da una o più autorità, cui segue l'interpretazione personale. Non sempre – va detto – l'esito è felice, specie nei casi, non rarissimi, in cui l'assunto tradizionale è dato più o meno per scontato e ci si limita a fornire il punto di vista differente, come a p. 25, dove si afferma che la grammatica di Braune e Ebbinghaus dedica molto spazio allo sviluppo *fl-* > *þl-*, tipico del gotico, ma poi di tale sviluppo non si dà alcun esempio (uno in verità si trova più sopra, a p. 18) e si elencano direttamente cinque controesempi.

Di questa grammatica mettiamo inoltre subito in rilevo un'altra caratteristica che non si può certo definire positiva, ossia la grande frequenza delle imprecisioni. Spesso si tratta di cose di poco o nessun conto, come il riferimento alle *Legationis Turcicae Epistolae quatuor* (1598) di Ogier Ghiselin de Busbecq, dato a p. 16 a proposito del « gotico di Crimea », con titolo alterato in *Turcicae Epistolae Quattuor*; oppure, a p. 67 e nella bibliografia, il cognome Van Coetsem modificato in Van Cœtsem. Un po' più gravi sono le imprecisioni nelle citazioni in gotico; gli esempi costituiti da frasi partono a pagina 36 e ci limitiamo a segnalare gli errori di quella pagina e della successiva: p. 36, r. 15 *beidama* invece di *beidaima*, r. 21 il molto veniale *Josefis* al posto di *Iosefis*, r. 33 *mags* invece di *mag*; p. 37, r. 2 *driggan* per *drigkan*, r. 6 *Iudaeis* per *Iudaieis*, ancora r. 6 *il* per *ik*, r. 14 *weingardis* per *weinagardis*, r. 34 *frauweit* per *fraweit*. Nelle quattrocento pagine successive la situazione è simile. Sono cose molto superficiali, certo, però fanno rimpiangere la precisione delle grammatiche tedesche. A proposito delle quali, si può accennare agli incidenti occorsi a quella più citata: a p. 16 « Streitberg 1879 » sta per « Streitberg 1920 »; a p. 37 il cognome dell'autore diventa *Sreitberg*, come del resto a p. 52 e a p. 134; nella stessa p. 134 si trova anche *Streiberg*, con diversa mutilazione, che è la stessa che si ritrova a p. 145 e a p. 269.

Le imprecisioni riguardano anche lingue diverse dal gotico. Spesso, ad esempio, il greco (p. 95 ἔρχεσται due volte per ἔρχεσθαι, ἔμέλλεν per ἔμελλεν; p. 97 ἐθραπεύοντο per ἐθεραπεύοντο, ecc.), ma anche, sorprendentemente, l'antico slavo (p. 65 *brax* invece di *braxŭ*) e talvolta perfino il francese, come a p. 45, dove il gotico *ahma sa weiha* « lo spirito santo » per la caduta di una consonante risulta tradotto come *l'esprit sain* « lo spirito sano ». Altri esempi di imprecisioni varie: a p. 64 si ricostruisce l'antecedente indoeuropeo e germanico del participio II, però si tralascia proprio il rappresentante gotico (che è *baurans*); a p. 71 si citano le forme *ā3*, *frā3* e *gisaa3* senza dire che la lingua in causa è l'antico alto tedesco; nel capitolo V (pp. 109-126), dedicato alla morfologia nominale, i paradigmi presentano la sequenza N(ominativo) A(ccusativo) G(enitivo) D(ativo), mentre nel capitolo successivo, sui determinanti (pp. 127-140), la sequenza è N-A-D-G (tuttavia a p. 130 il commento delle forme presenta di nuovo lo schema N-A-G-D); alle pp. 201-202 i paragrafi 2.2.1, 2.2.2, 2.2.3 sono in realtà 2.1.1, 2.1.2, 2.1.3 (stessa cosa nell'indice del volume, a p. 434); a p. 248 (e anche nell'indice delle parole, p. 417) il pronome *ainhvarjizuh* « ognuno » si presenta come *ainhvarjzuh*; l'aggettivo *ainaha* « unico » viene dato correttamente come derivato in *-h(a)-* di *ains* « uno » (p. 342), ma poi ricompare per errore tra i composti con primo elemento numerale (p. 355).

Entriamo ora un po' di più dentro l'opera, per vedere che, accanto ad errori anche più importanti di quelli appena visti, il testo contiene moltissimi dati, presentati in modo originale e in fin dei conti utile. Non è così in realtà per la stringata introduzione (pp. 11-18), che dà informazioni sui testi gotici e sui tratti

generali della lingua, né per il primo capitolo (pp. 19-34), dedicato alla fonologia, tutto sommato non innovativo e talvolta approssimativo o impreciso, come a p. 24, dove si dice che in indoeuropeo il fonema /b/ era molto raro in posizione iniziale, mentre il fatto valeva anche per la posizione interna. Sempre nel primo capitolo, un periodo di p. 26 ci fa intuire che il gotico possedeva il fonema /g^w/, che però nella tabella riassuntiva delle consonanti a p. 30 non si ritrova; ancora a p. 26 si parla dell'opposizione fra sibilante sorda /s/ e sonora /z/, ma nella tabella appena citata tale opposizione non risulta e, anzi, la sintesi /s, z/ fa intendere che saremmo in presenza di allofoni.

I tratti originali emergono col capitolo II (pp. 35-58), dedicato alla « structure de l'unité verbale » e parte dunque, come si è detto, dalle unità superiori della lingua. Qui si distinguono e si esemplificano in primo luogo le modalità enunciative (frasi assertive, interrogative, esclamative, iussive), quindi si discute della negazione, dei verbi modali e di altri fatti generali, come la funzione di soggetto, le strutture essive e le strutture passive. Per le interrogative dirette, segnaliamo che a p. 36 la frase *ga-u-ƕa-sehvi* (Mc 8, 23), tradotta « as-tu vu quelque chose? », in realtà – come indica il verbo all'ottativo preterito – è una interrogativa indiretta, e infatti si ritrova classificata come tale a p. 146. Il capitolo III (pp. 59-84) descrive in modo piuttosto tradizionale la morfologia verbale, mentre il successivo (pp. 85-107) presenta una discussione molto dettagliata delle categorie del verbo e delle loro funzioni, con particolare attenzione per il complesso problema dell'aspetto, nelle grammatiche finora evitato oppure discusso in modo molto sommario.

I due capitoli successivi (morfologia dei nomi e dei pronomi) presentano pochissimi elementi di novità, che invece diventano prevalenti subito dopo, quando si inizia la trattazione della sintassi. Il capitolo VII (pp. 141-174) presenta con grande dovizia di dati i « groupes verbales », facendovi rientrare essenzialmente le frasi subordinate, distinte in 'attanziali' (che hanno cioè funzione di attante, soggetto o oggetto: includono le completive, le interrogative indirette e le relative) e in circostanziali, a cui si aggiungono i « groupes impersonnels ». L'A. si rende conto (p. 147) che, delle frasi relative, nelle cosiddette attanziali rientrerebbero solo quelle senza antecedente, dato che quelle con antecedente appartengono propriamente alla modificazione nominale, ma i due tipi sono trattati insieme perché hanno uguale struttura. I « groupes impersonnels » sono le frasi che includono forme non personali (infinito e participio): la dicitura pare poco felice, sia per la possibile confusione con le strutture tradizionalmente chiamate impersonali, che sono altra cosa, sia per il fatto che in questi gruppi il verbo reggente è normalmente una forma personale. Ma forse è solo una questione di termini. Peggio è quando si danno informazioni non chiare, per esempio a p. 159, dove si dice che alcune frasi ipotetiche senza elemento subordinante sono introdotte da *iþ*; può sembrare una contraddizione, a meno che, per altre vie, non si venga a sapere che *iþ* è una congiunzione coordinante (« ma »).

Il lungo capitolo VIII (pp. 175-236) è dedicato ai gruppi nominali, visti nelle loro funzioni qui chiamate adverbali o attanziali (cioè nei ruoli di soggetto, oggetto diretto, oggetto indiretto), adnominali (per il genitivo di possesso e simili) e circostanziali (con nomi per lo più introdotti da preposizione). La trattazione è molto particolareggiata e ricca di esempi suddivisi per categorie semantiche, e forse per questo non è esente da incoerenze: l'accusativo di estensione figura prima, erroneamente, fra i casi di accusativo 'adverbale' (p. 177), cioè argomen-

tale, e poi correttamente fra i casi di uso circostanziale senza preposizione (p. 214), con due esempi che compaiono identici nell'uno e nell'altro passo. Segue la più breve presentazione dei gruppi pronominali (pp. 237-251), dei gruppi aggettivali (pp. 253-262) e dei gruppi avverbiali (pp. 263-276). La sezione sintattica è chiusa dal capitolo XII, sui costituenti invariabili (pp. 277-294).

Ricchissima è la trattazione della formazione delle parole, a cui è dedicato il capitolo XIII (pp. 295-355). Documentata e attenta agli aspetti semantici è in particolare la sezione relativa alla prefissazione, non tenuta in considerazione nelle precedenti grammatiche. Quanto alla composizione, la discussione è ugualmente dettagliata; fra le altre cose, l'A. mette in evidenza (p. 345) la particolarità del verbo *wai-fairƕjan* « lamentarsi, gridare », formato dall'interiezione *wai*, simile al latino *vae*, e dal nome *fairƕus* « mondo ». Possiamo aggiungere che si tratta di uno di quei verbi che Émile Benveniste (*Problèmes de linguistique générale*, Paris, 1966, pp. 277-285) battezzò come « délocutifs », in quanto costruiti su una « locution formulaire » (esempio classico è il latino *salutare*, formato sul nome *salus* usato appunto come formula di saluto); per questa interpretazione di *wai-fairƕjan* v. J. Riecke, *Die schwachen* jan-*Verben des Althochdeutschen* (Göttingen, 1996, pp. 417-419), che discute il suo esatto corrispondente in antico alto tedesco, *wêferhen*, chiosato come « (wehe der Welt sagen), heulen, wehklagen ».

L'opera si chiude con il capitolo XIV (pp. 357-411), che tratta del lessico dal punto di vista etimologico, con spazio maggiore riservato agli elementi di origine indoeuropea, suddivisi per campi semantici (uomo e famiglia, ambiente naturale, cultura materiale, attività e strumenti, universo spirituale, società). L'esposizione ha carattere introduttivo e i dati sono ricavati dallo smilzo *Gotisches etymologisches Wörterbuch* di F. Holthausen (Heidelberg, 1934), talvolta riscontrati con quelli dell'*Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* di J. Pokorny (Bern, 1959); stupisce un po' il mancato uso del vocabolario di W. P. Lehmann (*A Gothic Etymological Dictionary*, Leiden, 1986), basato su quello, molto ricco, di S. Feist (*Vergleichendes Wörterbuch der gotischen Sprache*, Leiden, 1939[3]), mentre è giustificata l'assenza di G. Kroonen, *Etymological Dictionary of Proto-Germanic*, Leiden, 2013, uscito quando questa grammatica era ormai completata. Nel capitolo si passano poi in rassegna le parole che sono esclusivamente germaniche o esclusivamente gotiche e quelle provenienti dal celtico (tutte quante collocate un po' impropriamente nella sezione relativa all'« héritage indo-européen ») e si dà infine un elenco – non inutile dal punto di vista storico-culturale – degli elementi attinti dal greco e dal latino. Purtroppo anche in questo capitolo non mancano le imprecisioni: la voce *pràts* « intelligenza », per esempio, è data (p. 382) come lituana, mentre è lettone; il gotico *brunjo* « corazza » non può venire, come si dice a p. 406, dall'antico irlandese *bruinne* « petto », ma risale a un derivato, non documentato, della parola gallica corrispondente; sempre a p. 406 il gotico *eisarn* « ferro » è rimandato anch'esso erroneamente all'antico irlandese, ma poi la forma confrontata è quella del celtico comune (**īsarno-*, da cui l'a.irl. *īarn*). E a proposito di *guþ* « Dio », trattato a p. 385, si poteva accennare al fatto che la parola si allinea formalmente ai nomi di genere neutro, cosa non irrilevante dal punto di vista etimologico.

Come si è visto, questa grammatica è disuguale e piena di imprecisioni. Tuttavia ci sentiamo di dire che si tratta di un lavoro apprezzabile, se non altro perché in generale evita di riproporre il solito schema descrittivo e in particolare per il fatto che, della lingua gotica, ci dà la descrizione più completa dal punto

di vista sintattico. Crediamo anche, però, che questi suoi caratteri la rendano utile soprattutto per chi col gotico abbia già una certa familiarità. I principianti, ai quali quest'opera pur vorrebbe rivolgersi, inizialmente trarranno certo maggior profitto da una delle grammatiche tradizionali.

ALESSANDRO PARENTI

Probable Truth. Editing Medieval Texts from Britain in the Twenty-First Century, edited by VINCENT GILLESPIE and ANNE HUDSON, Turnhout, Brepols Publishers, 2013, pp. XIV-550 (Texts and Transitions, 5).

Il corposo volume raccoglie un'ampia selezione dei contributi presentati in occasione del convegno organizzato dalla Early English Text Society [EETS] a Oxford nel maggio 2010 con l'intento di indagare lo stato dell'arte delle pratiche ecdotiche (anche digitali) applicate ai testi prodotti nelle isole britanniche durante il periodo medievale. L'aggiunta di ulteriori due saggi « to fill otherwise perceptible gaps » (*Introduction*, p. 3), nonché l'articolazione del materiale in una sezione prefativa (*The Way We Were*) e sei sezioni a tema, di cui tre metodologiche (*From Script to Print to HTML: Electronic Editions*; *Practices, Habits, Methodologies*; *In Praise of the Variant: Why Edit Critically?*) e tre applicative (*Editing British Texts in Latin, Anglo-Norman, Celtic, and Scots*; *Scientific Texts*; *Middle English Case Studies*), testimoniano di un progetto editoriale che, pur prendendo le mosse dal succitato convegno, intende valicarne i confini proponendosi come punto di riferimento teorico e pratico nel dibattito internazionale sull'ecdotica, sul suo senso e sulle sue prospettive nel ventunesimo secolo.

L'introduzione dei curatori del volume, che fornisce una sintesi critica delle principali problematiche discusse dai singoli autori, è seguita dall'appassionato saggio *The Early English Text Society 1930 to 1950* di Helen Leith Spencer, attuale "Editorial Secretary" della EETS, in cui viene ripercorsa l'attività della Società durante il difficile periodo storico compreso tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento, dal quale – ci informa l'Autrice – emerge un nuovo e più maturo profilo della Società stessa che giungerà pressoché inalterato fino ai nostri giorni. H. L. Spencer individua un importante punto di svolta nella politica editoriale della EETS – fondata nel 1864 da Frederick James Furnivall (1825-1910) con l'obiettivo di proporre edizioni a stampa di testi manoscritti antico- e medio-inglesi per un fine sostanzialmente lessicografico, teso cioè a fornire materiale a servizio dell'Oxford English Dictionary – in una figura femminile, Mabel Day, "Principal Officer" della Società dal 1921 al 1949 e di fatto suo unico braccio operativo durante il periodo bellico, quando il Comitato direttivo fu costretto a sospendere le abituali riunioni (p. 18). Le doti intellettuali e caratteriali non comuni della Day, spesso sottovalutate dai contemporanei, emergono chiaramente dalle ricerche condotte soprattutto sui suoi intensi scambi epistolari da H. L. Spencer, che sottolinea come proprio durante quei turbolenti anni la politica editoriale della Società si affranchi dall'originario fine prevalentemente lessicografico per aprirsi a una dimensione più propriamente testuale, sebbene ancora piuttosto acerba dal punto di vista del dibattito teorico sotteso alle pratiche ec-

dotiche adottate [« At this time (...) the Society's approach to the business of editing was strictly practical », p. 23; si veda, inoltre, la nozione di "Higher Common Sense" discussa alle pp. 24-25]. La natura prefativa del saggio, di taglio retrospettivo e misuratamente aneddotico (come dimostra anche la chiusa a p. 33, in cui viene riportata una battuta di C. T. Onions, quinto direttore della EETS), è testimoniata dal fatto che, da solo, costituisce l'apertura del volume (*The Way We Were*).

Dalla sezione successiva (*From Script to Print to HTML: Electronic Editions*) vengono affrontate tematiche relative alle pratiche ecdotiche contemporanee, a partire proprio dal dibattuto ambito dell'editoria elettronica e del suo potenziale impatto nella diffusione dei testi medievali presso un più ampio pubblico. Il contributo di Bella Millet *Whatever Happened to Electronic Editing?* solleva il problema della sostenibilità delle edizioni digitali in termini non solo di precoce invecchiamento tecnologico (aspetto, questo, da lunga data noto agli studiosi), ma anche di risorse umane e di risorse economiche sufficientemente durevoli nel tempo per garantirne la manutenzione e l'aggiornamento periodico, senza i quali il valore aggiunto dei prodotti elettronici rispetto a quelli cartacei rischia di risultare decisamente ridimensionato. Il quadro offerto dall'autrice è nel complesso pessimistico [« Of the three editing projects discussed here, one, *The Canterbury Tales Project*, has been halted since 2006 (...), and even the *Rossetti Archive*, which has been completed, and the *Piers Plowman* project, still actively in progress, face an uncertain future », p. 54]. Eccessivamente pessimistico, a parere di chi scrive, soprattutto se si prendono in considerazione il numero dei progetti terminati o in fase avanzata di lavorazione sia in ambito britannico, sia in un più vasto panorama internazionale. Pur non essendo disponibili al momento elenchi esaustivi, di cui più volte negli ultimi anni si è richiamata la necessità (si vedano, per esempio, le discussioni ricorrenti sul tema negli incontri tra gli studiosi che hanno partecipato a vario titolo al Progetto NeDiMAH, 2011-2015, <http://www.nedimah.eu/>, data d'accesso: 28.07.2015), esistono tuttavia liste parziali che includono prodotti digitali tipologicamente anche molto diversi tra di loro. Per testi prevalentemente italiani e latini, con alcune incursioni in altre tradizioni, si può consultare il seguente URL: <http://linclass.classics.unibo.it/udwiki/index.php/Progetti__e__prodotti> (data d'accesso 28.07.2015). Decisamente più equilibrato nelle conclusioni è il saggio *Editing Electronic Texts* di Thorlac Turville-Petre, co-fondatore e attuale "Editorial Secretary" della Society for Early English and Norse Electronic Texts [SEENET] (<http://www3.iath.virginia.edu/seenet/home.html>, data d'accesso 28.07.2015). Th. Turville-Petre, pur non negando le difficoltà teoriche e pratiche collegate alla produzione di edizioni elettroniche scientifiche (pp. 66-69), afferma nella chiusa del suo lavoro: « [...] it seems to me that most of the difficulties are teething problems to be expected with any new concept. It remains true that the value of well-prepared electronic texts for detailed scholarly work is too great to be set aside » (p. 70).

La sezione *Practices, Habits, Methodologies* comprende sei contributi incentrati su importanti problematiche teoriche (con la sola – parziale – eccezione dell'ampio saggio di Richard Newhauser, dedicato piuttosto ad aspetti applicativi dell'edizione del *Tractatus moralis de oculo* di Pietro di Limoges). Tra di essi spicca per originalità d'impostazione l'intervento di Katherine O'Brien O'Keeffe, *The architecture of Old English Editions*, in cui note edizioni di opere antico inglesi (*The Anglo-Saxon Poetic Records*; *Old English Boethius* e *Cædmond's Hymn*) sono

analizzate dalla prospettiva del lettore e della sua differente reazione al testo a seconda dell'‘architettura' editoriale a lui offerta [« I suggest (...) that innovation lies in users' relationships with the work that change with the architecture of the edition », p. 90]. La notevole attualità degli argomenti affrontati da K. O'Brien O'Keeffe si evince anche dal tema scelto dalla European Society for Textual Scholarship nel convegno di Leicester (19-21 novembre 2015) che si propone di indagare le modalità con cui gli editori ipotizzano avvenga la fruizione dei loro testi per pianificare più adeguatamente i loro prodotti (*Users of Scholarly Editions: Editorial Anticipations of Reading, Studying and Consulting* <http://textualscholarship.eu/conference/>, data d'accesso 28.07.2015). Anche il saggio *Editing Insular Song across the Disciplines: "Worldes Blis"* di Ardis Butterfield e Helen Deeming evidenzia problematiche editoriali non scontate (e solo occasionalmente affrontate in modo sistematico) in merito al rapporto testo-notazione nelle opere che prevedono un'esecuzione musicale e canora. Alla nota 27, gli autori citano come progetto virtuoso e pionieristico in questo ambito specifico l'innovativa edizione cartacea, su CD-rom e online del *Corpus Rhythmorum Musicum (Saec. IV-IX), I: Songs from Non-Liturgical Sources, 1. Lyrics* prodotta in ambito accademico italiano sotto la direzione di Francesco Stella (a questo riguardo si può consultare il sito <http://www.corimu.unisi.it/>, data d'accesso 28.07.2015, in cui viene ripercorsa la storia del progetto editoriale e le tappe che hanno condotto all'edizione su supporti differenti; le edizioni elettroniche, sia off- che on-line, sono corredate di esecuzioni musicali ove sia stato possibile ricostruire la melodia delle liriche).

I sette saggi che compongono la sezione evocativamente intitolata *In Praise of the Variant: Why Edit Critically?* si muovono tutti, anche se con diversi gradi di approssimazione, in un quadro teorico che risente del vivace e ormai pluridecennale dibattito critico scaturito dall'agile volume di Bernard Cerquiglini *Éloge de la variante* (1989), in cui l'autore, costruendo sulla nozione di *variance* intrinseca al processo di trasmissione e fruizione delle opere medievali, propone di restituire a ciascun testimone quella dignità storica che la *reductio ad unum* su cui sostanzialmente si fonda il metodo 'lachmanniano' di fatto nega. Il rischio insito nell'estremizzazione del 'nuovo' approccio è però quello di perdersi in una selva di varianti poco significative. Partendo da prospettive apparentemente differenti, vale a dire maggiormente neofilologica l'uno e ricostruttiva l'altra, Derek Pearsall (*Variants vs Variance*) e Susann Powell (*In Praise of the Variant: Why Edit Critically? A Pragmatic Viewpoint*) propongono nei rispettivi contributi soluzioni di compromesso volte a collazionare, per le tradizioni testuali molto estese, un numero di testimoni giudicati 'rappresentativi' [« (...) a practice has grown up recently among Early English Text Society editors of texts that survive in many manuscripts of working out a practical way of collating a limited number of manuscripts of intrinsic or representative importance, and of recording only those variants that have been important in the establishment of the text or that are curious in themselves », p. 204]. Gli autori sembrano dunque propendere per il criterio del "Higher Common Sense" a cui faceva già appello Mabel Day negli anni Quaranta del secolo scorso, e che pare emergere anche in altri saggi della miscellanea, per esempio quello di Ralph Hanna dal titolo *Editing Texts with Extensive Manuscript Traditions*, in cui l'Autore propone di ridurre il numero molto elevato di varianti che dovrebbero essere esaminate in una tradizione testuale ricca, limitando il confronto a quei testimoni che « will potentially represent the range of variation the total of copies includes » (p. 120). Allo stato at-

tuale del dibattito teorico sull'ecdotica e tenendo conto della aleatorietà di nozioni quali "intrinsic/representative importance" o "variants that are curious in themselves", ci si può interrogare se questa soluzione non rappresenti una sorta di "passo indietro" rispetto alle posizioni critiche maturate ad esempio nell'ambito della scuola storica italiana (si segnala marginalmente che Giorgio Pasquali è citato nel volume una sola volta, a p. 528, dove compare, insieme con Sebastiano Timpanaro, in un elenco indistinto di « voices of dissent » rispetto al metodo del Lachmann). Tale scuola non ha mai negato il fondamento scientifico della *recensio*, cercando piuttosto di instillare in essa il fluido vivificante della storia della tradizione (si veda, a questo proposito: M. Buzzoni - E. Burgio, *The Italian 'third way' of editing between globalization and localization*, in *Internationalität und Interdisziplinarität der Editionswissenschaft*, herausgegeben von M. Stolz und Y.-C. Chen, Berlin-Boston, 2014, pp. 171-180). Pare pertanto utile richiamare qui, seppur brevemente, le parole di S. Timpanaro a proposito della posizione di Pasquali (*La genesi del metodo del Lachmann*, seconda edizione riveduta e ampliata, Torino, 1981, p. 101): « Del resto, la polemica contro il lachmannismo non è mai disgiunta nel libro pasqualiano dal riconoscimento, non solo della sua funzione storica, ma anche del valore attuale che esso conserva quando si ha a che fare con recensioni meccaniche. Nelle recensioni non meccaniche, i criteri della *lectio difficilior* e dell'*usus scribendi* acquistano, certo, un'importanza primaria. Ma le considerazioni che a questi due criteri dedica il Pasquali [...] mirano proprio a sottrarli al dominio del puro gusto soggettivo [...] ». Alla luce di queste considerazioni risulta dunque piuttosto anacronistico che la discussione sulle emendazioni congetturali e sull'uso della *lectio difficilior (potior)* vengano ricondotte da Rosamund Allen nel suo saggio *Assessing Sole Attestation in Selected Middle English Textual Traditions* a George Kane, di cui è citata una « lecture » del 1966 (p. 295), oltre che l'edizione della versione A di *Piers Ploughman* (London, 1960). Il lettore si aspetterebbe che il dibattito teorico non restasse chiuso nei confini delle tradizioni testuali prese in esame, ma che li travalicasse per trarre vantaggio dai risultati già raggiunti. Per esempio: né Gianfranco Contini, né Cesare Segre sono menzionati, sebbene molti saggi avrebbero potuto trarre giovamento dalle nozioni di 'rifrazione' e 'diasistema' applicate alla critica testuale dai due studiosi, rispettivamente. Tre contributi di questa corposa sezione sono infatti specificamente incentrati sul rapporto tra *variance* e interventi scribali: si tratta di *Some Measures of Scribal Accuracy in Late Medieval English Manuscripts* di Richard Beadle, *Editing and Correcting* di Daniel Wakelin e *What is Scribal Error, and What Should Editors Do (or Not Do) about It?* di Stephen Morrison, dai quali emerge una visione sostanzialmente equilibrata dell'operato del copista, scevra da idealizzazioni in senso eccessivamente negativo che lo identificano con un cieco e talvolta stolto esecutore o, al contrario, eccessivamente positivo a cui rimanda ad esempio l'idea romantica del copista-autore.

Le tre sezioni applicative che concludono il volume raccolgono saggi incentrati sull'edizione di singoli testi o su singoli progetti editoriali. Particolarmente ricco di spunti è il contributo di Emily Wingfield *Towards an Edition of the 'Scottish Troy Book'*, in cui l'Autrice affronta problematiche di ampio respiro collegate alla necessità di proporre al lettore un testo che, sebbene pervenuto in forma frammentaria, risulta di fondamentale importanza linguistica e culturale, tanto più se considerato alla luce della coeva produzione in volgare sulla materia di Troia [« (...); both Middle English and Older Scots scholars will then be able to analyse the text both per se, in relationship to its source, Guido's *Historia*, and

as part of the contemporary vernacular Troy tradition », p. 340]. Si muove da presupposti metodologici molto simili anche il saggio di Peter J. Grund dedicato alla edizione di testi alchemici ancora scarsamente praticata (« the editing of alchemical texts is in its infancy », p. 442) per motivi che l'Autore attribuisce prevalentemente alla natura criptica del loro contenuto formale e sostanziale. P. J. Grund ritiene auspicabile un aumento d'interesse nei confronti di tali testi, parte significativa della produzione dell'Inghilterra tardo-medievale (« By editing these texts, we can enhance our understanding of textual production in late medieval England, of scribal activity, of vernacularization process, of the establishment of English scientific prose, and of the history of the English language in general », p. 442). Uno studio di caso affatto interessante è contenuto nel saggio di Marie Stansfield dal titolo *Parallel Texts and a Peculiar 'Brut': A Case Study*, in cui l'Autrice discute dei problemi editoriali relativi a una redazione del *Brut* in prosa medio inglese trasmessa da due testimoni che contengono un testo significativamente differente. Per questo motivo, M. Stansfield ritiene che individuare un manoscritto-base e integrarlo (o emendarlo) sulla scorta del secondo « would have the effect of obscuring the distinctiveness of the two witnesses » (p. 465). La conclusione riportata alle pp. 475-476 solleva nuovamente l'attenzione sulle potenzialità del mezzo elettronico per proporre contestualmente più versioni dello stesso testo, consentendo anche al lettore di crearsi dei percorsi di lettura individuali (« In digital form it should be possible to provide texts from many related but varied witnesses in one editon and allow the reader to select different pairs or small groups of versions to view together for textual or dialectal comparison »). Il volume si conclude così quasi circolarmente, riprendendo tematiche affrontate dal punto di vista teorico nella sezione d'apertura.

Nel complesso, la miscellanea rivela un quadro piacevolmente vivace dell'editoria scientifica dei testi della Britannia medievale, senza alcun dubbio ricco di spunti anche per gli editori che operano con altre tradizioni testuali. Informa i saggi, anche quelli più spiccatamente metodologici, un approccio empirico che trova giustificazione nel quadro teorico dominante, ovvero quello di impronta 'neofilologica', che verosimilmente si impone perché più coerente con il pragmatismo connaturato alla scuola anglosassone e alla politica editoriale della Early English Text Society. Non è un caso che, dopo G. Kane, B. Cerquiglini sia il critico testuale più citato, seguito da J. Bédier e da W. W. Greg. Karl Lachmann è sostanzialmente chiamato in causa solo come termine di confronto rispetto all'approccio variantistico di B. Cerquiglini; Paul Maas non risulta menzionato, e la scuola storica italiana trova limitato spazio nelle figure di G. Pasquali, di cui viene solo citato il nome, e S. Timpanaro. Il titolo *Probable Truth*, che i curatori a p. 2 [nota 3] dichiarano ripreso da Eleanor P. Hammond (*Chaucer: A Bibliographical Manual*, New York, 1908, p. 110) dovrebbe indicare la relatività del concetto di "testo criticamente restituito", anche se la citazione decontestualizzata che è riportata nella nota 3 rischia di trarre in errore: risulta infatti di significato opposto a ciò che E. P. Hammond intende in realtà esprimere in quel preciso passo della sua opera, dove l'Autrice, nell'illustrare gli stadi preparatori all'allestimento dell'edizione, sottolinea l'importanza di limitare il giudizio individuale, operando il più possibile meccanicamente. Qui di seguito la citazione completa: « In this comparison, no preconception as to the probable truth must interfere; the scribes are called as witnesses, and the comparison of their testimony must be made independent of all attempt to interpret. Interpretation or exegesis comes later. Thus, if several varying versions of the same

Chaucerian line, preserved in the MSS, are before the editor, he has no right to choose that one which seems to him likely in itself; if he does so, he is allowing a preconception to interfere, the preconception that his taste and Chaucer's must necessarily be in accord ». In ogni caso, il fatto che si tratti o meno di un'operazione intenzionale di 'mascheramento' ovvero di 'riuso libero' della fonte ha un'importanza relativa. Pienamente condivisibili, anche se non nuove, appaiono le conclusioni cui gli editori giungono, ovvero che l'ecdotica è una disciplina in continua tensione tra scienza e arte, e che le scelte editoriali dipendono in gran parte dalla specificità delle singole tradizioni manoscritte (dalla quarta di copertina: « No single solution emerges as applicable to all texts and for all editions; the individual characteristics of each text and its transmission, together with the intended audience of each edition, emerge as primary areas for consideration »).

MARINA BUZZONI

NICOLA DENZEY LEWIS, *I manoscritti di Nag Hammadi. Una biblioteca gnostica del IV secolo*, Roma, Carocci Editore, 2014, pp. 448 (Frecce, 183).

Il contributo di Nicola Denzey Lewis, curato e tradotto nell'edizione italiana da Matteo Grosso, colma un vuoto nel panorama editoriale, tanto più sentito dal lettore italiano. Non mancano, infatti, ottime introduzioni al fenomeno gnostico, così come edizioni (sia critiche che di più ampia diffusione) e traduzioni delle numerose opere in lingua copta. Mancava, invece, una ricognizione complessiva del fondo di Nag Hammadi come unità testuale prima ancora che dottrinale. Questa infatti è, *prima facie*, l'opzione interpretativa che più nitidamente risalta nelle parole introduttive della studiosa e finanche dalla scansione in capitoli: la scelta, ovvero, di analizzare i codici di Nag Hammadi come biblioteca dottrinalmente polifonica, composita, certo 'geneticamente' cristiana, ma altrettanto strutturalmente aperta ad una temperie culturale ricca di fermento. L'obiettivo del volume è fornire « una guida per i lettori disorientati » (p. 21), offrendo un valido sussidio per gli studiosi e gli studenti già progrediti nella materia e, al contempo, una solida preparazione per chi intendesse 'iniziarsi' agli studi gnostici. Questo proposito informa in profondità la scelta della studiosa, inducendola a corredare il testo di numerosi "specchietti informativi minimi" sui termini e le nozioni utilizzati e a dedicare i primi quattro capitoli ad una ricapitolazione dello *status quaestionis* storiografico in merito alla scoperta [1] del fondo di Nag Hammadi e alla sua rilevanza per il cristianesimo in età imperiale; capitoli su cui vorrei soffermarmi analiticamente (sebbene in modo cursorio), giacché raccolgono le opzioni fondamentali che carsicamente andranno a strutturare la trattazione successiva.

1. In merito, della medesima studiosa, cfr. *Rethinking the Origins of the the Nag Hammadi Codices*, in *JBL 133*, 2 (2014), pp. 397-417.

Il cap. 1 introduce alle caratteristiche latamente codicologiche dei manoscritti di Nag Hammadi (intenzionalità strutturale nella raccolta, collocazione spazio-temporale, consapevolezza dottrinale dei copisti...). È qui da evidenziare l'attenzione posta allo statuto scritturistico di tali testi, da cui emerge la non alternatività degli stessi al *corpus* del Nuovo Testamento, che essi invero dimostrano di postulare e riconoscere come pienamente autoritativi, aprendo, altresì, inedite vie di interpretazione.

Il cap. 2 offre una rassegna delle principali svolte ermeneutiche che hanno investito gli studi gnostici nel corso dell'ultimo secolo, privilegiando (in linea con una oramai consolidata tradizione interpretativa) [2] un approccio estremamente prudenziale nell'uso della nozione stessa di 'gnosticismo' – approccio sulla cui (non immediata) condivisibilità non è questa la sede d'argomentare –: « dovremmo continuare a parlare di 'gnosticismo' [3] soltanto con estrema cautela. King e Williams hanno ragione: il termine è un conio moderno e, dal punto di vista pratico, ci dice davvero poco riguardo ai testi che ci accingiamo a studiare » (p. 57). Ogni opera farebbe quindi testo a sé, condannando ad una prospettica irrimediabilmente 'etica' ogni tentativo di sussumerne elementi 'emici' in un più vasto fenomeno culturale teoreticamente coerente. Considerazioni analoghe valgono per il paragrafo dedicato al rapporto tra 'ortodossia' ed 'eresia', ove la studiosa troppo velocemente giunge alle soglie, da un lato, di un ribaltamento assiale dei due termini, affermando che « siamo portati [...] ad immaginare una situazione nella quale coloro che alcuni chiamavano eretici costituivano una solida e potente maggioranza in determinate aree geografiche » (p. 59), e, dall'altro lato ed in maniera correlativa, di una più o meno radicale messa in questione del valore veritativo delle testimonianze eresiologiche in lingua greca e latina, le quali « spesso calunniavano altri cristiani, dipingendo e distorcendo i tratti delle loro credenze ritenute eretiche ». Segue elenco cronologico di detti trattati (fino al *Panarion* di Epifanio: fine del IV sec.) ed enunciazione di sei accuse mosse dagli eresiologi agli gnostici, di cui si vuole saggiare il grado di veridicità, ove la studiosa si attesta su posizioni più moderate, riconoscendo alle testimonianze di parte ortodossa una buona dose di accuratezza 'storiografica'.

I capp. 3-4, di amplissimo respiro, collocano il cristianesimo dei primi tre secoli all'interno dell'« Impero romano come istituzione » (p. 71), declinandone al plurale le generalità caratterizzanti, sì che – anche qui seguendo un filone ben nutrito di ricerche –, almeno sino alla svolta costantiniana, solo di 'cristianesimi' è possibile parlare. Se il capitolo III ricostruisce l'orizzonte socio-religioso romano, è al IV che guardiamo per saggiare la dinamiche e le retoriche (di conversione, di integrazione, di resistenza) messe in atto dalle prime comunità cristiane, calate in un contesto che s'atteggia tra l'apertamente ostile ed il necessariamente tollerante. Ricco di spunti, in merito, è il denso paragrafo *Integrarsi o non integrarsi? Un dilemma cristiano*, dedicato all'analisi del bivio cui storicamente il cristiano, ogni cristiano, si trovò davanti. Appare, nondimeno, eccessivamente

2. Cfr. gli abbondantemente citati M. A. Williams, *Rethinking Gnosticism: An Argument for Dismantling a Dubious Category*, Princeton, 1996 e K. L. King, *What is Gnosticism?*, Cambridge, 2005.

3. Ricordo che le virgolette accompagnano il termine anche nel titolo originale del volume: *Introduction to "Gnosticism". Ancient Voices, Christian Worlds*.

schematica l'opposizione *ivi* tracciata tra gli 'ortodossi', i quali « guardavano con favore a quanti sostenevano che la fede cristiana fosse intrinsecamente antiromana », e gli gnostici, che « si dovrebbero caratterizzare molto più correttamente non come tali, ma come cristiani favorevoli all'integrazione » (p. 91). Ritengo che tale dicotomia, sebbene utile a delineare un ideale terreno di scontro, debba essere profondamente dialettizzata, riconoscendo, da un lato, la progressiva quanto radicale ontologizzazione proto-ortodossa del *kerigma*, il quale precocemente diviene annuncio di un Logos universalmente iscritto negli intelletti (in tutti gli intelletti!) creati, dall'altro lato, la tensione escatologico-carismatica che è al cuore dei sistemi gnostici, la quale sempre induce a guardare con sospetto ad ogni ordine religioso, culturale, politico.

Terminata questa sezione, complessivamente introduttiva, il volume entra nel merito dei singoli trattati di Nag Hammadi. Nell'impossibilità di una lettura analitica di tutte le oltre cinquanta unità testuali, la studiosa opta per pochi macro-accorpamenti, talvolta tematici, talaltra, più classicamente, "di scuola": abbiamo così un capitolo dedicato ai testi di preghiera (cap. 5), una sezione, comprensibilmente assai ampia, riservata alla scuola di Valentino [4] (capp. 6-8), un interessante approfondimento sulle opere a vario titolo legate al nome di Tommaso (cap. 9), un capitolo, metodologicamente impegnato, consacrato allo gnosticismo di stampo sethiano (cap. 10) – che è forse proficuo leggere in sinossi con il cap. 12, ove si analizza l'*Apocrifo di Giovanni*, e con il cap. 13, dedicato al *Vangelo degli Egiziani* –, una corposa analisi delle opere cosmologiche ed antropologiche, in relazione più o meno immediata con il testo genesiaco [5] (cap. 11), due capitoli tematicamente dedicati alle numerose nozioni correlate alla morte (cap. 14) ed al femminile (cap. 15), un breve approfondimento sulla presenza di testi

4. Certo profondamente condizionata dalla natura divulgativa del volume, stupisce la facilità con cui ogni dato biografico del Fondatore è accettato senza alcun vaglio critico, sia nel corpo della trattazione (p. 117) sia nello schema cronologico riepilogativo (p. 130-131). Alcuni elementi – nascita a Phrebonis, soggiorno e studio ad Alessandria, mancata elezione all'episcopato romano – sono annosamente dibattuti, poiché offerti da fonti cronologicamente assai distanti dagli eventi, presentati dalle stesse come ipotesi, congetture, e 'risonanti' in specifiche posizioni eresiologiche. Altri – discepolato presso Basilide e Teuda, a sua volta, quest'ultimo, discepolo di Paolo – appaiono decisamente inverosimili e rispondono ad esigenze di schematizzazione dell'eresia e riconduzione diadochistica dell'errore a copia anamorfica, immagine infernale e malvagia dell'ininterrotta tradizione apostolica. Parimenti azzardata mi pare la netta presa di posizione in favore di una incompatibilità integrale tra le dottrine che leggiamo nei frammenti superstiti di Valentino e la trattazione ireneana in *Adversus Haereses*, I, 1-8 (la "Grande Notizia").

5. Rilevanti sono le pagine (219-228) ove vengono vagliate le possibili ipotesi di 'interazione' tra i racconti di creazione gnostici e la *Genesi* canonica. La studiosa propende per un'opzione interpretativa che sottolinei le influenze ellenistiche nella modificazione della concezione giudaica di Dio, a seguito delle quali « [v]i era un solo modo di interpretare il comportamento di Dio nella *Genesi* e alcuni aspetti quali la malafede, la sua incapacità di trovare Adamo nel giardino e anche la menzione delle sue 'orme'. Chiunque fosse, non poteva essere Dio [...] Questo non significa che la *Genesi* non avesse alcun valore, anzi, letta adeguatamente, cogliendo piena-

pagani del *corpus* di Nag Hammadi [6] (cap. 16), un capitolo ove si analizzano i conflitti tra diverse tradizioni apostoliche che paiono talvolta affiorare nei testi gnostici, una lunga sezione dedicata alle apocalissi gnostiche (cap. 18) e sethiano-platoniche [7] (cap. 19).

Chiude il volume un capitolo, *Oltre Nag Hammadi*, in cui si prendono brevemente in considerazione due testi, il *Vangelo di Giuda* ed il *Vangelo di Maria Maddalena*, che, pur non ritrovati a Nag Hammadi – il primo è contenuto nel codice *Tchacos*, il secondo nel *Berolinensis Gnosticus* –, appaiono tanto decisivi per una comprensione più completa del proto-cristianesimo da non poterne omettere la trattazione in una ricognizione del fondo egiziano.

È inoltre da segnalare, a corredo dell'opera, un ricco glossario, assai utile per il lettore non specialista.

Francesco Berno

Flavio Giuseppe Nuvolone, *Colman, Columba, Giona: destino singolare d'un Sole d'Irlanda, fondatore dell'Abbazia di Bobbio. Nuova biografia di San Colombano (615-2015)*, Bobbio, Edizioni Pontegobbo, 2014, pp. 198 (Vite celebri... e non).

Il millequattrocentesimo anniversario della morte di S. Colombano (2015) costituisce l'occasione offerta a Flavio Nuvolone, raffinato e fervido cultore di lungo corso di cose bobbiesi e colombaniane, per stilare quella che lui definisce, nel sottotitolo, una *nuova biografia* del santo irlandese.

Né celebrazione credo sia giunta mai così a proposito per uno specialista come questa per Nuvolone, appassionato quant'altri mai di tale materia e desideroso di riunire e di riannodare le fila di un discorso e di un percorso storiografico e scientifico, ma anche umano ed esistenziale, che l'ha portato per più decenni ad occuparsi di Colombano e di Bobbio.

Ciò non senza chiedersi, espressa tutta la sua gratitudine verso l'attività pionieristica di don Michele Tosi nel recupero della memoria bobbiese e colombaniana fin dagli anni Sessanta del Novecento e ripercorse le principali biografie

mente il suo senso, essa rivelava la realtà della condizione umana e invitava a riconoscere la bontà del vero Dio e la via che egli indicava per la salvezza » (pp. 227-228).

6. La sfida più ardua è, ovviamente, comprendere il perché testi come *La Repubblica* platonica o le *Sentenze di Sesto* siano confluiti in una biblioteca complessivamente cristiana. La studiosa ipotizza diversi scenari, sia di committenza privata che monacale, concludendo che, comunque siano effettivamente andati gli avvenimenti, « evidentemente nel quarto secolo la linea di confine tra cristianesimo e paganesimo non era più definita di quanto non lo fosse nel primo secolo quella tra cristianesimo e giudaismo » (p. 326).

7. Anch'esse, *stricto sensu*, gnostiche, sebbene animate da una tendenza 'razionalizzante' di ascendenza marcatamente filosofica che permette e rende necessaria una ulteriore distinzione.

del santo scritte nel corso del tempo, a partire da quella di Pierluigi Della Torre del 1728, ciò non senza chiedersi – dicevo – se una nuova vita possa avere un senso, giustificarsi davanti al lettore. E il senso di questo sforzo Nuvolone lo rinviene nel tentativo di riuscire più aderenti che non in passato « al personaggio » come lui dice « e ai testi che ci sono stati tramandati » (p. 10).

E in verità, pur con quelle sue modalità espressive così atipiche e personali e persino enfatiche talora (per esempio, l'uso generoso delle maiuscole e non solo), pur con quella sua storiografia non scetticamente diminutiva, come accade in genere oggi, ma semmai accrescitiva, pur con la ripetutamente dichiarata e non celata affezione verso l'oggetto del suo studio, mi pare che Nuvolone riesca ad essere, in pagine di vivida suggestione, più aderente di quanto non fosse emerso da storici del tempo passato, alla robusta e intransigente essenza umana di Colombano, ponte consapevole a sé stesso fra mondo celtico e cultura cristiana e artefice di una sintesi inedita e feconda nella storia del monachesimo occidentale. O, per lo meno, aderente a quella umanità e a quella personalità che pare possibile a Nuvolone estrapolare soprattutto dalla fonte più antica, anche se non esattamente a lui contemporanea, che riguardi Colombano.

Va da sé, a questo punto, che il discorso concerne una delle opere agiografiche più importanti nel depresso VII secolo continentale, Spagna a parte: la *Vita Columbani* di Giona di Susa, monaco a Bobbio, terminata attorno al 640 e quindi venticinque anni dopo la morte del santo. Inutile dire che, come accade per tutte le agiografie, si tratta di un testo infarcito di elementi leggendari, seppur veridico nella sua essenza fondamentale, e ridondante di immagini poeticamente luminose che catturano l'attenzione di Nuvolone e che ci guidano lungo un cammino dove le simbologie celtiche e druidiche hanno un ruolo predominante non solo nel primo tratto formativo della vita di Colombano ma anche nella sua esperienza umana e cenobitica successiva.

Così, ad esempio, la nascita, l'infanzia e l'iniziazione militare, da "eroe cristiano", di Colombano; altrettante fasi dominate, nella narrazione di Giona attinta dai primi compagni del santo, da figure femminili di grande pregnanza simbolica in chiave celtica ma anche mediterranea. Se l'immagine della madre che vede in sogno durante la gravidanza uscire dal suo grembo un sole radioso e sfolgorante per poi partorire nella realtà proprio quando la luce fuga le tenebre può rimandare alla mantica di età romana, il tema del sole rutilante che si nasconde la notte nei flutti dell'Oceano per ricomparire a nuova vita all'aurora è tipicamente ibernico. È sottinteso che il sole nascente che illumina la terra è Colombano, partecipe, come segno di estrema distinzione, dello stesso profetico prodigio toccato al suo futuro maestro, Comgall di Bangor. Oppure del medesimo tenore è l'iniziazione militare di Colombano, allusione alla sua fortificazione come cristiano, avvenuta non per mano del padre, di cui la leggenda agiografica non parla mai, bensì da parte della profetessa guerriera Scáthach dell'Ulster. Tutti elementi che, spogliati della loro patina mitografica, ci riportano ad un mondo, quello irlandese dei primi anni del santo, dominato da associazioni parentali di stampo guerriero dove la donna ricopriva un ruolo tutt'altro che secondario e penetrato altresì, quel mondo irlandese, da un cristianesimo ancora eremitico ed anacoretico più che cenobitico e fortemente imbevuto di valori religiosi, morali e sociali celtici.

Nuvolone poi ravvisa anche, nella biografia di Giona, una forte compressione cronologica del periodo irlandese della vita di Colombano, fatto durare dall'agiografo soltanto due decenni per conferire la tenera e stupefacente, ma poco

credibile, età di vent'anni al santo quando, con un manipolo di dodici compagni (anche questo un numero fortemente allusivo e sospetto) decide di lasciare l'Irlanda per mettersi a disposizione di Dio sul mare, come imponeva l'ascetismo delle isole britanniche. In realtà, osserva Nuvolone sulla base di sue constatazioni e anche di precedenti studi altrui, l'età anagrafica di Colombano doveva essere assai più alta se è vero, come è ormai dimostrato, che egli praticò un lungo apprendistato monastico prima a Cleenish Island poi nell'abbazia di Bangor, focolaio di erudizione classica e patristica e di esclusivi studi matematici e numerologici.

Messosi dunque per mare, forse all'età di quaranta o cinquanta anni, Colombano raggiunge coi suoi discepoli prima la Cornovaglia britannica poi l'Armorica, cioè l'odierna Bretagna, che si rivela solo una tappa verso la Gallia dove il santo è destinato ad annunciare il Vangelo. La sua incessante itineranza lo conduce in Borgogna, presso re Gontrano che offre come sede a lui e ai suoi compagni una vecchia postazione militare romana ormai in rovina nel deserto (un termine caro a Giona di Susa) verde dei Vosgi. Qui, pur ritirato nel profondo della foresta per evitare ogni forma di notorietà, Colombano opera, secondo Giona, miracoli di carattere taumaturgico e tanto afferma la sua fama di santa vita da ottenere da Childeberto, successore di Gontrano, il luogo per la fondazione dell'abbazia di Luxeuil, dove Colombano stabilisce una forma di regola monastica fondata sull'obbedienza, sulla rigorosa temperanza, sul lavoro fisico e sul quotidiano progresso nel dominio complessivo di sé che Nuvolone descrive meticolosamente in più pagine servendosi anche delle lettere dell'irlandese a papa Gregorio Magno.

E pur circondato dalla venerazione della comunità monastica cresciuta rapidamente attorno a lui e in sovrano accordo con la natura circostante, specie col mondo animale che con Colombano sembra dialogare in un confidente linguaggio sconosciuto a tutti gli altri uomini, si aprono le prime, profonde crepe nel rapporto del santo con l'ambiente gallo-burgundo e col re Teodorico II che pure non perde occasione per esprimergli tutto il suo rispetto e la sua deferenza.

I punti di frizione riguardano la liturgia della celebrazione pasquale, che Colombano non adegua alla tradizione romana in uso presso i Burgundi continuando piuttosto ad attenersi ai riti celtici – cosa di cui però Giona non fa parola e che si recupera solo attraverso le lettere del santo – e la condizione di adultero di Teodorico II che Colombano, nella sua ferrea e persino rude durezza morale, non ammette in alcun modo.

La estrema coerenza gli costa l'espulsione, assieme ai suoi connazionali, giustificata dal pretesto che egli non segue gli usi burgundi; Colombano viene imbarcato sulla Loira con destinazione Nantes e le vicine acque dell'Atlantico a cui avrebbe dovuto essere abbandonato come un novello Giona (il profeta della Bibbia, naturalmente, da non confondere con l'omonimo biografo). Ma, ultimo di tanti prodigi avvenuti durante la navigazione, il barcone che lo conduce si arena poco prima di raggiungere l'Oceano rendendo così palese la volontà di Dio, contraria ad un ritorno di Colombano in Irlanda.

Inizia così, sempre sulla scorta di Giona di Susa e delle lettere dello stesso Colombano parafrasate da Nuvolone, una lunga e romanzesca peregrinazione (ricostruita discorsivamente da Nuvolone nel testo e graficamente in una forse troppo minuscola cartina f.t. fra le pp. 82 e 83) che, sotto la protezione di re Clotario della Neustria, lungo la Mosella e il Reno e attraverso le città di Metz, Coblenza, Magonza e Strasburgo conduce infine il santo a Bregenz, sulle rive

del lago di Costanza, dove Colombano continua con vigore l'opera di evangelizzazione e di sradicamento dei locali culti pagani.

Il successivo, impervio passaggio in Italia valicando le Alpi lo pone poi di fronte all'arianesimo dei Longobardi che egli combatte a viso aperto con frequenti spostamenti nella zona intorno a Milano, sebbene sia ormai affaticato e la sua età avanzata. Ma la sua vitalità indòmita e il profetismo vetero-testamentario da cui è animato gli consentono di far leva su energie insospettabili.

Quelle stesse energie che lo guidano in una sperduta e liminale località appenninica del demanio regio longobardo come Bobbio, località che già era stata oggetto di una prima epidermica evangelizzazione probabilmente partita da Piacenza nei secoli precedenti. Qui, nel brevissimo periodo di un anno, dal 614, probabile momento dell'arrivo, al 615, anno della morte, Colombano getta ogni sua residua forza nel tentativo di correggere una religiosità del posto soltanto vagamente impregnata di valori cristiani e legata piuttosto alla celebrazione di cicli produttivi naturali e di ricorrenze di carattere militare. Ciò è non poco demandato, per espressa volontà di Colombano, anche alla potenza suggestiva di modalità insediative abbaziali vòlte a riprodurre, in virtù di complesse simbologie, modelli sacri irlandesi. Così il macroscopico cerchio di otto miglia di diametro tutt'intorno all'abbazia che avrebbe rappresentato, secondo certa riflessione filosofica e tanta letteratura patristica, una forma perfetta ed equilibrata, emblema del sole e del cosmo, ma anche uno spazio-diaframma, una sorta di armatura a difesa della nuova fondazione.

Come a dire, sottolinea Nuvolone, che il druido Colombano, abituato nella sua cultura insulare ad erigere siepi protettive, si trasforma nell'abate cristiano che stabilisce una 'clausura' riservata soltanto ai regolari e da cui sono esclusi rigorosamente i secolari. Non solo, il cerchio si identificherebbe, secondo elaborate letture simbologiche accolte sempre con viva attenzione da Nuvolone, con la biblica tenda di Dio nel deserto, col tempio di Gerusalemme e col Cristo stesso. Per non dire delle significazioni numerologiche basate sull'8, cifra che, ripresa abitualmente nella pianta ottagonale dei battisteri, avrebbe fuso fra loro cielo e terra alludendo alla coesistenza delle due dimensioni e, quindi, alla Resurrezione del Cristo. Del Cristo Sole di giustizia, come aggiunge Nuvolone (p. 108) sovrapponendo visione cristiana a visione celtico-druidica.

Non soltanto. In un ulteriore affondo di natura antropologica, Nuvolone, col supporto di contributi irlandesi, dimostra come la basilica abbaziale di Bobbio, nel cuore di un ampio territorio rotondo e sgombro, richiami, nel suo ruolo di straordinaria fecondità divina e liturgica, il centro di culto di *Lia Fâil*, a Tara, nel regno irlandese del Meath. Qui una pietra-*menhir* di chiari significati fallici si voleva fosse capace di gridare con voce umana al momento di convalidare la scelta di un re locale gradito. La basilica abbaziale bobbiese con la sua fecondità salvifica corrisponderebbe, secondo Nuvolone, al simbolo sessuale di Tara.

Il libro di Nuvolone si avvìa poi all'epilogo ricordando come Colombano, sempre più catafratto in quella sua inflessibile corazza di solitaria e severa forza interiore che neppure i potenti della terra potevano scalfire, rifiuti l'invito di re Clotario II della Neustria a ritornare in Gallia raccomandandogli soltanto, di rimando, di proteggere i suoi monaci a Luxeuil.

Una *Postfazione* in francese e in italiano di Pierre Richè (pp. 131-132) fa poi da prologo ad una ricca bibliografia internazionale sul tema (pp. 133-146) che ha il solo torto di essere stata stampata in caratteri troppo piccoli; seguono folti indici onomastici, toponomastici e terminologici che si protraggono per ben 50

pagine (da p. 146 a p. 196) a testimonianza dell'accuratezza e della serietà dell'autore.

Pur in un giudizio complessivamente positivo, né potrebbe essere altrimenti per uno specialista del suo calibro che da tanti anni pratica la materia, perdurano però e anzi si rafforzano, in sede di bilancio conclusivo sul volume, certe impressioni chiaroscurate già emerse dalla lettura della precedente fatica di Nuvolone, quella dedicata a Gerberto di Aurillac o Silvestro II. Nuvolone è un autore dottissimo ed estremamente originale che tuttavia fatica, a mio avviso, a trovare un minimo comune denominatore sul terreno della comunicazione col lettore. Il suo stile è sostenuto, turgido, non sempre lineare, talvolta persino vagamente apologetico (« [...] dopo solo un piccolo periodo di soggiorno bobbiese, poco più di tredici mesi, è riuscito a rituffarsi come pesce intelligente nella fonte della Luce e dell'Acqua Viva », p. 121, a proposito della morte di Colombano) e oltremodo ricercato o, anche, al contrario, inaspettatamente quotidiano e corrente (« [...] la scelta di Colombano è teleguidata da un tale Giocondo », p. 102, circa la scelta del sito di Bobbio); quindi, in qualche modo, contraddittorio.

Gli gioverebbe poi anche staccare di più le citazioni delle fonti (in particolare le lettere di Colombano) dall'orditura del proprio discorso mentre sul piano più strettamente contenutistico bene avrebbe fatto Nuvolone a insistere maggiormente sulla figura del biografo di Colombano che con la sua opera, integrata e armonizzata con le lettere del santo, costituisce tutta l'ossatura del volume: intendo quel Giona di Susa le cui finalità narrative avrebbero potuto essere evidenziate con più convinzione da Nuvolone. Giona, pur molto attento alla realtà dei fatti e sostanzialmente abbastanza credibile – limitatamente, è chiaro, ai peculiari parametri dell'agiografia e, nella fattispecie, dell'agiografia altomedievale – vuole creare, come scrive un altro eminente studioso colombaniano e del monachesimo delle origini, Adalbert de Vogüé, spesso citato da Nuvolone, un « uomo di Dio, un certo tipo di personaggio, insieme umano e divino, che discende in linea retta dalla Bibbia [...] » con tutto ciò che ne consegue.

Non che Nuvolone non abbia presente un simile dato – ci mancherebbe! – ma una maggiore puntualizzazione sulle intenzionalità, sulle strutture narrative e sui sistemi semantici adottati da Giona entro un più ampio, seppur essenziale, discorso circa la letteratura agiografica del VII secolo avrebbero dato più denso spessore critico ed interpretativo ad un libro che in certi tornanti più vulnerabili sembra indulgere esso stesso ai luoghi dell'agiografia.

LEARDO MASCANZONI

La Cripta dell'Abate Epifanio a San Vincenzo al Volturno. Un secolo di studi (1896-2007), a cura di FEDERICO MARAZZI, Cerro al Volturno (IS), Volturnia Edizioni, 2013, pp. 544 (Studi vulturnensi, 3).

Il volume curato da Federico Marazzi raccoglie dieci studi dedicati alle pitture murali della cripta fatta decorare nel secondo quarto del nono secolo dall'abate Epifanio di San Vincenzo al Volturno, ora riprodotti in edizione anastatica con un nuovo impaginato, imposto dalle traduzioni inedite. Svolti in oltre un

secolo e apparsi in sedi diversissime e non sempre di agevole reperibilità, sono offerti a costituire uno strumento utile per avvicinarsi all'opera che ne è oggetto, ma altresì foriero di nuovi stimoli, che scaturiscono dall'accostamento in rigorosa successione diacronica e dai dati finora non disponibili, raccolti soprattutto nell'*Appendice documentaria*.

Il curatore introduce la miscellanea con *Un orientamento alla lettura* (pp. 13-25), uno dei due scritti inediti che il libro ospita. Dopo aver messo in valore, non senza enfasi, che le pitture sono « uno dei 'gioielli' dell'arte dell'Occidente medievale » e lasciato « *sub iudice* quale fosse la dedica cui questa chiesa fu consacrata », descrive il contenuto dei singoli contributi, suggerendo il contesto o le circostanze nei quali furono prodotti, e al contempo giustificando le singole scelte. Data la rilevanza storica del monumento, la quantità e le diverse occasioni di studio, la selezione dei contributi dedicatigli rinuncia ad essere esaustiva e altri testi avrebbero potuto essere chiamati in causa, ad esempio, e come esplicitamente suggerito, quelli di Ferdinando Bologna (*La pittura italiana delle origini*, Milano, Editori riuniti, 1961, in particolare pp. 25-28) o di Valentino Pace (*La pittura medievale nel Molise*, *in Basilicata e Calabria*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, a cura di Carlo Bertelli, Milano, Electa, 1985, pp. 270-288, 270-274). Tuttavia nell'insieme la scelta risulta completa degli studi monografici irrinunciabili e meritoriamente non viziata da strumentalità o orientamenti finalizzati, come si evidenzia anche ad una sommaria valutazione storiografica complessiva.

Quest'ultima non è fra gli obbiettivi del volume, tuttavia la raccolta la impone precipuamente per una collocazione pregnante dei contributi nell'ambito più vasto della storia degli studi di storia dell'arte. E se basta scorrere l'indice per intuire l'intersezione con temi, filoni e stagioni di studio cruciali, in particolare per la storia dell'arte medievale nelle sue manifestazioni peninsulari, il contributo di Adriano Peroni, *Testi e programmi iconografici: Ambrogio Autperto da San Vincenzo al Volturno a San Pietro al Monte presso Civate* (pp. 469-490), non si limita a fissare al 2007 la soglia a noi più prossima della storia critica scelta e già offre le coordinate essenziali per la sua valutazione complessiva: richiamando a margine, ad esempio, come il « raro monumento pittorico, eccezionalmente munito di una cronologia certa » sia stato collocato dall'intervento del Toesca « nel quadro di una storiografia di ampio respiro, con impostazione e risultati ancora attuali » e « osservando che gli apporti più significativi sono venuti da sempre più larghi orizzonti comparativi, stimolati certo dal ruolo di caposaldo cronologico del ciclo volturnense, ma anche da nuovi ritrovamenti che quelle prospettive hanno arricchito, e da ultimo dai risultati di campagne archeologiche condotte con sullo stesso monastero, tra i più sensazionali degli ultimi decenni » (p. 471).

L'avvio del "secolo di studi", il 1896, è segnato invece dall'uscita della seconda edizione della più antica trattazione diffusa delle pitture per la penna di don Angelo Piscitelli Taeggi, che aveva dato alle stampe la sua descrizione già nel 1885 e la dedica a don Luigi Tosti, « abate cassinese sopraintendente dei monumenti sacri d'Italia ». Dalla scoperta fortuita, rimontante al 1832 e già segnalata all'abate di Montecassino don Giacomo Diez e da questi alla R. Accademia Ercolanese nel 1833, erano passati ormai più di cinquant'anni e nel clima delle trattazioni territoriali della montante *Kunsttopographie* i tempi erano maturi per attirare l'attenzione di Émile Bertaux negli anni in cui andava compiendo la grande rassegna che avrebbe alimentato la monumentale *L'Art dans l'Italie méridional*: in essa le pitture della cripta hanno un ruolo di primo piano, a dispetto della sommaria derubricazione come locale dell'arte della regione che le ospita-

va, *Le pays des Montagnes*, ovverosia i territori che grossomodo corrispondono all'attuale Molise (*L'Art dans l'Italie méridionale. De la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris, 1904, in particolare pp. 89-103; Aggiornamento sotto la direzione di Adriano Prandi, Roma, 1978, vol. IV, pp. 283-288). Il volume accoglie le anticipazioni uscite sotto forma di articolo indipendente nel 1900 nella *Rassegna abruzzese di Storia ed Arte*, i cui contenuti avrebbero d'altronde quasi esaurito il capitolo *La peinture dans l'Italie méridionale du Ve au XIe siècle* nel primo volume dell'ambiziosa *Histoire de l'art* di André Michel (*Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours: tome I: des débuts de l'art chrétien à la fin de la période romane*, a cura di A. Michel, Paris, I.1, 1905, pp. 379-383), uscito a Parigi di lì a poco, nel 1905 (cfr. Xavier Barral i Altet, *Émile Bertaux e il caso del Molise nel Medioevo: « Un art local dans le pays des montagnes »*, in *Il Molise medievale. Archeologia e Arte*, a cura di C. Ebanista e A. Monciatti, Borgo San Lorenzo, 2010, pp.165-173).

Sul versante italiano, Adolfo Venturi non fece che brevi cenni alle pitture di San Vincenzo al Volturno quali testimonianza della « permanenza delle antiche forme indigene » (A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II. *Dall'arte barbarica alla romanica*, Milano, 1902, pp. 258 e 259-262). Della loro analisi si incaricò il suo allievo presso la Scuola di specializzazione di Roma, Pietro Toesca, in quella che può essere anche letta come una replica al tentativo di Bertaux di « cercare nell'arte bizantina l'origine più o meno lontana della nostra arte benedettina del nono secolo » (p. 92). Le *Reliquie d'arte della Badia di San Vincenzo al Volturno* uscirono nel 1904 nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* ed erano destinate a divenire, come detto, uno dei contributi che più avrebbero segnato la conoscenza delle pitture, a partire dalla centralità del tema della glorificazione della Vergine e quindi dall'individuazione della chiesa con *Sancte Marie in Insula*, edificata dall'abate Epifanio insieme a *Sancti Laurencii in alia insula* [*Chronicon Vulturnense*, a cura di V. Federici, Roma, 1925-1940, I, p. 288 (Fonti per la storia d'Italia, 58)]. Toesca affrontò la ricerca, corredata per la prima volta da un vasto apparato iconografico secondo l'uso ormai invalso ad esempio nella venturiana *L'Arte* della quale era redattore, in parallelo alla preparazione della citata edizione del *Chronicon*, approntata da Vincenzo Federici per l'Istituto Storico Italiano. Alla lettura rivolta ad Oriente di Bertaux, nata su un terreno già dissodato dagli studi di Charles Diehl (*L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894) e in parallelo alla visione polarizzata e orientata di Joseph Strzygowski (*Orient oder Rom. Beiträge zur Geschichte der spätantiken und frühchristlichen Kunst*, Leipzig, 1901), Toesca contrappose la sua ferma consapevolezza nel non credere « il solo esame iconografico, anche quando più assolutamente che non per gli affreschi volturnensi esso ci richiami all'Oriente, bastevole per giudicare dell'origine bizantina di un'opera d'arte prodotta fra noi » (p. 152) e, con già saldo equilibrio di analisi, una declinazione decisamente più 'ellenistico-romana' e 'occidentale', anche 'benedettina' e « locale e propria dei monasteri collocati sulle frontiere del mondo bizantino » (pp. 166-167), ma soprattutto 'romana' e 'carolingia', per quanto accortamente non 'italiana', nella scomposizione formale degli elementi di colore e di luce (« le carni sembrano essersi disfatte »; p. 157) e per la « libertà del disegno » (p. 152).

Nella successione dei contributi che hanno segnato la storia degli studi sulle pitture, il volume comprende le pagine dedicate al monumento da Hans Belting negli *Studien zur Beneventanischen Malerei*, tradotte in italiano per l'occasione [in merito cfr. già la recensione di Adriano Peroni in *Studi Medievali*, ser. 3a, XI

(1970), pp. 273-289]. « Il più significativo ciclo di affreschi del primo medioevo nel territorio del Ducato di Benevento » (p. 213) è analizzato con sistematicità acuta – anche se talvolta meccanica – sotto i suoi diversi aspetti costitutivi, programmatico e iconografico, dispositivo e stilistico, nel dichiarato intento di valorizzarlo anche come precoce testimonianza conservata della "pittura beneventana", per la ritenuta antecedenza rispetto alle pitture di Santa Sofia di Benevento: frutto di una « seconda fase decorativa » (p. 262) della cappella palatina della residenza longobarda, fondata da Arechi II (758-787).

In occasione del convegno dedicato nel 1982 alla "grande abbazia" [*San Vincenzo al Volturno. Una grande abbazia altomedievale nel Molise*. Atti del convegno (Venafro - S. Vincenzo al Volturno, 19-22 maggio 1982), a cura di F. Avagliano, Montecassino, 1985], il ciclo fu di nuovo complessivamente descritto e riconsiderato da Fernanda de' Maffei, che lascia quella che è ancora la più accurata indagine disponibile. Per la valutazione storica complessiva del fenomeno, l'allieva di Géza de Francovich, succeduto a Toesca sulla cattedra della Sapienza, propone una lettura che, pur non trascurando i molti « prestiti iconografici bizantini », considera lo « stringatissimo programma [...] vulturnense » (p. 359) e nella definizione « in sé e per sé » (p. 360) dello stile degli affreschi rivisita le chiavi di lettura toeschiane, che non possono prescindere dalla pur difficoltosissima interazione con la miniatura 'regionale' dei secoli avvenire e con Roma.

Si deve invece a John Mitchell la più recente e consapevolmente prospettica messa a fuoco dei nuclei tematici cruciali, su alcuni dei quali ci soffermeremo in seguito. Dei suoi studi, che si avvantaggiano e testimoniano della cruciale stagione di studio alimentata dal procedere degli scavi, il volume raccoglie il più significativo per la cripra, *The Cryipt reappraised*, apparso in *San Vicenzo 1: The 1980-1986* [Roma, 1993, pp. 75-114 (Archeological monographs of the British School at Rome, 7)].

Agli studi appena elencati, si affiancano, utilmente per la storia e per la conservazione del monumento, i contributi di don Angelo Pantoni (1980), il monaco ingegnere cassinese che aveva diretto le operazioni di ricostruzione della abbazia di Montecassino distrutta dai bombardamenti alleati della Seconda guerra mondiale e fu incaricato di occuparsi della riedificazione della danneggiata abbazia volturnense fra il 1955 e il 1965, e di Giuseppe Basile, che, per conto dell'Istituto Centrale per il Restauro di Roma (ICR), seguì i restauri degli anni Ottanta. Le loro due campagne (del 1983 e del 1987) seguivano quelli degli anni Trenta di Stanislao Troiano (e non Stefano Trojani) e gli ancor meno precisabili interventi operati alla scopertura della cripta. L'ICR già dalla metà degli anni Cinquanta studiava con il suo direttore e fondatore, Cesare Brandi, lo stato di conservazione delle pitture, le « particolarità che si rivelano nel monumento singolarissimo », e forniva un primo censimento della documentazione fotografica disponibile [C. Brandi, *Gli affreschi della cripta di S. Lorenzo a S. Vincenzo al Volturno*, in *Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro*, 31-32 (1957), pp. 93-96]. Tuttavia – e come anche per altri monumenti eminenti restaurati in quegli anni dall'istituto romano – non si dispone di adeguati rapporti che aiuterebbero nella conoscenza materica, tecnica ed esecutiva dei manufatti, mai trascurabile e tuttavia irrinunciabile in un caso tanto raro.

In previsione di un bilancio precipuo, che pure esorbitava dalle finalità del volume in oggetto ma che gli storici dell'arte saranno al fine chiamati almeno ad abbozzare senza delegarlo a storici *tout court* o ad archeologi, alcuni nuclei o punti sono già individuati ed evidenziabili.

Le vicende e le testimonianze della scoperta occupano uno spazio rilevante nei saggi più antichi e, con le integrazioni dell'*Appendice documentaria*, già introducono temi puntuali e ricorrenti. In un clima culturale sensibilizzato ad apprezzare la realtà dei luoghi e orientato alla loro conoscenza diretta forse come mai prima, non si trascura di descrivere in primo luogo la fascinazione paesistica, naturale e rustica, del sito. La descrizione delle strade di accesso o delle difficoltà di soggiorno risuona sovente nelle pagine, talvolta con sofisticati accenti lirici, ad esempio nel memorabile attacco delle *Reliquie d'arte* toeschiane: « Dalla via Latina a mezzogiorno di Cassino si distaccava [...] una strada che per la pingue campagna di Venafro ascendeva ad Isernia e ad Aufidena nel Sannio, in un'aspra regione stretta fra l'enorme mole del Matese e i monti degli Abruzzi, aperta soltanto da quel lato, verso il mare, dal corso del Volturno » (p. 107). Se più empatiche e suggestive erano state le sue note diaristiche della visita del 4-5 aprile 1901 (riportate in C. Bertelli, *Pietro Toesca. Appunti di viaggio a San Vincenzo al Volturno*, in *Pietro Toesca all'Università di Torino. A un secolo dall'istituzione della cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna, 1907-1908/2007-2008*, a cura di F. Crivello, Alessandria, 2011, pp. XI-XIV), il riconoscimento dei valori artistici – 'spirituali' – degli affreschi finisce per apparire sorprendente e disorientante. La oleografica documentazione fotografica rende solo parzialmente il senso della percezione della bellezza di quel luogo solitario, mentre possono essere preziose le informazioni di contesto per la conoscenza dello stato conservativo dell'opera.

D'altronde, la consapevolezza della rilevanza storica del monumento fu immediata. Fin dalla segnalazione alla R. Accademia Ercolanese del 1833 si riconosceva il committente nell'abate Epifanio e quindi si riconducevano le pitture ai suoi anni da abate, segnatamente dall'826 all'843 (ad es. Piscitelli-Taeggi, p. 72), poi stabilizzati in 824-842 per confronto con il Frammento Sabatini (cfr. Belting, p. 215; su quella pergamena, *Il Frammento Sabatini. Un documento per la storia di San Vicenzo al Volturno*, a cura di G. Braga, Roma, 2003). Parimenti chiara fu da subito la consapevolezza della localizzazione del complesso monastico altomedievale sulla sponda ovest del Volturno, « intorno alla cripta dipinta » (Barosso, p. 207) « sulla sponda destra del fiume ove il terreno pianeggiante prestava spazio più adatto alla magnifica costruzione » (Toesca, p. 116): diversamente da quanto diffusamente ritenuto in seguito fino a ridosso delle campagne di scavi che l'avrebbero rivelato.

Già nella presentazione di Piscitelli-Taeggi si dimostra di avere precisa coscienza dei rischi conservativi ai quali le pitture sono esposte per la loro costituzione, nella collocazione e nelle condizioni socio-ambientali date. A ridosso delle segnalazioni degli organi ecclesiastici (in particolare p. 77), notizie molto precise del luogo, degli interventi già progettati o da mettere in atto per tutelare la cripta e le pitture sono contenute nella 'schedatura' di Adolfo Avena per l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle regioni meridionali, uscita nel 1902 (A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*. I, Roma, 1902, pp. 169-175).

La coscienza della rarità della testimonianza costituita dagli affreschi, se aveva sollecitato le suddette attenzioni evidenzia parallelamente le difficoltà esegetiche, date appunto e in primo luogo dall'isolamento del ciclo e dagli impedimenti a trovare confronti soddisfacenti, per quanto le fonti scritte assicurassero sull'esistenza di un tessuto figurativo già fitto, da Nola a Fondi (cfr. ad esempio J. von Schlosser, *Quellenbuch zur Kunstgeschichte des abendländischen Mittelalters*, Vienna, 1896, pp. 13-30), da Montecassino a Santa Maria delle Cinque Torri (p. 121). Con gli interventi di Bertaux e, soprattutto, di Toesca quelle saranno canalizzate

e declinate lungo i due filoni irrinunciabili e non sovrapponibili o interscambiabili della specifica comprensione iconografica e della valutazione formale e stilistica: i due aspetti sostanziali che ora è facile individuare come abbiano percorso tutti gli studi raccolti.

L'interpretazione dei soggetti è l'argomento più diffusamente trattato nella storiografia e quello per il quale i risultati sono più soddisfacenti, arrivando ad uno stadio delle conoscenze avanzato, e tuttavia non stabilizzato per taluni particolari. Non è probabilmente inutile provare ad elencare alcuni dei punti fermi e a segnalare problemi che, almeno a nostro giudizio, permangono ancora irrisolti o aperti a diverse letture.

In primo luogo è ormai acclarata la complessità nella scelta e nella distribuzione dei soggetti, ai fini di un disegno ideale che nell'insieme aveva finalità dottrinarie, piuttosto che agiografiche, e che anche nelle scene mariane/cristologiche o dei martirî di san Lorenzo e santo Stefano non segue prioritariamente un filo narrativo. L'impressione generale è d'altronde che « l'intero congegno intenda, piuttosto che costruire una rigida gerarchia programmatica, *organizzare* un'aggregazione di gruppi figurali segnalandone opportune intersezioni » (Peroni, p. 475), alle quali concorrono le possibili valenze polisemiche e l'adozione e la convivenza di registri diversi delle immagini iconiche e delle scene narrative. La combinazione di più assi e fuochi tematici si è progressivamente affermata e approfondita negli studi. Belting, per primo, si orienta ad individuare due direttrici principali nell'organizzazione delle pitture e mette a fuoco l'emergenza di altrettanti nuclei tematici più articolati: ovverosia un asse ovest-est, incentrato sulle figure in maestà di Cristo e di Maria nella volta, e uno sud-nord nei due bracci; nonché la centralità della figura della Madonna e di quello, pur connesso, di Cristo incarnato, nato dalla Vergine.

Se l'importanza di Maria era già ben chiara e inaggirabile per Toesca, è frutto degli affondi successivi, e per i quali la raccolta è di nuovo rappresentativa, l'aver riconosciuto le declinazioni del tema mariano quale umile ancella del Signore a partire dall'*Annunciazione*, quale assunta in cielo, glorificata Madre di Dio e Regina dei Cieli, o quale intercessore presso Dio. Per ciò, la traccia più proficua è stata indubbiamente quella del riconoscimento e l'approfondimento dei temi della spiritualità di Ambrogio Autperto [sul quale in generale cfr. il fondativo C. Leonardi, *Spiritualità di Ambrogio Autperto*, in *Studi medievali*, ser. 3a, IX (1968), pp. 1-131]. Maria come *exemplum*, *beata Dei genetrix*, Assunta in cielo era infatti al centro della riflessione del fine teologo di origini franche, che, prima di divenirne abate (777-778), era a lungo vissuto nel monastero componendovi i suoi principali testi esegetici e omiletici. Molteplici e stringenti sono i riscontri testuali, che lo scorrere delle pagine ci permette di apprezzare nel loro affioramento alla coscienza critica: dall'evocazione dell'*Omelia sulla Trasfigurazione*, chiamata in causa già da Toesca per spiegare la Gerusalemme incoronata di torri e lamentosa, alla *Oratio contra septem vitia*, al *Sermo de Adsumptione Sanctae Mariae*, specialmente valorizzato dalla de' Maffei, alla temperie e ai riscontri con il suo commento all'*Apocalisse*, per non citarne che alcuni. Il riconoscimento dell'importanza per il programma delle pitture della cripta dei testi autpertiani, se non della memoria del suo soggiorno nel monastero, si può dire abbia attraversato con progressivi aggiustamenti e ampliamenti tutto l'arco temporale coperto dagli studi. Il loro sviluppo è ripercorso come un *fil rouge* da Francesca Dell'Acqua nel secondo contributo inedito raccolto nel volume (pp. 27-47), con l'espresso intento di oltrepassare l'emergenza contestuale degli affreschi voltur-

nensi e suggerire l'ampiezza della portata della riflessione di « uno degli autori più chiamati in causa per interpretare opere del Medioevo occidentale » (p. 27). E tuttavia, anche per le pitture della cripta, che qui particolarmente interessano, non sarà da lasciar cadere la precauzione metodologica di Peroni che rimarca come « non si toglie nulla all'importanza dell'ispirazione che offrono così perspicuamente le opere di Ambrogio Autperto osservando che alcune scelte del programma della cripta si uniformano a contenuti dottrinari che precedono e che ispirano a loro volta il suo pensiero, o che dipendono da altre suggestioni » (p. 479).

Come giustamente assume anche Dell'Acqua (pp. 34-35), nel novero degli ancoraggi e degli strumenti esegetici del ciclo volturnense è da comprendere la funzione funeraria dell'ambiente, il merito del riconoscimento della quale va ascritto a John Mitchell. Non dubitabile per la valutazione delle evidenze archeologiche sotto la fenestrella est e per la sua coerente ricostruzione tipologica, i documenti trascritti nell'*Appendice* la confermano, lasciando un'inequivocabile traccia, anche della violazione alla scoperta, del « sepolcro di pietra, in cui si rinvennero ossa umane, e [che] altre ancora vi restano », insieme alle « pietre spezzate [...] dai primi villani che vi accorsero [...] sulla speranza di trovarvi con che sodisfare la loro aviditá » (*Appendice documentaria*, p. 496). La riacquisita consapevolezza di tale destinazione consente una più soddisfacente rilettura dispositiva generale delle pitture rispetto al baricentro topografico del sepolcro e aiuta a comprendere in chiave salvifica o memoriale particolari finora di difficile interpretazione, se non già considerati astrusi, come le aquile nella balza dell'asse occidentale, da ritenere allusive alla rinascita e al rinnovamento attraverso la morte, o la figura che si rivolge verso il 'Cristo/Dio risorto' sulla volta d'ingresso innalzando un libro, probabilmente da identificare come *Liber Vitae* (Mitchell, 454, 414 e 446).

Tuttavia, non tutte le figure isolate od oranti presenti nel ciclo hanno ancora una spiegazione convincente e costituiscono alcuni dei problemi aperti meglio individuabili. Insieme alla possibilità di localizzare altri altari o *focus* cultuali (Peroni, p. 476), ad esempio nel braccio settentrionale in corrispondenza della nicchia che ospita il Cristo stante fra san Lorenzo e santo Stefano, sbarbato e con sul libro le parole dell'Esodo « Ego sum Deus Abraham » (*Es.* 3, 16), non possono essere considerati ancora acclarati il ruolo e l'identificazione dei diversi personaggi ritratti in atto di preghiera. Ancorché sia possibile una generica considerazione « in rapporto con il concetto di *memoria*-commemorazione », ad esempio per il diacono orante della nicchia al di sotto delle scene di martirio, doveva avere certamente un'identità determinata il diacono (*presbyter* per Belting, p. 222) ai piedi della Madonna in trono della parete est del braccio sud. Lo richiedono le tracce di lettere alle sue spalle, ora quasi del tutto svanite, che Toesca leggeva « [...] NUS [...] PR [...] » (p. 127, nota 1) e che non potevano che essere parte del *titulus*, ma anche – e più che l'originaria presenza di un nimbo quadrato come il suddetto diacono orante – la constatazione che questo volto è stato dipinto separatamente in una giornata dedicata (Mitchell, pp. 448-449). L'impiego della cosiddetta tecnica dell'intonachino consentiva una maggiore caratterizzazione formale e dimostra mezzi e valenze che nella cripta si riscontrano soltanto nella figura dell'abate Epifanio, mentre trovano ben noti riscontri di individuazione tipologica nella pittura romana – si pensi alla testa di papa Zaccaria (741-752) e di Teodoto nelle pitture dei Santi Quirico e Giulitta in Santa Maria Antiqua – o medievale in genere: dalla decorazione della Torre di Torba fino

alla ancor più divaricata qualificazione tecnico-formale nell'uso delle immagini di teste dipinte su tavola per essere incassate a parete; ad esempio per il Redentore nel menisco della lunetta raffigurante il *Martirio dei santi Giovanni e Paolo* dall'omonima chiesa spoletina ormai alla fine del secolo XII.

Di rilevanza e identità non trascurabile doveva inoltre essere anche « la figurina abbigliata con una lunga veste rossa » assiale del braccio est nell'atto di « avvicinarsi all'angelo con atteggiamento supplichevole ». Nonostante il *titulus* che lo identificava non sia decifrabile, le tracce di rosso sulla pesante veste, l'atteggiamento e la collocazione di fronte alla tomba e sopra le aquile della balza hanno indotto Mitchell nella sua brillante lettura dispositiva a riconoscervi un laico e in particolare il sepolto: ovverosia, per le ridotte dimensioni della cassa che conteneva il corpo, « un bambino, prosapia di una famiglia importante nel territorio, che doveva aver sostenuto il monastero con ampia beneficienza » (pp. 452-458). Non è questo il luogo per addentrarsi nella valutazione degli scenari alternativi che potrebbero comunque spiegare i caratteri della tomba, le proporzioni di quella figura e la foggia dell'abito, nonché soprattutto le tracce del *titulus*, fanno tuttavia dubitare che si trattasse di un bambino: nella stessa proposta di scioglimento di Mitchell, « D[...]EPISC[.]S?IDI?C[...] » (p. 417), non si può non individuare un potenziale ostacolo nella facile evocazione della qualifica di *episcopus*.

La valutazione stilistica risulta forse ancor più complessa, e certo meno avanzata nei risultati rispetto all'approfondimento iconografico, dal quale il suo alveo specifico non è sempre stato mantenuto distinto per quanto necessario. Le questioni ancora aperte non riguardano tanto l'individuazione di diverse mani nel ciclo, la cui sostanziale unitarietà era già stata assodata da Toesca (con la sola, condivisibile, eccezione del pannello votivo con tre santi, inserito ai piedi della Madonna in trono vicino all'ingresso), quanto piuttosto nella valutazione della formazione della maniera di dipingere, da intendere nei caratteri e nella struttura specifici, ma storicamente soprattutto eloquenti se connesse con altre testimonianze. Per quanto queste siano scarse e gli indicatori relazionali difficili da soppesare, l'effettiva comprensione storica del ruolo e della rilevanza della testimonianza figurativa non consente di evitare il loro attento esame, come invece indurrebbero a ritenere le tendenze centripete delle analisi locali e la pretesa individuazione di uno "stile volturnense", che, come si dirà, non crediamo sia consentito postulare.

Gli orientamenti nelle valutazioni formali delle pitture sono stati molteplici e a loro volta hanno percorso la storia degli studi. Oltre ai postulati bizantini di Bertaux e al riequilibrio ancora utile della lettura carolingio-romana di Toesca, che, pur non dimentica degli elementi orientali, presuppone a sua volta una omogenea consonanza con le vicende cassinesi affatto scontata, fra le opinioni non comprese nella selezione degli studi raccolti non sono trascurabili per l'interpretazione la considerazione organicamente carolingia di Richard van Marle (R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, The Hague I, 1923, pp. 122-127), accolta anche da Robert Oertel (R. Oertel, *Die Frühzeit der italienische Malerei*, Stuttgart, 1953, ed. ingl. 1968, p. 18) e, altresì, il loro ridimensionamento da parte di Géza de Francovich a favore del prodromico « movimento 'espressionistico' e drammatico che si afferma, sin dal periodo paleocristiano, nella Siria e che ha esercitato una forte azione sia sull'arte carolingia ed ottoniana dell'Occidente, sia sulla pittura bizantina » [G. De Francovich, *Problemi della pittura e della scultura precarolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa post-caro-*

lingia. Atti della II Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, (Spoleto, 6-13 aprile 1954), Spoleto, 1955, pp. 355-519, in particolare pp. 503-507, 506 per la citazione]; più ancora del riconoscimento nelle pitture di « une oeuvre d'école romane » (A. Grabar in A. Grabar - P. C. Nordenfalk, *Le Haut Moyen Âge du quatrième au onzième siècle*, Genève, Skira, 1957, in particolare pp. 53-54) o di una omologante lettura 'beneventana'. Quest'ultima etichetta, di origine paleografica, identificata su basi storiche con la presenza dello stato longobardo meridionale, era opposta da Bologna alla "favola critica" dell'arte benedettina e solo in seconda istanza pare individuabile nell'effettualità formale « quella pittura alla cui definitiva caratterizzazione come stile regionale di epoca medievale la stessa Benevento, accanto alle grosse abbazie di Montecassino e di San Vincenzo, dette un contributo di primaria importanza » (Belting, p. 267).

Cercando di scansare schemi e temi esegetici comunque troppo ingombranti, siano essi le origini dell'"arte benedettina", il possibile rispecchiamento della più antica arte cassinese o la necessità di individuare un'arte propria e specifica dei territori longobardi del sud, credo si possa prudentemente muovere dalla considerazione delle pitture della cripta quali una testimonianza non necessariamente e prettamente volturnense, senza che questo ne ponga in discussione l'originalità e ne svaluti la crucialità testimoniale per la comprensione dei fenomeni che interessarono il sud-Italia in età carolingia (intesa in senso lato). L'assunzione e la rielaborazione di schemi e caratteri orientali, per un verso, e l'interazione con i centri interni di produzione artistica, che anche altrimenti sono individuabili in Benevento e in Montecassino, sembrano suggerire declinazioni precipue a fenomeni formali che, ancorché complessi, trovano diversificate testimonianze concentrate in Roma, la valenza di catalizzatore e propagatore culturale della quale non può essere discussa, anche solo come termine di paragone per analogia.

La cripta dell'abate Epifanio e le sue pitture si impongono dunque come un monumento da valutare, o da rivalutare, di per sé nei suoi valori formali, come giustamente rivendicava ancora Fernanda de' Maffei (p. 360), ma senza che la difficoltosissima tracciabilità delle diverse relazioni che necessariamente ebbe possa scoraggiare dal cercare di metterne a punto una corretta valutazione più generale. Il raffronto singolare con le altre testimonianze note, necessita di una riconsiderazione sistematica e complessiva, che faccia leva su un approfondimento omogeneo delle conoscenze intrinseche, in gran parte ancora da completare. Se inaggirabile resta il riscontro con i frammenti pittorici di Santa Sofia di Benevento, a nostro avviso principalmente iconografico e morfologico e per quanto i rapporti reciproci siano stati discussi, i resti del tempietto di Seppannibale, databili entro la fine dell'VIII secolo, bastano a testimoniare di una elaborazione formale nei territori del ducato di Benevento ampia, precoce e non trascurabile nella valutazione degli esiti volturnensi (cfr. G. Bertelli, *Cultura longobarda nella Puglia altomedievale: il tempietto di Seppannibale presso Fasano*, Bari, 1994, pp. 67-68 in particolare per la datazione). Per quanto riguarda invece il secolo IX l'articolazione del panorama, qualitativa e ancora iconografica, è suggerita per un verso dalla *Madonna in trono fra i santi Protasio e Ambrogio a sinistra e Simpliciano e Gervasio a destra* nell'abside della chiesa di Sant'Ambrogio di Montecorvino Rovella presso Salerno (cfr. R. Orabona, *La chiesa di Sant'Ambrogio di Montecorvino Rovella*, in *Ottant'anni di un Maestro. Omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate, Napoli, 2006, pp. 11-26), per l'altro vuoi dai resti ritrovati nella grotta di San Biagio di Castellammare di Stabia, vuoi dalla decorazione della Cripta del Pec-

cato originale di Matera [cfr. G. Bertelli, *La grotta di San Biagio a Castellammare di Stabia (Napoli). Primi appunti per un tentativo di recupero*, in *Cahiers archéologiques*, 44 (1996), pp. 49-75 e G. Bertelli, *Il territorio fra tardo antico e alto medioevo: la documentazione archeologica*, in *Storia della Basilicata*, II. *Il Medioevo*, a cura di C. D. Fonseca, Roma-Bari, 2006, pp. 505-563, 553-563].

Considerazioni analoghe parrebbero in generale da adottare anche per la decorazione dei codici, tuttavia resta aperta e inafferrabile ogni argomentazione che cerchi di leggere le pitture volturnensi in parallelo o attraverso la produzione miniata coeva o di non troppo seriore. Fin dalle origini degli studi scientifici è stato chiamato a segnare il riferimento più alto il Libro dei Vangeli della British Library (*ms. Add. 5463*), « miraggio della scomparsa abbazia » (Bertelli, *Pietro Toesca. Appunti di viaggio* cit., p. XII), compilato da *Lupus exiguus monachus* per ordine di Attone, per tradizione l'abate di San Vincenzo dal 739 al 760, per scendere fino al Pontificale di Landolfo vescovo beneventano (969-987), ora alla Biblioteca Casanatense (*cod. 724 II*) (cfr. Toesca, pp. 111-113 e 173, e de' Maffei, pp. 366-367), passando per la valutazione del *Cod. 3* dell'Archivio di Montecassino o del *Trattatello sulla cauterizzazione* della Biblioteca Medicea Laurenziana (*Plut. 73, 41*) (cfr. de' Maffei, pp. 331-334). La recente proposta di Fabrizio Crivello di riconoscere una produzione volturnense nelle *Omelie* di Gregorio Magno della Biblioteca Capitolare di Vercelli (F. Crivello, *Le "Omelie sui Vangeli" di Gregorio Magno a Vercelli. Le miniature del ms. CXLVIII/8 della Biblioteca Capitolare*, Firenze, 2005, in particolare pp. 68-72) ha il merito indubbio di impostare correttamente e reggere un'effettiva comparazione stilistica con le pitture meridionali, e tuttavia non riesce a far coagulare gli ancora inafferrabili contorni di una pretesa individuazione della miniata di San Vicenzo al Volturno. Essa è certo supponibile, ma ancora non accertata e forse nemmeno precipuamente necessaria, tanto da apparire come un « buco nero dal quale riaffiorano relitti imponenti quanto, nel loro isolamento, ingombranti » (G. Orofino, Terra sancti Vincencii *e* Terra sancti Benedicti*: miniature oltre i confini*, in *Il Molise medievale* cit., pp. 201-209).

E soprattutto, crediamo di poter dire, non sono stati ancora organicamente messi a frutto i materiali pittorici restituiti nelle campagne di scavo che negli ultimi trent'anni hanno segnato la conoscenza del grande monastero fondato alle sorgenti del Volturno da Taso, Tato e Paldo; complice, probabilmente, anche il poco spazio che il monaco Giovanni riserva alle opere pittoriche commissionate dai vari abati (*Chronicon Vulturnense* cit. II, p. 41 e III, pp. 78 e 107). Non si tratta evidentemente di porre in discussione l'emergenza tipologica della cripta, tuttavia i diversi ritrovamenti, dai frammenti della "Sala dei Profeti", attigua al refettorio (fine VIII-inizi IX secolo), ai coevi resti della decorazione della cripta 'semianulare' detta di Giosuè (792-817), al giovane santo ricostruito dai frammenti del vestibolo, per citare solo alcune emergenze note, ancorché diversificati per tipo, cronologia e destinazione, costringono a rinunciare all'illusione storica di uno "stile volturnense", unico e individuale, e inducono a valorizzare tali testimonianze, per l'assunzione di una chiara, seppur indotta, consapevolezza della diversificazione della produzione di quel monastero, per la rivalutazione delle diverse relazioni, ora romane ora bizantine o continentali, nei rispettivi orizzonti culturali e per i suggerimenti di ricerca che offrono [cfr. in merito, *San Vincenzo al Volturno 2: The 1980-86 excavations*, edited by R. Hodges, in particolare pp. 37-64; J. Mitchell, in *Il futuro dei Longobardi, l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*. Catalogo della mostra (Brescia, 18 giugno-19 novem-

bre 2000), a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano, 2000, cat. 353, pp. 365-366, e R. Hodges - J. Mitchell, *The basilica of Abbot Joshua at San Vincenzo al Volturno*, Montecassino, 1996, in particolare pp. 63-121; in generale e per ulteriori testimonianze, ad esempio, J. Mitchell, *San Vincenzo al Volturno: the archaeology of the arts and magic at an early medieval monastery*, in *Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre-Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto, 2003, pp. 1099-1124, in particolare pp. 1101-1109, e *Il Laboratorio per lo Studio e la Ricomposizione degli affreschi di San Vincenzo al Volturno*, a cura di C. Sassetti, Napoli, 2004; oppure, per l'ampiezza delle possibili relazioni possibili, C. Davis Weyer, *Münstair, Milano e l'Italia carolingia*, in *Il millennio ambrosiano. Milano, una capitale da Ambrogio ai carolingi*, a cura di C. Bertelli, Milano, 1987, pp. 202-237). Per ciò, l'assenza di uno studio sistematico ed omogeneo dei resti offerti da quei « giacimenti di intonaco dipinto » [cfr. S. La Mantia, *« … et mittam manum meam in latus ejus ». Un affresco senza parete: L'incredulità di Tommaso del monastero di San Vincenzo al Volturno*, in *Il Molise medievale* cit., pp. 223-232, 223 per la citazione, e P. Raimo, *La decorazione aniconica della cripta semianulare di Giosué a San Vincenzo al Volturno*, in *L'VIII secolo: un secolo inquieto*. Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), a cura di V. Pace, Cividale del Friuli, 2010, pp. 185-193] determina un grave e fuorviante nocumento di conoscenza che è da auspicare sia al più presto superato, ad iniziare dall'allestimento di un catalogo scientifico della sezione del Museo archeologico di Venafro dedicata all'abbazia volturnense a seguito dell'esposizione temporanea, *Splendori dal Medioevo. L'abbazia di San Vincenzo al Volturno al tempo di Carlo Magno* (aperta nel gennaio 2012 e curata da A. Russo e P. Quaranta). Al fine non ci si potrà scostare di molto dal pessimismo espresso a più riprese da Pace sul fatto che « una storia della pittura medievale in Molise quasi non esiste », o almeno non è ricostruibile come tale (*La pittura medievale nel Molise* cit., p. 270), e tuttavia crediamo sarà stemperata la convinzione che il posto delle pitture della cripta « nella storia dell'arte 'molisana' è del tutto marginale » (V. Pace, *Profilo per la storia dell'arte dal Medioevo ai giorni nostri*, in S. Gattei - A. La Regina - R. Mainardi - S. Pirovano, *Molise*, Milano, 1980, pp. 55-186, 55), non fosse altro che per le urgenze di un'eventuale rinnovata considerazione dell'arte 'molisana'. Comunque rinunceremmo volentieri alle metafore preziose e all'antistorico statuto di « monumento eccezionale » (Marazzi, p. 21).

Il facile accesso e la raccolta dei contributi più rimarchevoli di *Un secolo di studi* finisce per suggerire e stimolare direzioni di indagine ulteriori e diramate.

Per quanto concerne la conoscenza materica, tecnica ed esecutiva, nonché la conservazione in senso lato, attende di essere scritta una vera storia del restauro degli affreschi: a partire dall'approfondimento dei lavori dell'ICR negli anni Ottanta, come si è detto, e dalla conoscenza degli interventi precedenti. La consapevolezza di ciò che sugli affreschi è stato effettivamente fatto è peraltro prodromica e propedeutica per necessarie indagini diagnostiche aggiornate, che in particolare attraverso le tecniche di *imaging* possano per un verso far sperare in nuove possibilità di lettura dei *tituli*, per l'altro approfondire le conoscenze materiali ed esecutive, queste ultime, ad esempio, soprattutto per le "teste ritratto" eseguite isolatamente.

L'appendice documentaria è già testimone dell'utilità della raccolta delle notizie di tradizione indiretta circa la storia conservativa, da approfondire lungo direttrici per la gran parte avviate e da integrare con la raccolta sistematica della

documentazione fotografica e grafica disponibile. In questo senso, se ancora attende di essere a pieno valorizzata la prima campagna fotografica completa, fatta eseguire da Toesca e ancora conservata presso l'Archivio fotografico della Pinacoteca di Brera, dove approdò come « impiegato straordinario facente funzione di vice ispettore » nell'autunno di quello stesso 1904 e rimase fino al trasferimento presso l'Università di Torino nel 1907 (cfr. A. Monciatti, *Toesca a Brera e l'impiego della fotografia per la storia dell'arte all'inizio del XX secolo in Italia*, in *Toesca e la fotografia. Saper vedere*, a cura di P. Callegari ed E. Gabrielli, Ginevra-Milano, 2009, pp. 59-83; *Appendice documentaria*, p. 498 per l'interessamento di Federici alla realizzazione della campagna), la generale scarsa conoscenza dei fondi locali potrebbe a sua volta non far mancare rimarchevoli sorprese anche per San Vincenzo.

Sono del resto promettenti, e non solo per la documentazione prodotta, gli approfondimenti su quanto per le pitture si fece negli anni Trenta del Novecento, insieme e oltre al suddetto restauro di Troiano. Come ci suggerisce l'*Appendice documentaria* sono ancora da rintracciare le tavole che sappiamo eseguì Maria Barosso fra il settembre e l'ottobre 1937, quando studiò « accuratamente ogni particolare tecnico e artistico durante più di due mesi », un'esperienza dalla quale deriva anche il contributo su *Palladio* del 1955, *L'abbazia di S. Vincenzo martire alle fonti del Volturno* (pp. 201-207), concentrato « sull'insieme delle strutture » (pp. 201-207, 204). Il contestuale prolungarsi dell'interessamento di Toesca per l'« augusto oratorio cruciforme » è altresì molto stimolante per quanto concerne la storia critica del monumento (P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino, 1927, pp. 408-411, 408). Ancorché la frequentazione possa essere stata legata al protrarsi dell'edizione e delle ricerche di Federici, la circostanza è particolarmente rimarchevole per anni culturalmente ben altrimenti orientati e segnati, e che videro la concentrazione del grande medievista nella direzione della sezione storia dell'arte medievale e moderna dell'*Enciclopedia Italiana*, per la quale firmò oltre cinquanta voci. Fra queste, accanto a testi quali *Giotto* (vol. XVII, 1933, pp. 211-219) e *Michelangelo* (vol. XXIII, 1934, pp. 165-191), cardinali anche per la rappresentazione dell'arte nazionale, non può non colpire la sottoscrizione della stringatissima *San Vincenzo al Volturno* (vol. XXX, 1936, pp. 803-804). Lo stesso 1937 vide compiuta la grande impresa enciclopedica (con, fra l'altro, la sua voce dedicata all'antico maestro Venturi) e sarà segnato dalla *Mostra augustea della Romanità* e, sul versante moderno, dalla *Mostra Giottesca* di Firenze [cfr. G. Ragionieri, *Pietro Toesca nell'Enciclopedia italiana*, in *Prospettiva*, 57 (1989) / 60 (1990), pp. 485-488 e A. Monciatti, *Alle origini dell'arte nostra. La* Mostra giottesca *del 1937 a Firenze*, Milano, 2010]. A quella temperie le pitture di San Vicenzo al Volturno sembrerebbero estranee, tanto quanto remote erano apparse al momento della scoperta e delle prime pubblicazioni, e dall'indice del volume non si può non notare che dal 1904, anno di *Reliquie d'arte*, si dovette attendere il 1968 per una riconsiderazione organica, mentre già con gli studi di Bologna del 1961 gli affreschi paiono essersi affrancati dal lungo "patronato romano", quasi una egemonia negli studi, per divenire un tema di confronto aperto, ancorché ancora sul tema cruciale de *La pittura italiana delle origini*.

Molti altri sono gli stimoli e le suggestioni che *La Cripta dell'Abate Epifanio a San Vincenzo al Volturno. Un secolo di studi (1896-2007)* invita a coltivare. Più delle proposizioni del loro ulteriore dettaglio, riteniamo utile esplicitare in esergo una preoccupazione che dovrà essere condivisa, e auspichiamo guiderà i nuovi studi e l'assestamento delle politiche di tutela e valorizzazione del sito. È indi-

scutibile la necessità di esperire ogni tentativo e possibilità di raccogliere quanti più materiali e dati sia possibile sulle pitture e non solo, tuttavia essi da soli non bastano a soddisfare le esigenze della ricerca e non possono essere surrettiziamente elevati a strumento esegetico che non sia ricondotto alla complessità della ricerca storica: per un verso è necessario rifuggire dalla loro seduttiva promessa di oggettività semplice e singolare, per l'altro dall'uso disinvolto e suggestivo delle facoltà di maneggiare testi e immagini che ci offrono le nuove tecnologie. Pesata e declinata altresì l'incidenza delle idee generali, anche se non precostituite e finalizzate, nella lettura degli affreschi l'uso di quelli dovrà essere circostanziato e legato alla realtà figurale. Resta cruciale la valutazione formale, storica e culturale da parte di uno storico dell'arte che abbia chiaro come ogni elaborazione e ricostruzione è strumento di valorizzazione e divulgazione solo in quanto strumento di conoscenza, che sappia valutare i dati di scavo e che nell'esegesi iconografica richiami e usi idee generali e fonti scritte senza derogare dalla specificità figurativa, che non è mai solo traduzione visiva del dato testuale, e da indagare in termini storici, se non da riconsiderare con consapevolezza storiografica. Il volume è anche a tal fine uno strumento prezioso, pur essendo al contempo sintomatico della temperie culturale che finisce per alimentare questi rischi.

La mancanza di indici analitici, che certo non può essere ormai addebitata come un difetto specifico dell'opera, limita però una consultazione di confronto e di dettaglio che proprio la natura della raccolta invita a fare. Mentre, per quanto comprensibile nel suo determinarsi, è ancor più limitante, e neppure editorialmente giustificabile, la disomogeneità nella selezione dell'apparato iconografico: per le immagini del ciclo e soprattutto nella sovente omissione delle immagini di confronto, nelle rispettive valenze documentali ed esegetiche.

ALESSIO MONCIATTI

Italy, 888-962: A Turning Point. Edited by MARCO VALENTI and CHRIS WICKHAM / *Italia, 888-962: Una Svolta*. A cura di MARCO VALENTI e CHRIS WICKHAM. IV Seminario Internazionale (Cassero di Poggio Imperiale a Poggibonsi, SI, 4-6 dicembre 2009), Turnhout, Brepols Publishers, 2013, pp. 488 (Seminari del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, 4).

Con un poco di attesa sono stati dati alle stampe gli atti del quarto seminario internazionale promosso dal Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo (SAAME), tenutosi presso il Cassero di Poggio Imperiale a Poggibonsi (Siena) dal 4 al 6 dicembre 2009: *Italy, 888-962: a turning point. Italia, 888-962: una svolta*. Come già nel caso del primo incontro della serie, *774, ipotesi su una transizione*, dedicato alla conquista franca del regno longobardo, il volume curato da Marco Valenti e Chris Wickham intende affrontare una tradizionale scansione della grande narrazione storica del medioevo italiano, la fase compresa fra la fine della dinastia carolingia e l'affermazione della dominazione

ottoniana, sulla base della felice simbiosi di dati storici e archeologici. L'iniziativa si pone, dunque, in ideale continuità con le riflessioni sull'incastellamento frutto del risalente incontro fra lo studioso inglese e la scuola senese di Riccardo Francovich: uno dei primi esperimenti di proficua collaborazione fra storici e archeologi medievisti.

Contrassegnata da una fosca aura di cieca violenza (da qui l'etichetta di "secolo di ferro") e di generale disordine, non solo politico (per restare alle antiche formule storiografiche, si pensi alla cosiddetta "pornocrazia romana"), l'epoca caratterizzata dal convulso susseguirsi dei "re italici" è stata vista in età moderna come una sorta di medioevo nel medioevo: nel buio, per così dire, un grumo di assoluta oscurità. Nel racconto storico essa non si è ancora pienamente affrancata da un pregiudizio negativo, divenendo più recentemente quasi un "punto di non ritorno". Debolezza del potere 'pubblico' e instabilità politica avrebbero dato origine a una specie di regno del caos. Sulla scia delle "seconde invasioni" avrebbero preso drammaticamente avvio i processi di localizzazione e patrimonializzazione del potere che avrebbero profondamente alterato un ideale ordine carolingio, modificando la vita politica ed economica, il tessuto sociale del regno. L'incastellamento rappresenterebbe il segno cruciale e tangibile dell'ipotetica svolta. A ben vedere tale periodo storico è stato, inoltre, affrontato solo marginalmente, anche da parte di altre storiografie nazionali, ed in genere costituisce uno spartiacque fra alto-medievisti da un lato, studiosi dei secoli centrali dall'altro. Non è un caso che in Francia il dibattito sulla *revolution féodale* si sia dedicato ad un arco cronologico successivo e prenda avvio proprio in corrispondenza di una nuova fase di stabilità politica, con la definitiva presa di potere della dinastia capetingia. Costituisce una significativa eccezione la Germania, per la quale gli stessi decenni, che videro l'affermazione della dominazione ottoniana, non rappresentano, difatti, una fase distruttiva, al contrario fondativa.

Oggi l'età post-carolingia si sta guadagnando a poco a poco un posto in piena luce nel panorama medievistico. Dall'ultimo scorcio del secolo scorso è giunta, innanzitutto, a piena fioritura una fortunata stagione di studi che, con un metodo sensibile all'antropologia, ha portato a una più profonda comprensione del mondo carolingio. Solo per citare qualche nome, facciamo riferimento ai lavori di Régine Le Jan sull'aristocrazia, Rosamond McKitterick sulla cultura, Mayke de Jong sulla storia della chiesa. È uscita così attenuata la dimensione "burocratico-statuale" dell'Impero, che scaturiva da una stringente applicazione delle categorie weberiane di 'moderno' e 'premoderno'. In secondo luogo, nel primo decennio di questo secolo, le ponderose sintesi di Michael McCormick e Chris Wickham hanno proposto, seppure con risultati alquanto divergenti, ricostruzioni complessive della storia economica e sociale dell'alto medioevo, non solo europeo, per il periodo precedente all'anno 900. Partendo da questa buona base, meglio precisato il concetto di ordine carolingio, non tanto il desiderio anacronistico di costruire uno stato, ma il tentativo intellettuale di disciplinare, e, dunque, meglio governare la realtà, l'interesse della ricerca si sta quindi progressivamente spostando sulla fase successiva per verificare gli effetti dell'esperimento carolingio, con un'ottica che, di conseguenza, privilegia gli elementi di continuità rispetto a quelli di rottura.

La domanda di partenza del seminario, sulla scia dell'interpretazione storiografica oggi prevalente, per ammissione degli stessi curatori ha pertanto una risposta attesa, ma non per questo scontata. Obiettivo dell'incontro è osservare le dinamiche di cambiamento in tre diversi orizzonti tematici, corrispondenti alle

sezioni in cui, nel volume, sono organizzati i contributi. La prima, dal taglio eminentemente storico, ha per oggetto lo stato e le *élites*. Il nesso fra potere centrale e aristocrazie, una delicata combinazione di forze centripete e spinte centrifughe, costituisce un nodo cruciale nella grande narrazione storica dei secoli in esame, sovente frettolosamente interpretato come una dinamica solo contrastiva e risolto a vantaggio delle seconde. Tale rapporto è qui studiato tanto nei principati longobardi del Mezzogiorno (Vito Loré, *Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo*) che nel Regno italico del Centro-Nord (Marco Stoffella, *Élites locali nell'Italia centro-settentrionale: esempi a confronto*; François Bougard, *Lo stato e le élites fra 888 e 962: il regno d'Italia a confronto*; Faye Taylor, *The Saint, the Abbot and the King: tenth-century monastic politics in the* Miracula sancti Columbani). Le due sezioni seguenti, di stampo più archeologico, hanno spettro d'indagine ampio, che sconfina oltre i confini geografici della penisola. La seconda si occupa delle città: di Roma, nei suoi tratti di unicità e al contempo di similitudine con le altre realtà urbane italiane (Riccardo Santangeli Valenzani, *Egemonia aristocratica e paesaggio urbano a Roma nel X secolo*); dei centri urbani dell'Italia centro-settentrionale [Enrico Cirelli, *Le città dell'Italia del nord nell'epoca dei re (888-962 AD)*], dell'Italia meridionale (Ghislaine Noyé, *Puglia e Calabria dall'888 agli anni 960: Longobardi, arabi e 'bizantinità'*) e della Spagna (Antonio Malpica Cuello, *En los márgenes meridionales de Occidente. La formación de la ciudad en al-Andalus. Una reflexión histórica a partir de la arqueología*). La terza ed ultima parte, dedicata invece alle campagne, accoglie una serie di contributi degli allievi di Riccardo Francovich, tutti incentrati sulla Tuscia (Marco Valenti, *Insediamento e strutture di potere in Italia centrale; il caso toscano*; Frank Salvadori, *Gli animali nell'economia e nell'alimentazione in Italia*; Federico Cantini, *Produzioni ceramiche ed economie in Italia centro-settentrionale*; Giovanna Bianchi, *Modi di costruire, organizzazione del cantiere e politiche edilizie nelle campagne del regno italico tra seconda metà IX e X secolo: continuità o rinnovamento?*), con una sola eccezione: una breve rassegna del caso francese [Édith Peytremann, *L'apport de l'archéologie de l'habitat rural dans le nord de la France à la connaissance de la première moitié du X^e^ siècle (888-962)*].

Senza soffermarci sui minuti spunti d'interesse contenuti negli interventi che compongono il volume, di taglio e respiro assai variegato, veniamo ai punti di convergenza fra le varie ricerche, che costituiscono un'esauriente risposta ai quesiti preliminari. I contributi hanno confermato, secondo le aspettative, la posizione 'continuista'. Per il periodo dei "re italici" non si può parlare di svolta. Al di là di periodizzazioni fondate sulla storia politica, benché sia stato contrassegnato da frequenti e sanguinosi episodi bellici, rapidi e ripetuti cambi di governo, esso si distinse nei suoi parametri fondamentali per una sostanziale gradualità. Nel X secolo le trasformazioni della società, come mette in luce nelle conclusioni Chris Wickham, avvennero senza grandi rotture e furono legate a fenomeni ad andamento scalare: l'accumulazione di risorse da parte delle *élites* e la crescente articolazione della domanda interna. La più efficace estrazione del *surplus* dai produttori primari dette origine a una concentrazione della ricchezza cui corrispose una maggiore gerarchizzazione della società; da qui una migliore visibilità archeologica dello *status* aristocratico. Emergono così tutte le particolarità del caso italiano: una società, in età carolingia, inusualmente urbanizzata; in cui la ricchezza non era ammassata nelle mani di pochi, ma si distribuiva entro un grande numero di soggetti. Una forte cesura sarebbe piuttosto riscontrabile con il passaggio al XII secolo. Ciò è ben visibile a livello materiale tanto nell'e-

dilizia (Giovanna Bianchi) che nelle produzioni ceramiche (Federico Cantini) ed è evidente anche dall'analisi dei resti animali (Frank Salvadori). Simili processi si sarebbero verificati sia in campagna, sia in città (Riccardo Santangeli Valenzani).

Un secondo elemento affiora, poi, nitidamente: la sostanziale tenuta, almeno fino ai decenni a cavallo del XII secolo, dell'idea di *publicum*; di un potere che si presenta ed è riconosciuto come 'pubblico'. Esso è tutt'altro che immobile e antiquato: mostra, al contrario, un alto grado di flessibilità ed adattamento ad una realtà in graduale trasformazione. È questo un modello già messo a punto dalle ricerche di Chris Wickham sulla Tuscia che parrebbe oggi poter essere convincentemente applicato, pur con i dovuti correttivi, anche al resto del Regno italico e al Mezzogiorno (Vito Loré). La breve, ma densa sintesi di François Bougard si sofferma su alcuni dati che vanno in questa direzione. Fra 888 e 962 si ricorse stabilmente alla giustizia 'pubblica'. La regalità era l'"orizzonte di attesa", la prospettiva cui tendeva la grande aristocrazia. La forza degli organismi politici principeschi, rispetto a quanto avveniva parallelamente in Francia e Germania, era anche in Italia limitata dalla presenza di un *domaine royal*, esteso nell'area padana, ma non poteva contare sui grandi monasteri, capitale economico e simbolico di cruciale valore. Il legame dei monasteri imperiali, e nello specifico Bobbio, con il potere pubblico è ben messo in luce dall'intervento di Faye Taylor.

Come tenere insieme i due fenomeni: la gradualità delle trasformazioni socio-economiche e socio-politiche e la lunga durata del potere 'pubblico'? Un'associazione è più immediata, quasi direi strutturale. Un andamento graduale ben si comprende ed attaglia entro una cornice di continuità; una continuità che però, ricordiamo, non è immobile e statica, ma lascia spazio al cambiamento. Il *publicum*, d'altra parte, è un soggetto fluido: uno e molteplice. È sì un'idea transpersonale, ma è composto egualmente da una pluralità di attori ed appare, in questo senso, anche 'privato'. Rispetto alla comune accezione di 'privato', oltre ad una dimensione qualitativa e ideologica, dal punto di vista quantitativo vi è poi una sensibile differenza di scala. La ricchezza del più agiato aristocratico, in termini essenzialmente fondiari, non è nemmeno paragonabile a quella del fisco, l'ingente complesso patrimoniale gestito dal *publicum*, ancora poco conosciuto nella sua estensione ed articolazione, che era amministrato nella pratica da un gran numero di soggetti, attori locali del potere 'statale'. Quanto detto conduce verso altre, più sottili connessioni; piste di ricerca che meritano, a nostro avviso, di essere in futuro proficuamente battute. L'accumulazione delle risorse e la gerarchizzazione della società, processi che si dipanano gradatamente nel periodo post-carolingio, in che misura furono stimolati dal quotidiano contatto con il 'pubblico'? L'impressione è che tale fattore abbia avuto un peso decisivo.

Le *élites* fondarono e alimentarono il proprio percorso di affermazione e distinzione sociale grazie anche al rapporto con il potere regio, da cui derivarono prestigio e potere, *honores* e ricchezze fondiarie. Il quadro tratteggiato a tal proposito da Vito Loré per il Mezzogiorno è emblematico. La più avanzata storiografia sull'età carolingia ha del resto mostrato come fra 'pubblico' e 'privato' non intercorse una sostanziale opposizione. I re carolingi promossero e supportarono le loro *élites*: entrambi giocavano, per così dire, allo stesso tavolo e condividevano le medesime regole. Accertata oggi la funzione prevalente dei primi castelli come centri di organizzazione del lavoro e della produzione in forte continuità con le strutture curtensi, le aristocrazie potrebbero aver rilevato dal *publicum* non solo una cospicua quota del proprio patrimonio, ma aver mutuato una serie di strutture, modelli e pratiche di controllo e gestione delle risorse

(anche umane) che ebbero, in ambito locale, un ruolo fondamentale per l'esercizio del potere. Nella documentazione compaiono, infatti, inizialmente castelli 'pubblici', in un secondo tempo quelli di fondazione vescovile e 'nobiliare'. Se accettiamo la lettura data da Marco Valenti, il caso di Miranduolo esemplificherebbe bene le dinamiche cui stiamo facendo riferimento. Esso fu un centro di originaria derivazione fiscale in cui, stando alle evidenze archeologiche, si sarebbe verificato un passaggio morbido, senza manifeste rotture, da *curtis* a *castrum*; 'Stato' e aristocrazia; 'pubblico' e 'privato' (nello specifico, i Gherardeschi, il cui potere comitale aveva, comunque, avuto origine 'pubblica'). I processi di localizzazione e patrimonializzazione del potere non scaturirebbero, insomma, dal fallimento o dalla degenerazione dell'esperienza ordinatrice carolingia, bensì ne costituirebbero l'evoluzione 'naturale' (su ciò si veda la recente monografia di Charles West, *Reframing the Feudal Revolution. Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c. 800-c. 1100*); non l'unica, solo una fra le possibili.

Il volume ha, in conclusione, il merito da una parte, di rafforzare alcune posizioni che la ricerca ha assunto con sempre maggiore convinzione; dall'altra, offre il suo contributo a un dibattito che sta di recente prendendo le mosse. Esso mostra pertanto ad una vasta platea le riflessioni originali della ricerca italiana che troppo spesso, a causa dell'isolamento linguistico, fatica a trovare un proprio spazio sulla scena medievistica internazionale. La fine della dinastia carolingia non costituisce, agli occhi dei più, una cesura e tanto meno lo è il fatidico anno Mille. I decenni che furono segnati dalla cosiddetta "lotta per le investiture" rappresentano, invece, un nodo problematico più complesso. Secondo alcuni storici dopo il 1080, con la guerra civile e la crisi di legittimazione dei vertici tradizionali del potere 'pubblico', si sarebbero verificate delle brusche e radicali trasformazioni. A tale risultato giungono, come detto, anche un buon numero degli interventi presentati al seminario, partendo da un'attenta e serrata analisi del dato materiale. Un approccio metodologico di questo tipo, a nostro sommesso giudizio, può e deve concorrere alla risoluzione della questione: solo così si supererebbero le secche in cui si è incagliata una medievistica che ha forse attribuito eccessivo peso ai modelli antropologici costruiti sullo studio delle culture oceaniche ed africane, ed ha esasperato un'interpretazione post-processualista dello stesso dato archeologico.

PAOLO TOMEI

Tecniche murarie e cantieri del romanico nell'Italia settentrionale. Atti del convegno (Trento, 25-26 ottobre 2012), a cura di GIAN PIETRO BROGIOLO - GIORGIA GENTILINI, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2012 [ma 2014], pp. 124 (« Archeologia dell'architettura », XVIII).

Gli atti del convegno sull'architettura di epoca romanica del nord della penisola italiana si aprono, significativamente, con una miniatura a piena pagina, nella quale sono ritratti molti artefici intenti nella costruzione della torre di Babele, che, per volontà di Nimrod, avrebbe dovuto raggiungere il cielo. Il testo latino

delegato a spiegare l'episodio biblico, tratto dal *Chronicon* di Isidoro da Siviglia, « Hanc turrim Nembrot gigas construxit, qui post confusionem linguarum migravit inde ad Persas, eosque ignem colere docuit », può essere indirettamente assunto anche come linea guida nella lettura dei sette interventi che costituiscono l'armatura di questo volume particolarmente denso di contenuti e novità. Gli episodi presi in esame – compresi fra l'arco alpino valdostano e il litorale ligure ad occidente e l'area trentina e veneta ad est – sono indagati attraverso la prospettiva delle condizioni politiche che portarono alla loro comparsa, nonché in relazione alle metodologie edilizie e alle relative varianti individuate in aree culturalmente omogenee, come pure alle scelte formali e alle vicissitudini interne a ciascuna fabbrica.

Non è un caso, quindi, che il primo dei contributi degli *Atti*, di Mauro Cortellazzo (*Dinamiche di cantiere, tecniche costruttive e possesso territoriale nell'edificazione delle torri valdostane tra XI e XIII secolo*, pp. 9-31), s'incentri proprio sul tema delle torri – come parte integrante dei sistemi di controllo locale – nello specifico all'area valdostana e ascrivibili ad un arco cronologico invero assai ampio. A tale riguardo, tuttavia, l'autore riconosce a ragione una cesura ideale fra l'epoca alta (XI-XII sec.), contraddistinta storicamente dalla preminenza di numerose micro realtà locali, in cui va ricercata la committenza, e una più avanzata (XIII sec.), in cui il dominio comitale sabaudo ebbe un ruolo nodale nelle dinamiche regionali per la costituzione di circoscrizioni signorili stabili.

Nella prima fase – quando improvvisamente si passò all'utilizzo di materiali lapidei in luogo del legno –, il modello preferenziale che pare avere condizionato il territorio vallivo viene individuato nelle torri della cinta romana di Aosta che, fino all'XI secolo, erano ancora in buono stato di conservazione, ma soprattutto che rivestivano un ruolo tutt'altro che marginale nelle strategie politiche interne al tessuto cittadino. Per la fase successiva viene ritracciato un nesso, altrettanto sintomatico, con l'architettura militare inaugurata da Filippo II Augusto appena oltre lo spartiacque alpino.

Le puntuali e approfondite indagini condotte dall'autore, ad esempio sulle tecniche di predisposizione dei ponteggi e sulla progressione esecutiva del cantiere, confortate da analisi dendrocronologiche che ora permettono di inquadrare con maggiore precisione il momento di fondazione di alcune di queste strutture, svelano degli aspetti fondamentali della cultura materiale spesso trascurati dalla critica. Fra questi, merita citare almeno il caso delle impalcature a sviluppo elicoidale, complete o parziali intorno a corpi di fabbrica sia a pianta quadrangolare, sia soprattutto a base circolare – quest'ultime diffuse negli anni intorno al 1274-1287 –, che trovano vaghi riscontri già in una precedente tradizione locale, ma che evocano in modo preciso le novità di ambito francese. Di fatto, emerge che la propagazione del tipo di torre circolare, principalmente sotto Pietro II e Filippo I di Savoia, rappresentò la manifestazione tangibile di una politica territoriale che richiedeva un serrato controllo egemonico sulla regione.

Le indagini di Giorgia Gentilini e Isabella Zamboni (*Considerazioni preliminari per lo studio delle apparecchiature lapidee in contesti castellani trentini di epoca romanica*, pp. 32-54) si rivolgono ai differenti tipi di parati all'interno di un *corpus*, davvero cospicuo, di architetture fortificate di area trentina.

La grande quantità di dati desunti dalle analisi dirette su ciascuna testimonianza edilizia citata, talvolta agevolate dalla possibilità di verificare pure la sezione dei setti, è stata organizzata in modo rigoroso secondo i più aggiornati sistemi di lettura e di classificazione delle murature storiche. Riguardo alle malte

viene proposta una valutazione differenziata tra quelle di connessura, con interessanti considerazioni sulla varietà degli inerti, quelle di finitura, di cui sono state identificate sei tipologie, e gli intonaci.

Per quanto attiene agli elevati, le autrici non mancano di proporre osservazioni dettagliate sulle diverse soluzioni adottate nell'erezione dei muri e nella predisposizione delle fondazioni, sui vari tipi di utensili le cui impronte sono state rintracciate principalmente sulle malte, sulle varianti delle impalcature.

La seconda parte del testo è dedicata alle varietà murarie, comprese in una parentesi cronologica fra il V e il XIII secolo – seppure i pochi casi di epoca altomedievale rimangano di dubbia attribuzione –, classificate in base alla metodologia di reperimento, ai gradi di lavorazione e alla posa del materiale litico. Ne risulta un quadro d'insieme molto articolato che evidenzia prassi esecutive differenziate per aree geografiche, per cronologie ed, infine, per consuetudini di bottega.

Un differente approccio alla tematica specifica degli *Atti* è proposto da Marco Rossi (*I rapporti tra committenti e cantieri agli inizi del Romanico: un problema aperto*, pp. 55-69), che affronta nel proprio contributo la figura del committente nell'ambito dell'architettura di epoca romanica; in una lunga premessa metodologica vengono introdotte questioni assai problematiche, come quella della compresenza in un medesimo soggetto dei ruoli di finanziatore, di ideatore ed esecutore dell'opera.

Attraverso tale peculiare prospettiva viene letto il caso di San Vincenzo a Galliano, di cui si ricostruiscono minuziosamente le vicende storiche che portarono al rinnovamento di questa importante realtà cultuale di ambito lombardo da parte di Ariberto da Intimiano. Oltre all'interpretazione delle fasi della chiesa, sulla base di indici archeologici e delle discontinuità dei parati, l'autore, partendo dai dati desunti dalle indagini al laser scanner, propone ad esempio per il battistero una terminazione sommitale priva di tiburio, analogamente a Sant'Aquilino a Milano. Al vescovo di Como Rainaldo sembrerebbero invece imputabili i lavori di Santo Stefano a Lenno, l'altro episodio trattato in questa sede, che presenta nella veste romanica delle soluzioni tecniche invero caratteristiche. Significativa è la valutazione del sistema di centine utilizzato per le volte della cripta, di cui vengono addirittura rintracciati alcuni resti lignei negli intradossi.

Le testimonianze scritte, come punto di riferimento per la definizione dei caratteri della trama edilizia, sono analizzate da Carlo Tosco (*I muri del Romanico: un esame delle fonti dell'XI secolo*, pp. 70-79) in stretto collegamento con le sopravvivenze architettoniche cui si riferiscono. L'area d'indagine scelta sconfina dal nord della penisola italiana e si espande ai centri di maggiore elaborazione dei linguaggi artistici dell'Europa dell'XI secolo.

Della Francia capetingia – partendo dalle premesse di Rodolfo il Glabro relative all'estesa rinascita del suo tempo – sono vagliati in modo puntuale la *Vita* di Gauzlino, del monaco Andrea, in relazione alla *tour-porche* di Saint-Benoît-sur-Loire, i passi inerenti alla ricostruzione della cattedrale di Saint-Étienne ad Auxerre, iniziata dal vescovo Ugo di Chalon, quelli presenti nella cronaca che riferisce del rinnovamento di Saint-Remi a Reims, per opera dell'abate Airardo, ed ancora i riferimenti al chiostro di Cluny II e a Guglielmo da Volpiano, nell'impresa di Saint-Bénigne di Digione; tutti questi casi sono accomunati, ricorda l'autore, da un'importante innovazione tecnica che portò alla realizzazione di murature, come viene espressamente ricordato in molti passi, *quadris lapidibus*.

Nei territori imperiali della Germania e della Lotaringia – oltre ad un veloce richiamo ai cantieri di San Michele ad Hildesheim e del duomo di Spira – sono in-

dagate con dovizia le fonti relative al monastero di San Paolo di Worms, voluto dal vescovo Burcardo, quelle concernenti la torre di Cambrais, del vescovo Gerardo I, nonché le *Gesta abbatum Trudonensium*, per Saint-Trond, particolarmente dense di informazioni, ad esempio, sulla provenienza dei materiali da costruzione.

L'ultima parte del saggio è interamente dedicata alla 'discontinuità' del contesto italiano – non altrettanto ricco di analoghe testimonianze documentarie –, nel quale le innovazioni riscontrate a nord delle Alpi pare si siano sviluppate con qualche ritardo e con alterne fortune. Nella situazione parcellizzata della penisola emergono però importanti esperienze puntualmente riferite dal *Chronicon Novaliciense*, per l'abbazia di Novalesa, dalla epigrafe della cattedrale di Pisa, che ricorda il rapporto fra l'artefice Buscheto e le dinamiche della più importante fabbrica cittadina, e da quelle del duomo di Modena, come pure dalla *Chronica* di Leone Marsicano, relativa all'abbazia desideriana di Montecassino.

Gian Pietro Brogiolo (*Architetture in pietra lungo l'Adige tra X e XI secolo*, pp. 80-93) focalizza le proprie ricerche sull'uso del supporto litico in rapporto ad una fascia territoriale che, pur sviluppandosi a ridosso di una delle arterie fluviali più importanti delle regioni orientali della penisola, mostra di utilizzare con differenti declinazioni le sollecitazioni derivanti dal nuovo modo di concepire l'opera muraria.

A nord, a proposito della ripresa dello sfruttamento sistematico delle cave per uso architettonico, l'area trentina vanta secondo l'autore una tradizione più risalente nel tempo – certificata già nei primi anni del X secolo –, come attestano le carte del monastero di Santa Giulia a Brescia. Tuttavia, la difficoltà a reperire testimonianze materiali certe e di alta qualità per l'età precedente a quella romanica non permette di precisare un percorso evolutivo lineare riguardo all'utilizzo della pietra. Nondimeno, meritano di essere ricordati gli edifici del "Palazzo pretorio" di Trento, di cronologia problematica, i resti della vicina chiesa di San Giovanni, ma soprattutto San Vigilio rifondato nel secondo quarto dell'XI secolo, per opera del vescovo Uldarico II.

Il settore mediano sul corso dell'Adige, costituito dalla città di Verona e del suo distretto culturale, ebbe un ruolo nodale nell'elaborazione di prassi costruttive avanzate, grazie in special modo alla presenza di grandi quantità di materiali da costruzione diversificati, che permisero l'elaborazione di tecniche murarie assai caratteristiche. Al proposito, vengono individuate quattro principali tipologie di apparecchiature che resero questo territorio omogeneo, sia da un punto di vista delle tecniche edilizie, sia dal risultato estetico finale: l'opera in ciottoli e pietre spaccate; l'opera in bozze disposte in corsi più o meno orizzontali; l'opera quadrata, ben rifinita; l'opera listata, in numerose varianti.

Verso sud, nell'area compresa tra Padova e i Colli Euganei, le architetture ascrivibili al X e all'XI secolo sono distinte in due grandi gruppi, il primo dei quali, documentato soprattutto in città, utilizzò laterizi romani e pietre squadrate di riuso, l'altro, identificato nel contado, impiegò per le necessità di cantiere pietre provenienti dalle cave dei vicini colli, attestando di fatto una precoce ripresa delle attività estrattive.

Idealmente collegato al primo degli interventi è quello di Aurora Cagnana e Roberta Mussardo (*Le torri di Genova tra XII e XIII secolo di caratteri architettonici, committenti, costruttori*, pp. 94-110) incentrato sulle strutture turrite del nucleo abitato di Genova, che, secondo una stima proposta dalle autrici, dovevano essere all'incirca una settantina, nell'arco temporale sottoposto all'indagine. A tale riguardo, proprio il periodo compreso fra il XII e il XIII secolo – coincidente con una feconda stagione edilizia a propria volta legata ad un'esplosione demo-

grafica che vide più che raddoppiarsi la popolazione cittadina – è in grado di consegnare una notevole quantità di documentazione scritta, in un caso addirittura iconografica, direttamente collegabile alle fabbriche in questione. La torre detta "dei Maruffo" – una delle più integre, ancorché poco studiate all'interno del tessuto urbano antico –, ubicata a pochi metri dalla cattedrale di San Lorenzo, è l'episodio che viene approfonditamente analizzato, con risultati originali, a seguito di una campagna di restauro che ha permesso una dettagliata lettura degli elevati, nonché la realizzazione di un prezioso apparato grafico interpretativo.

Il passaggio fra i due secoli segna un nuovo modo di vivere la torre che, da struttura a carattere meramente difensivo e offensivo, tende ora progressivamente a diventare simbolo di prestigio sociale; per tale motivo mutano il rapporto fra la pianta e l'altezza, l'ampiezza delle finestre, le tecniche costruttive, le soluzioni a livello del piano di campagna. Ma questo non è che il punto di arrivo di un percorso che esordisce a metà circa del XII secolo con l'*opus nouvum*, la muratura in opera quadrata realizzata con conci squadrati e bugnati, attestata nel medesimo torno d'anni in costruzioni pubbliche, come le mura, in numerose chiese e in alcuni castelli. Non è un caso che questo modo di concepire il parato, a propria volta testimone di un rinnovato e più moderno sfruttamento delle cave, sia congiunto con l'opera dei *magistri antelami*, documentati in ben cinquantasei atti del XII secolo, alcuni dei quali sono accuratamente indagati nel contributo.

L'ultimo dei contributi, di Alberto Crosetto (*Tecniche murarie e cantieri del romanico in Piemonte tra archeologia e architettura. La prima fase romanica nel territorio astigiano e alessandrino*, pp. 111-123), s'incentra sulle tipologie di apparecchiature diffuse nel Piemonte sud-orientale fra il X e l'XI secolo, periodo in cui le trame edilizie si contraddistinguono per un ampio utilizzo di materiali reperibili in loco, come ad esempio elementi lapidei squadrati in modo approssimativo, ciottoli, mattoni di recupero, talvolta opere litiche antiche, sistemati in modo regolare per mezzo di giunti di malta molto spessi, al fine di ripianare le disomogeneità.

Fra i casi che meglio testimoniano questa prassi esecutiva – che mai pregiudicò una certa articolazione della parete e consentì pure soluzioni decorative di particolare eleganza –, sono ricordati San Giovanni de Dom ad Asti, Santa Maria ad Acqui Terme, Sant'Anastasio ad Asti, Santa Maria de Flexo a Rocchetta Tanaro. Solamente a partire dalla fine dell'XI secolo l'uso di mattoni appositamente realizzati e di blocchi in arenaria ben sagomati determinò uno scarto qualitativo destinato a segnare una nuova stagione per le tecniche costruttive di questa regione.

FABIO CODEN

Middle English Religious Writing in Practice. Texts, Readers, and Transformations. Edited by NICOLE R. RICE, Turnhout, Brepols Publishers, 2013, pp. VI-278 (Late Medieval and Early Modern Studies, 21).

Il volume raccoglie un insieme di otto contributi dedicati alla produzione in inglese medievale (o *middle English*) di testi a carattere religioso e devozionale, che si sono diffusi anche in ambiente laico soprattutto grazie ad un cambiamento sostanziale dell'esercizio della pietà e delle pratiche connesse all'edificazione

spirituale. L'introduzione curata dall'editrice Nicole Rice apre una panoramica sulle differenti tipologie di testi e di lettori che sono stati protagonisti, più o meno consapevoli e più o meno attivi, di questo cambiamento. Concepiti da anonimi autori, o da santi, o da eretici, questi testi hanno contrassegnato un'epoca che ha visto uno stravolgimento radicale della religiosità inglese: l'avvento della Riforma, la dissoluzione dei monasteri e il tentativo di restaurazione cattolica di Maria I Tudor sono alla base del turbamento religioso che ha attraversato il corso del secolo XVI. A ciò si aggiungano i numerosi movimenti – talora tacciati di eresia – che hanno preceduto lo scisma e le cui reminiscenze si ritrovano nei testi devozionali, anche ortodossi.

1. *Il pubblico religioso*

Tra i fruitori dei testi a natura pedagogico-spirituale figurano in primo luogo i lettori designati come primi destinatari di questo genere: singoli o comunità di religiosi e di religiose attingono ai testi devozionali per la propria edificazione e formazione. Il *corpus* degli scritti di santa Caterina da Siena è analizzato da Jennifer Brown in relazione all'ambiente in cui la santa si trovò ad operare, e i destinatari dei testi sono individuati grazie a elementi interni al testo stesso, di cui la Brown fornisce tre esempi. In primo luogo la lettera di Stefano, vescovo di Siena, che servì da testimonianza al processo di canonizzazione di Caterina, nota nella versione inglese da un unico manoscritto. In essa il traduttore si indirizza esplicitamente a un uditorio misto, di ascendenza certosina, comprendendo, in maniera eventuale, anche « uomini di lettere e chierici ». Secondariamente, il caso della *Vita* di Caterina, conosciuta nella versione inglese solo attraverso la stampa di Wynkyn de Worde, il quale dichiara espressamente di operare una traduzione direttamente dalla versione latina. La *Vita* è indirizzata ad una 'figlia', fatto che suggerisce una comunità femminile come destinazione, sebbene il riferimento rimanga poco circostanziato. Infine, *The Orcherd of Sion*, tratto dal *Dialogo della divina Provvidenza*, fornisce qualche elemento in più a questo proposito. Originario del monastero di Sion, l'*Orcherd* divenne il testo di Caterina più diffuso in Inghilterra, e si presenta come rimaneggiamento della versione latina ad opera di Cristofano Guidini; ma l'edizione che ne fa de Worde nel 1519 è accompagnata da otto xilografie che ritraggono episodi della vita di Caterina, insieme a un'immagine che rappresenta la santa attorniata da una comunità di 'Brigettine': la destinazione dell'edizione si identifica quindi con una comunità religiosa femminile.

Ispirati a opere destinate alla formazione dei novizi, i testi di edificazione spirituale possono presentare vicinanza con opere o autori giudicati non aderenti all'ortodossia della Chiesa. Particolarmente introspettivo è a questo proposito il contributo di Michael Sargent sullo *Specchio delle anime semplici*, noto come *Mirouer*, di Margherita Porete. L'autrice è celebre per essere stata sottoposta ad esame circa l'ortodossia dei propri scritti, e per essere stata condannata al rogo, a seguito del processo che ebbe luogo a Parigi nel 1310. Sargent analizza il testo della versione inglese, tradotto da quella francese, a partire dai tre manoscritti che lo hanno tramandato e dalle diverse versioni di cui è stato oggetto. Alcune evidenze interne e la chiara ripresa di opere altrimenti note concorrono a identificare l'ambiente certosino come il *milieu* di produzione e circolazione del testo: sebbene i lettori dell'epoca fossero ben consapevoli del carattere eretico del

testo, l'accesso a quest'opera non preclude necessariamente un uditorio religioso, che poteva trarre dalla lettura elementi di elevazione spirituale. Degne di nota ci sembrano le osservazioni circa il misterioso annotatore del manoscritto di Londra, identificato dalla critica precedente, a partire dalle iniziali apposte, con Michael Northburgh, vescovo di Londra, che ne sarebbe stato anche il traduttore. Le argomentazioni a discredito di tale ipotesi, avanzate da Sargent, appaiono quanto mai fondate: Northburgh era uomo di legge e difficilmente avrebbe annotato un testo condannato come eretico. Sargent rimette così in discussione una parte importante della tradizione del *Mirouer* e apre nel contempo nuove piste di indagine.

L'analisi del processo compositivo è al centro del contributo di Martha Driver, che prende in esame il codice Oxford, Bodleian Library, Douce 302: si tratta di un'antologia spirituale copiata intorno al 1426 contenente il poema *Salutatio sanctae Brigidae* dell'agostiniano John Audelay, testo dal carattere eccentrico e dalle oscure allusioni storiche. Il poema, di 23 stanze, si caratterizza per la ripetizione della parola *hail* (ave), generalmente utilizzato nelle preghiere alla vergine Maria: l'iterazione richiama i testi di carattere magico, dove il potere attribuito alla parola si configura come strumento di protezione. L'autore del poema dimostra di conoscere molto bene la vita di santa Brigida e la regola delle 'Brigettine': il materiale su cui fonda il poema viene tuttavia rivisitato e rilavorato per creare qualcosa di nuovo, un'opera mista fra poesia e preghiera.

Non sempre il testo in sé reca segni della sua utilizzazione. Un medesimo testo può essere infatti destinato a diverso utilizzo, come nel caso delle due opere analizzate da Nicole Rice, *The Abbey of the Holy Ghost* e *The Charter of the Abbey of the Holy Ghost*, entrambi tramandati da due manoscritti ora a Cambridge (Jesus College Q.D.4 e University Library Ii.4.9). La cura pastorale è al centro dell'interesse dei due manoscritti, assieme all'edificazione personale, ma ciò che può essere rivelatore del loro rispettivo pubblico è rappresentato dagli altri testi cui l'*Abbey* e il *Charter* si accompagnano. Il codice Q.D.4 contiene ricette mediche e un poema sulla vita contemplativa e attiva, oltre che a riflessioni sui vizi e le virtù, contenuto che ben si adatta ad essere utilizzato da un religioso per la cura pastorale. Il manoscritto Ii.4.9 è invece destinato ad un ospedale: i suoi testi attengono alla meditazione, alla preghiera e ai sacramenti, e la presenza di un penitenziale appare qui quanto mai appropriata.

2. *Il pubblico laico*

I testi devozionali sono in linea di principio concepiti per essere letti da un pubblico di religiosi. A poco a poco tuttavia il mondo laico tende ad appropriarsi di questo tipo di letteratura, utilizzata per forme di pietà privata influenzata, nel suo nascere, da pratiche devozionali più personali promosse dagli ordini mendicanti e dall'idea di una partecipazione diretta alla vita di Gesù. Così si spiega come i Fylers, una famiglia di commercianti, possedesse una miscellanea devozionale, ora a San Marino (California), Huntington Library, HM 744, attribuibile al secolo XV. Il codice si compone di materiale raccolto in maniera non programmata, fatto di libelli prodotti singolarmente, ma dotato comunque di una coerenza interna. La sua struttura richiama quella delle antologie monastiche scritte per l'istruzione dei novizi: l'autrice dello studio, Mary Agnes Edsall, opera un interessantissimo confronto fra il codice HM 744 e le miscellanee mona-

stiche, ben argomentato e corredato da una tabella sinottica. Attraverso l'analisi del *computus* d'apertura, tipico di certi libri liturgici, dei testi presenti e del loro ordine, la Edsall dimostra come le miscellanee monastiche costituiscano nient'altro che gli strati anteriori della tipologia di libro rappresentata dal manoscritto mercantile. Il Fyler testimonia di una delle tante forme che questo genere di libro può assumere: una sorta di *vademecum* della vita devota, a metà strada fra una collezione mistica e il *conduct book* (o manuale del buon comportamento).

Alcuni testi mostrano connessioni reciproche molto strette. Il *Dives et Pauper*, ad esempio, una prosa sui Dieci comandamenti, si avvicina per molti aspetti al *Pore Caitif*, una compilazione catechetica e meditativa. Il parallelo fra le due opere, condotto da Moira Fitzgibbon, parte dalla constatazione che esse presentano alcuni passaggi in comune, il che implica una derivazione dell'uno dall'altro: ma in quale direzione? Il *Dives* è stato composto nella prima decade del XV secolo, poiché fa riferimento ad una cometa apparsa nel 1402; il *Caitif* invece è attestato in manoscritti databili fra il 1395 e il 1402, e contiene richiami ai testi di Wycliff senza sospettarne il pericolo di eterodossia. Il *Dives* non solo riprende il *Caitif*, ma ne svolge un processo di espansione e revisione, con una cautela spiccata per tutto ciò che poteva costituire materia di controversia.

La diffusione di testi religiosi in lingua inglese suggerisce la necessità di una guida per un percorso spirituale individuale da parte del mondo laico. La Chiesa ha cercato di limitare queste pratiche, vedendo nella pietà privatamente esercitata – per l'incapacità di regolamentarla – un possibile focolaio di eresia. Il manoscritto Laud. Misc. 23 della Bodleian Library di Oxford, preso in esame da Stephen Kelly e Ryan Perry, contiene un gruppo di testi a carattere edificante, la cui preoccupazione primaria si identifica con la salvezza dell'anima, a testimonianza della vivacità religiosa del secolo XV. Composto di tre libelli, l'opera presenta un contenuto coerente seppur per certi versi vicino all'ideologia lollarda e alle asserzioni di Wycliff. In questa sorta di manuale pastorale è inserito un sermone inedito chiamato *Citizens of Saints*, ispirato al capitolo 2 della lettera agli Efesini. In esso echi dell'apocalisse sono mescolati a reminiscenze wycliffiane, e la sua configurazione si pone come un punto nodale di una complessa rete di testi connessi al dibattito eretico: se a livello pubblico l'eresia produceva una divisione netta fra ortodossi e eterodossi, nella vita quotidiana il confine non si delinea in maniera così netta.

La mobilità dei libri fa sì che i lettori non coincidano con i destinatari originari di un libro. Uno dei cambiamenti più sostanziali della prima età moderna inglese fu la Dissoluzione dei monasteri operata da Enrico VIII, che causò la frammentazione delle collezioni librarie e la ridistribuzione dei beni monastici. Questo periodo è contrassegnato dalla presenza di collezionisti privati che, spinti dal valore venale del libro e dal gusto antiquiario, iniziano a costituire la propria biblioteca personale. A beneficiare della dispersione dei beni librari monastici è fra gli altri la famiglia Roberts, attiva nel pieno XVI secolo, in particolare Thomas Roberts e suo figlio Edmund. Quest'ultimo è particolarmente sollecito nell'apporre annotazioni, preghiere e note obituarie nei volumi acquisiti dalla famiglia, note che testimoniano di un uso diretto dei testi devozionali e dei libri d'ore in loro possesso. Margareth Connolly, che ha esaminato i codici appartenuti ai Roberts, istituisce una relazione significativa fra le annotazioni di Edmund datate al 1553 e l'ascesa al trono di Maria I Tudor il medesimo anno. Alcune delle aggiunte intendono infatti dimostrare la lealtà alla fede della regina, ed è così che Edmund ripristina alcune feste erase nel manoscritto dal padre

Thomas in conformità alla reforma enriciana, come quella di san Tommaso Beckett o dei santi papi. Questi libri, in definitiva, continuarono a espletare la loro funzione anche verso fruitori diversi da quelli originariamente previsti: i nuovi lettori attinsero ai testi in maniera genuina, riconoscendone il valore delle preghiere e mettendole in pratica per il proprio accrescimento spirituale.

Spostando il punto di osservazione dei testi dalla parte dei fruitori, il volume di Nicole Rice riesce a mettere in luce le dinamiche che legano autori e lettori, i quali hanno a loro volta plasmato e trasformato le opere stesse. L'attenzione spinta a esaminare non solo la genesi ma anche l'utilizzo dei libri e la loro circolazione, calata nel contesto sociale, contribuisce a una comprensione profonda del significato dei testi, della loro evoluzione e della loro percezione: in questo senso la letteratura devozionale in *middle English* diventa anche uno strumento di espressione delle idee, delle pratiche e delle esperienze spirituali di un'intera società.

LAURA ALBIERO

PIP PATRICK, *The 'Obese Medieval Monk'. A multidisciplinary study of a stereotype*, Oxford, British Archaeological Press, 2014, pp. IX-192 (BAR British Series, 590).

L'atteggiamento di equilibrio e misura nei confronti del cibo che sembrerebbe lecito attribuire al monaco medievale non di rado mal si accorda con alcune fonti scritte dell'epoca ed in tempi assai più recenti l'immagine del monaco grasso, preda del vizio, ci viene proposta in vari contesti riducendolo ad una sorta di *cliché*. Il libro qui presentato esplora lo stereotipo del monaco medievale obeso mirando a determinare, attraverso un approccio di carattere pluridisciplinare, se esso trova riscontri nella realtà del periodo o è piuttosto il risultato di un costrutto moderno.

Il percorso tracciato segue in primo luogo le testimonianze riconducibili alla percezione delle abitudini alimentari dei monaci, con particolare riferimento all'Inghilterra, nel periodo compreso tra 1066 e 1540, deducibili da fonti scritte e iconografiche. L'analisi critica proposta individua e ripercorre possibili legami tra le evidenze note, tenendo conto del contesto storico di riferimento, facendo leva sui punti di forza delle singole discipline chiamate in causa e tentando di superarne eventuali limiti integrando i dati. Qualche riflessione mirata su questa sezione è lecita ma, con questo, nulla intendo togliere all'ottimo lavoro svolto dall'autore.

Per quanto attiene alle fonti, attestanti in particolare le critiche espresse (più o meno direttamente) al monachesimo in relazione agli eccessi alimentari, andrebbe a mio avviso menzionato anche Beda il Venerabile. Nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (4,23) Beda fa riferimento ai peccati commessi in un monastero in termini chiari: « Nam et domunculae, quae ad orandum uel legendum factae erant, nunc in comesationum potationum fabulationum et ceterarum sunt illecebrarum cubilia conuersae [...] »; gozzoviglie e bevute sono già dunque degne di particolare menzione. Mi si potrebbe obiettare che i limiti cronologici della ricerca portano ad escludere Beda tuttavia, se tra i propositi vi è quello di individuare 'l'antichità' dello stereotipo in Inghilterra, questa figura è rilevante e sembra pertanto lecito uscire – per così dire strategicamente – dai confini posti

proiettando lo sguardo all'indietro. Va inoltre tenuta in considerazione sia l'influenza di Beda su autori successivi, sia la notevole diffusione dell'*Historia* della quale si conservano « più di 160 codici scritti nel periodo fra la metà dell'VIII secolo e l'introduzione della stampa nella seconda metà del XV [...] » (*Beda. Storia degli inglesi*, a cura di M. Lapidge, traduzione di P. Chiesa, Milano, 2008, I, p. LXXXV) e dunque anche entro l'arco temporale oggetto d'indagine.

Alle relazioni tra dieta monastica e nobiliare sarebbe stato lecito, per confronto, in questa e nella successiva sezione del volume, dare maggiore risalto. In proposito si vedano ad esempio gli studi di Flandrin e Montanari (Cfr. in particolare M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Roma, 1988; ID., *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma, 1993; *Storia dell'alimentazione*, a cura di J.-L. Flandrin e M. Montanari, Roma, 1997. Tutti riediti in tempi recenti). Anche il contributo di Pastoureau avrebbe molto da offrire sia per l'inquadramento di alcuni noti sovrani di non comuni 'dimensioni' (pensiamo a Guglielmo il Conquistatore, Guglielmo II, Enrico I, Enrico II Plantageneto e Riccardo Cuor di Leone), sia per l'interessante analisi del lessico utilizzato nel medioevo per definire un 'obeso' [M. Pastoureau, *Le temps des rois obèses (XI^e^-XIII^e^ siècle)*, in *Les signes et les songes. Études sur la symbolique et la sensibilité médiévales*, Firenze, 2013, pp. 251-268; già edito in *Micrologus*, XIX (2011), pp. 259-276].

Il confronto con altre figure di 'privilegiati' nell'ambito dell'alimentazione, in linea con l'impostazione marcatamente interdisciplinare del volume, potrebbe risultare altresì interessante dal punto di vista dell'indagine iconografica; soprattutto nella definizione dei criteri per la valutazione della costituzione fisica nelle opere d'arte medievali. L'ipotesi di una raffigurazione degli eccessi per il tramite di un atto 'goloso' e, aggiungerei, anche attraverso specifici attributi è certamente plausibile. Bisogna invece lecitamente invitare alla cautela, almeno prima dell'introduzione per così dire di un certo grado di 'realismo' nelle opere, nel proporre una definizione della stazza attraverso criteri assai più moderni di individuazione (volto arrotondato). Tornando per esempio al già citato Guglielmo il Conquistatore, noto 'gigante' in termini di peso, raffigurato sul ricamo di Bayeux, l'attenzione cade subito sulla costituzione del sovrano che non viene evidenziata con particolari caratteristiche fisiche. La questione è interessante perché si tratta di valutare se la rappresentazione del dato fisico reale trova riscontri nelle immagini e, nel caso, quale valore gli viene conferito. Alcuni confronti tra figurazioni di persone effettivamente in sovrappeso, individuate attraverso notizie storiche attendibili, potrebbero forse permettere di comprendere se – nelle immagini medievali – un riscontro in termini di costituzione fisica è plausibile o meno.

Giustamente lo studio tiene inoltre conto delle rappresentazioni dei vizi capitali, e in particolare della *Gula*, in merito spunti di riflessione aggiuntivi si trovano nell'approfondita analisi di Baschet, (J. Baschet, *I peccati capitali e le loro punizioni nell'iconografia medievale*, in *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, a cura di C. Casagrande - S. Vecchio, Torino, 2000, pp. 225-260).

A questa sezione del volume segue un'interessante indagine relativa alle indicazioni per la dieta monastica contenute nella *Regola* di san Benedetto: vengono valutati criticamente i punti di forza, di debolezza e la sua applicazione pratica nell'ambito dell'alimentazione. Le 'deviazioni' alimentari perpetrate dai monaci, spesso grazie a una sottile manipolazione della *Regula*, si dispiegano in tutta la loro complessità alla luce delle testimonianze documentarie e materiali presentate. Il confronto con indagini compiute in siti già noti contribuisce a dare una visione d'insieme delle fonti, fino ad oggi conosciute, nell'ambito geografico e nel periodo consi-

derato. Tra le prove, utili al fine di valutare la composizione della dieta monastica, figurano in particolare documenti contabili – donazioni – resoconti di visite – corrispondenza – resti scheletrici – residui botanici e faunistici. Naturalmente il quadro tracciato non ha pretese di completezza poiché le attestazioni hanno vari gradi di affidabilità, e non tutte sono puntualmente tracciabili (come nel caso delle materie prime coltivate in loco o dei rifiuti smaltiti).

Lo studio prosegue avvalendosi concretamente delle indagini condotte su tre siti: St. Mary Graces - Tower Hill, St. Saviour - Bermondsey e St. Mary - Merton. Le fonti di prova rilevate, nello specifico dei siti citati *supra*, sono resti scheletrici – rimanenze di generi alimentari – campioni provenienti dalle latrine – documenti relativi agli acquisti effettuati – donazioni e manufatti legati alla preparazione del cibo. Le evidenze presentate suggeriscono numerose analogie in fatto di accesso alle risorse e regime alimentare dei monaci; questo riscontro sembra essere molto significativo soprattutto in considerazione del fatto che nello studio sono rappresentati ordini diversi (cluniacensi, cistercensi, agostiniani).

L'analisi osteologica, volta ad indagare la costituzione fisica e le patologie correlate all'obesità, è il punto cardine del lavoro e tiene conto non solo dei resti scheletrici attribuiti a monaci ma anche – per confronto – di quelli provenienti dal cimitero laico di Merton, dalle sepolture laiche di St. Mary Graces e dal Black Death cemetery of Holy Trinity East Smithfield. Particolare attenzione viene dedicata a due malattie considerate come potenziali indicatori di sovrappeso, indagate anche dal punto di vista dei tassi di prevalenza e distribuzione nelle raccolte, ovvero osteoartrite (OA) del ginocchio, dell'anca, delle articolazioni interfalangee distali della mano e iperostosi scheletrica idiopatica diffusa (DISH). I criteri diagnostici di riferimento adottati sono in linea con le raccomandazioni di T. Waldron e J. Rogers (1991 per OA, 2001 per DISH).

Lo studio è anche occasione per testare diverse tecniche antropologiche utilizzate allo scopo di definire peso e statura sulla base dello scheletro umano, con grande precisione vengono tenute in considerazione la natura della raccolta di riferimento – margini di errore – vantaggi e svantaggi delle differenti metodologie. I dati ricavati sono stati infine confrontati grazie all'uso di tecniche analitiche non distruttive.

Vanno altresì menzionate utili tabelle e dettagliate planimetrie che scandiscono le varie sezioni del volume, agevolando la lettura e la comprensione del testo.

Alcuni dei limiti principali insiti nella natura delle ricerche sui resti ossei vengono già evidenziati dall'autore: in primo luogo non tutte le persone in sovrappeso sviluppano malattie articolari (il peso eccessivo è solo uno dei fattori eziologici), inoltre OA e DISH sono il risultato di un lento processo di logoramento pertanto i soggetti inclusi nell'indagine sono maschi di età superiore ai quarantacinque anni. Di conseguenza un certo numero di campioni, non strettamente rispondenti ai parametri adottati nello studio, sono stati esclusi.

I dati presentati suggeriscono un effettivo legame tra stile di vita monastico e alcune forme di malattie articolari correlate all'obesità sebbene, in ultima analisi, il campione considerato si riveli eccessivamente esiguo per poter accettare tali risultati come indicativi su più vasta scala; molto verosimilmente indagini affini su altri siti permetteranno di istituire confronti precisando ulteriormente le teorie proposte. Quest'ultima riflessione non mina tuttavia in alcun modo la solidità e la serietà del lavoro. In considerazione delle evidenze archeologiche presentate, dei confronti puntualmente istituiti con diversi siti monastici inglesi e delle attestazioni documentarie, è possibile sostenere che i monaci godevano in In-

ghilterra di una dieta molto ricca e variata che esponeva al rischio di sovrappeso e di conseguenza ad una critica mirata. Grazie alla 'somma' delle diverse testimonianze uno sbilanciamento in tal senso è più che lecito. Il carattere della ricerca è dunque convincente: il libro di Pip Patrick propone non solo una dettagliata analisi dei siti specifici indagati ma anche un significativo esempio dei risultati che è possibile ottenere attraverso uno studio interdisciplinare.

ELISA DI NATALE

FRIEDRICH MICHAEL DIMPEL, *Freiräume des Anderserzählens im* Lanzelet, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2013, pp. 126 (Beihefte zum Euphorion, 73).

Ulrichs von Zatzikhofen *Lanzelet*, obschon nicht ohne angemessenes Echo in der Forschung, ist, anders als Hartmanns von Aue, Wolframs und Gottfrieds Werke, nie zu nennenswerter Bekanntheit im deutschen Literaturgeschehen gelangt, auch wenn dieser ungewöhnliche und scheinbar nicht recht in die Zeit passende Roman durchaus Qualitäten besitzt, die ihn auch einem modernen Publikum nahe bringen könnten. Die linear erzählte Abenteuergeschichte, der Protagonist als Frauenheld, dessen vier Ehen aber vielleicht die frühe Forschung gestört haben könnten, das Fehlen typisch höfischer Elemente der Beschreibung und Reflexion schaffen einen eigenwilligen Roman, der den direkten Nachfahren trotz eher schmaler Überlieferungsbasis, wohl recht gut bekannt war. Bis heute noch wird dieser Versroman bisweilen sehr früh datiert, auf die Jahre zwischen 1195 und 1200, doch ist schon immer auch empfohlen worden, Ulrichs Werk mit dem Wolframs oder Gottfrieds zumindest gleichzeitig anzusetzen, oder, wie Joachim Bumke, ihn nicht vor 1210 zu datieren. Mit Dimpels Untersuchung sollte sich diese Spätdatierung jetzt durchsetzen.

Dass Ulrichs Quelle nicht Chrétiens *Chevalier de la Charette* gewesen sein kann, darüber herrschte in der Forschung Einigkeit, obwohl man kaum von einer völligen Unkenntnis dieses Werks seitens des deutschen Autors sprechen kann, der bei anderen Zeitgenossen des frühen 13. Jahrhunderts durchaus deutliche Spuren hinterlassen hat. Doch fehlen dieser Version jene Themen und Motive, die den Lancelot-Roman bestimmen, neben anderen die Karren-Episode und vor allem die Liebe zu Ginover. Ulrich selbst, in Vers 9322 ff., bietet seinem Publikum allerdings eine Quellenbekundung an: In einem *welschen buoch* habe er seine Geschichte gefunden, das ein gewisser Hugo von Morville, eine der Geiseln, die Richard Löwenherz Heinrich VI. stellen musste, nach Deutschland gebracht habe. Bis heute ist das von den meisten Literaturgeschichten und Handbüchern als authentisch übernommen worden. Zweifel gab es immer wieder, aber es schien kein Grund erkennbar, Ulrichs Bekundung nicht für bare Münze zu nehmen. Schon bei Wolframs Kyot-Quelle hat ein guter Teil der Forschung Probleme, dies als (gar humoristische) Fiktion des Autors hinzunehmen, einem Ulrich aber ein ähnliches Fiktionalitätsbewusstsein zuzusprechen, schien wohl abwegig. Dimpel ist anderer Meinung, und seine schöne Studie überzeugt.

Dimpels Ausgangspunkt ist die Frage nach fiktionalen Elementen im *Lanzelet*, deren Existenz auch kaum zu bestreiten ist. Wie aber ein Autor wie Ulrich eine "fiktionale Erzählkonzeption transparent werden lässt", wie sehr sich also ein tatsächliches Bewusstsein von Fiktionalität belegen lassen könnte, rührt an eine Frage besonderer Tragweite: die nach der "Modernität" der Erzählhaltung, der ästhetischen

Position – oder eben der Andersartigkeit, der Alterität mittelalterlichen Erzählens. Narrative Modernität, einen modernen Erzählformen vergleichbaren Fiktionalitätsbegriff, ist man meist nur gewillt, wenn überhaupt, Erzählern wie Wolfram und Chrétien, vielleicht auch noch Hartmann von Aue zuzubilligen. Walter Haug (1978) etwa hat Ulrich kategorisch abgesprochen, auch nur den geringsten Versuch zu unternehmen, die Fiktionalität des Erzählten bewusst werden zu lassen.

Will man sich über fiktionales Bewusstsein klar werden, ist zunächst ein grundlegenderes Problem mittelalterlichen Erzählens zu diskutieren: welchen Spielraum hat der mittelalterliche Erzähler gegenüber seinem Stoff? Neuerfindung, wie auch immer schöpferische, ist eher die Ausnahme, methodisches Übersetzen ist aber ebenfalls auszuschließen. 1999 Hatte Franz Josef Worstbrock den Begriff des Wiedererzählens als allgemeine Kategorie mittelalterlicher Erzählpoetik vorgeschlagen, der zwar rasch kanonisch wurde, aber in bestimmten Fällen seine Grenzen findet. Bei Wolfram oder auch Gottfried beispielsweise nützt diese Kategorie nur sehr beschränkt. Was ist die *materia* eines Stoffes, ihr fester Kern? Wo ist die Grenze zu ihr fest zu machen, was ist bloße Erweiterung, was Dazuerfinden, und wann kann man von Dazuerfinden überhaupt sprechen? Dimpel diskutiert diese Frage im Eingangskapitel mit der gebotenen und nüchternen Ausführlichkeit, die es ihm dann erlaubt, sein Konzept des Anderserzählens im *Lanzelet* zu begründen. Dabei wird ihm Intertextualität zu einem der zentralen Kriterien, fiktionalem Bewusstsein auf die Spur zu kommen. Im zweiten Teil skizziert Dimpel, wie die Überlieferungssituation des Textes, metanarrative Passagen sowie komische Elemente mit fiktionalem Erzählen zusammen hängen. Der dritte Teil schließlich bietet eine Textanalyse, in deren Zentrum Lanzelets zweite Frau Ade steht, deren Name sowie deren plötzliches Verschwinden aus dem Text zu einem der gewichtigsten Argumente für die Fiktionalität des Romans werden. In diesem Teil werden die zahlreichen intertextuellen Bezüge zu anderen Artusromanen, Erzählmuster, Motive oder auch Figurenkonzeptionen beschrieben. Viele Elemente, dies sei am Rand bemerkt, scheinen dazu aus anderen, vielleicht sogar keltischen Quellen, auf jeden Fall nicht konkret benennbaren Traditionen zu stammen.

Dimpel zeigt überzeugend und oft gegen die bisherigen Forschungsmeinungen, dass dieses Werk bisher unterschätzt wurde. Der *Lanzelet* ist tatsächlich nicht mit dem Begriff des Wiedererzählens zu beschreiben. Man wird es deswegen nicht gleich Wolfram an die Seite stellen müssen, aber Humor, Komik und Ironie, die "unseriösen" Quelleberufungen und das bemerkenswerte intertextuelle Geflecht sind alles Elemente, die auch Wolfram im *Parzival* einsetzt. An der Figur der zweiten Frau des Helden, Ade, die Dimpel als "Lebensabschnittsbegleiterin" bezeichnet, ist eine alternativ gestaltete Frauenfigur zu erkennen, oder, wie vorsichtiger formuliert wird, der Autor nehme sich die Freiheit, "die Möglichkeit zu einer alternativen Gestaltung einer Frauenfigur [...] aufblitzen zu lassen". Am Ende der Ade-Handlung lässt dann der Erzähler wissen, dass sie ab diesem Vers mit keinem Wort mehr erwähnt würde. Der Erzähler verweise damit darauf, dass er "über die Möglichkeit verfügt, Figuren zu erschaffen und auch wieder zu tilgen". Ulrich zeige sich so als "selbstmächtiger *creator* seiner Geschichte". Auch darin kann man Dimpel sicherlich folgen. Es ist wohl tatsächlich ein Beispiel für die bewusste Kreation einer Figur durch einen Autor, der diese dann auch verantwortet. Zu allem folgt noch, dass der Name, höchstwahrscheinlich, ein Wortspiel ist, und damit mit fast schon wolframschen Humor von der Autorität des Erzählers kündet: Ade, so belegt ein Reim im Roman, müsste auf der zweiten Silbe betont werden, also mhd. *adê*, eben wie der Abschiedsgruss Adieu(Ade). Sicherlich kann die Frage des *welschen buochs* nicht geklärt werden. Dass es nirgendwo auch nur die kleinste Spur davon gibt, ist als Beweis seiner tatsächlichen Inexistenz unzulänglich.

Doch selbst dann hätten wir eine narrative Besonderheit, deren Ereignis eben an den französischen Roman delegiert würde. Ein eindrucksvolles Beispiel eines narrativen Texts, der sich der Kategorie des Wiedererzählens entzieht, bleibt es so oder so. Ulrich demonstriere seine Souveränität im Umgang mit der Erzählerrolle, um mit einem schönen Vergleich Dimpels zu schließen, in einer Weise, die an ein modernes Werk erinnere, Sternes *Tristram Shandy*.

MICHAEL DALLAPIAZZA

SANDRO CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 596 (La storia. Saggi, 6).

Per certi versi il volume di Sandro Carocci era molto atteso, da chi conoscendo la serietà dello studioso romano si aspettava che i risultati di anni di costanti ricerche dovessero sfociare in un'opera di largo respiro. Per tutti costoro il libro costituisce una promessa mantenuta, una sorta di punto fermo in un percorso di ricerca che non ha mai smesso di attirare l'attenzione. Ma vogliamo aggiungere che anche per chi fosse ignaro delle indagini portate avanti in questi anni il loro risultato, esposto in questa forma di ampia trattazione, non potrà che appassionare e coinvolgere in una lettura che non cessa di essere accattivante pur non abbandonando mai la scientificità del tono.

Come ammette l'autore nell'introduzione la documentazione riguardante il mezzogiorno tardo-medievale non è certo lamentabile (anche se inferiore a quella di certe aree particolarmente fortunate), e ciò ha prodotto studi di rilievo (dei quali del resto il Carocci dà ampio conto), ma quel che finora è mancato è stata una sintesi complessiva che tuttavia non trascurasse gli aspetti analitici.

Nella realtà il volume che presentiamo è anche più di questo, dato che in genere dalle sintesi non ci si aspettano grandi novità, ma piuttosto il punto della situazione pregressa. Tuttavia il libro del Carocci, come abbiamo detto, fa seguito ad anni di ricerche di prima mano sull'argomento, che hanno permesso all'autore di rivedere molti punti controversi e di ribaltare alcune convinzioni diffuse e motivate da una insufficiente conoscenza delle fonti documentarie del periodo preso in esame. In effetti a qualunque ricostruzione della realtà del Mezzogiorno medievale si frappongono alcuni miti assai resistenti e costruiti principalmente sulla base della retrodatazione automatica di certe situazioni di epoca moderna. Innanzitutto un'immagine assai persistente è quella di una signoria pervasiva e onnipresente, vero ostacolo alla costruzione di uno stato moderno, perseguita con non troppa convinzione da una monarchia debole. L'altro nodo problematico è costituito dalla ben nota questione meridionale, con un'arretratezza strutturale (innanzitutto economica) motivata da un ritardo incolmabile e mantenuta artificialmente dalle scelte (ancora una volta economiche) di una classe baronale esosa e rapace. Se non si può negare la validità di tale ricostruzione per il periodo moderno, tutt'altra era la situazione nel periodo di maggior sviluppo dello stato monarchico del sud, come argomenta ampiamente l'autore.

Il discorso è dunque doviziosamente svolto nelle quasi seicento pagine del libro, che si articola in tredici densi capitoli, seguendo un percorso eminente-

mente logico, a scapito della più facile articolazione cronologica. Plaudiamo in realtà alla scelta dell'autore, che con tale coraggiosa partizione vuole dar conto delle strutture signorili e sociali in genere, al di là di una loro possibile concatenazione temporale, che comunque non è trascurata nelle parti nelle quali la dinamica è preferita al ritratto più statico.

Data la vastità dell'argomento e dei problemi metodologici connessi il primo capitolo del volume costituisce una necessaria introduzione, volta soprattutto a presentare il quadro generale degli studi a livello europeo e a sgombrare il campo dalle molte leggende di cui si è detto. Tale introduzione poi è anche un importante dichiarazione di intenti che mostra al lettore che cosa si potrà aspettare dalla lettura del resto del libro.

Il secondo capitolo passa alle premesse cronologiche e territoriali. Sono questi due aspetti intimamente connessi, dato che l'uniformante immagine di un regno meridionale, a partire dalla sua nascita in epoca normanna, cela la disparità delle situazioni precedenti, che del resto ebbero longeve ripercussioni anche nei secoli successivi. Come è noto il territorio del futuro regno all'arrivo dei normanni presentava perlomeno cinque differenti situazioni territoriali, che a loro volta si articolavano in suddivisioni più dettagliate. A fronte della Sicilia islamica, connotata da uno stato relativamente burocratizzato e dall'assenza di signorie, stavano i domini bizantini, che con la Sicilia condividevano più di un aspetto. Diverso era invece il caso dei principati longobardi, nei quali alcune caratteristiche della signoria e del rapporto feudale erano presenti, come diverso era il caso dei ducati tirrenici di fatto indipendenti, che presentavano un carattere misto per via della loro origine bizantina e contemporaneamente della vicinanza ai principati longobardi. Per finire un caso a parte era costituito dall'Abruzzo di tradizione franca, dove le somiglianze con l'Italia centro-settentrionale erano più marcate. Tutti questi fattori interagirono in maniera differente con la forte spinta espansionistica dei nuovi conquistatori.

Con l'arrivo di questi ultimi – che occupa il terzo capitolo del libro – in effetti entriamo nel vivo della questione e inizia l'opera di rettifica di consolidate tradizioni storiografiche. Se è vero infatti che la prima generazione di guerrieri si presentò nel Mezzogiorno affamata di terre e di dominio, presto alla logica predatoria subentrò quella amministrativa, che tuttavia seppe intelligentemente tener conto delle difformità ereditate. Si può dunque parlare di "mutamento normanno" (echeggiando quindi il dibattito sempre vivo sulla "mutazione feudale" dell'Europa al di là delle Alpi), a patto di tener presente il carattere compromissorio di tale mutamento che assicurava "continuità nel cambiamento" pur denotandosi per alcuni caratteri specifici, come la debolezza della signoria ecclesiastica.

Il quarto capitolo segna l'ingresso in scena di un altro attore, che nella storia meridionale è difficile trascurare, cioè la monarchia, fattore condizionante già per la sua stessa presenza, e poi anche per le specifiche politiche attuate. Tale capitolo è dedicato dunque alla descrizione dell'impianto e del consolidamento del regno normanno, sottolineando i caratteri di 'mutazione', ma anche le continuità innegabili con la situazione precedente. È questo un po', del resto, il filo conduttore dell'intero libro, quello del dialogo fra vecchio e nuovo, che senza alcuna vena di 'gattopardismo' mostra di essere una delle chiavi di lettura dell'intero percorso. La monarchia si impose con alcuni imperativi irrinunciabili – in ciò prendendo le distanze anche dal precedente dispiegamento 'anarchico' della potenza normanna – ma molto si fece anche condizionare dalle situazioni pregresse. Soprattutto in questo capitolo sono in discussione gli orientamenti

feudali dei sovrani, che l'autore ridimensiona e certamente relativizza sulla base di una serrata analisi di uno dei cardini della ricerca sull'argomento fino a oggi, cioè il *Catalogus Baronum*, del quale il Carocci offre una nuova lettura, più in linea con il contesto delle altre fonti (come le Assise di Ariano).

Ma la monarchia, come sottolinea il quinto capitolo, significava anche un altro tenore di rapporti, quello dispiegato nell'unificante ambito di un regno relativamente accentrato. In questo capitolo vengono dunque prese in esame le misure di controllo attuate dai sovrani normanni sulla aristocrazia meridionale, da quelli sui matrimoni a quelli sulle successioni, per non parlare del fondamentale ruolo di appello supremo nella gestione delle signorie. L'*invocatio nominis imperatoris* di età sveva è solo la caratteristica più appariscente di una politica in realtà dal lungo sviluppo, che neanche le novità angioine invertirono completamente. L'esistenza almeno teorica di una tale possibilità configurava un quadro di riferimento neanche troppo remoto che andava verso l'omogeneizzazione delle pratiche signorili. Gli interventi regi poi non possono far trascurare la funzione di controllo che tale politica assicurava alle comunità infeudate, garantite nei loro rapporti con i signori da questa presenza, che ebbe certamente fasi intermittenti, ma nel suo insieme non venne mai meno. È anzi significativo (e doverosamente notato dall'autore) che la documentazione riguardante contrasti e carte di franchigia (che normalmente concludevano i primi) si addensi proprio nei periodi di maggior eclisse del potere regio, in genere in grado di regolare su un altro livello la conflittualità fisiologica di un grande regno.

Dopo aver parlato della monarchia il discorso passa alla nobiltà, il secondo degli attori di questa ricostruzione. Il sesto capitolo tuttavia si premura di chiarire cosa si intenda con nobiltà – non a caso sostituita in molti casi con espressioni più generiche – dato che il dibattito storiografico su tale categoria è molto acceso e attento alle definizioni terminologiche. La caratteristica di base evidenziata nel gruppo che il Carocci vuole esaminare è la preminenza, che viene analizzata nei suoi lessici e nelle sue forme di esplicitazione, sulla base del raffronto fra fonti diversificate, come la documentazione regia, quella notarile o le cronache. Ne risulta un quadro molto mosso, con un veloce appannamento delle differenze etniche, che pure avevano un certo rilievo durante la prima fase della conquista, e in esso le differenze di *status* appaiono macroscopiche, ma al tempo stesso non ancora formalizzate. Quello che risalta maggiormente è l'assenza di una cesura fra la vera nobiltà e il semplice notabilato, formato del resto non solo da cavalieri, ma anche da figure di minor rilevanza nel quadro del regno, anche se significative in un orizzonte locale.

Questo composito mondo della preminenza è poi analizzato nel suo esercizio delle prerogative di comando nel successivo settimo capitolo. In questo caso, con l'uso di molteplici esempi chiarificatori, l'autore pone l'accento sulle differenti modalità di dominio, fra le quali la signoria era solo una delle possibilità. Fa così la comparsa l'altra caratteristica genetica (e per certi versi 'costante') della storia meridionale, quella della clientela, come forma di rapporti gerarchizzati ma ampiamente informali. Anche in questo caso il Carocci è attento a tenere in conto i risultati del dibattito su di un argomento che ha frequentemente contrapposto gli storici. L'uso del particolare *ius affidandi*, che poteva coprire situazioni molto diverse, dal contadino al mercante immigrato, e la presenza costante del re, non solo come protettore di ultima istanza ma anche come diretto referente di molte comunità, fanno del Mezzogiorno una realtà assai particolare e con pochi paragoni nell'Europa contemporanea. La signoria era dunque una categoria che nel regno normanno e poi svevo

si poteva applicare in senso stretto solo a una parte delle modalità di preminenza, che avevano del resto un forte radicamento locale; di tale radicamento d'altra parte le figure dei grandi nobili facevano spesso difetto.

Nel capitolo successivo compaiono i villani, terzo attore della ricostruzione, e indubbiamente uno dei più problematici, visto quanto è stato scritto in proposito in passato. L'autore anche in tale occasione propone un'analisi documentaria molto stringente per provare che la categoria più usata, quella di villano appunto, non contemplava la mancanza di libertà, che era in realtà condizione decisamente rara, ma soprattutto poco significativa per la classificazione sociale dei sottoposti. Quella che le carte ci restituiscono è in effetti una società molto diversificata, con l'uso di molti termini differenti che spesso facevano riferimento a situazioni quasi sovrapponibili. Occorre qui distinguere fra un livello terminologico e uno più sostanziale, riferito agli effettivi obblighi di dipendenza dei villani. Se il dibattito sul primo ha un certo peso, è tuttavia sul secondo che l'analisi si concentra, per chiarire le reali situazioni di dominio e il peso che esse potevano avere sui dipendenti. Semmai si nota un processo, ma non lineare, di ulteriore articolazione della dipendenza, con la generalizzazione di alcuni obblighi in epoca primo-angioina, che risponde alla più generale tendenza a una maggiore soggezione dei sottoposti; ciò tuttavia non può essere anticipato all'epoca normanna.

Un primo ambito nel quale si possono verificare queste dinamiche è quello della giustizia, che costituisce uno dei parametri di analisi della signoria proposti nel volume. Esso è oggetto del nono capitolo, che offre una situazione altrettanto variegata, con una pluralità dei fori anche maggiore di quella notata nell'Italia Centro-Settentrionale, data la presenza della monarchia. Quello che rendeva in ogni caso la giustizia signorile poco pervasiva era lo stretto radicamento locale degli organi giudicanti, che insieme con l'intromissione dei sovrani giustifica la significativa constatazione di "signori che perdono" (anche nei propri tribunali). Si tratta in ogni caso di una caratteristica antica, che affonda le sue radici a prima della nascita del regno; una giustizia locale e assembleare era del resto per sua natura arcaica e rimandava a un orizzonte limitato in un Mezzogiorno composto da una miriade di poteri politici. Ciò che conta è che l'instaurarsi della monarchia come terzo potere non alterò nella sostanza tali equilibri, che si videro confermati anche dai sovrani svevi e solo nell'epoca angioina si assiste a qualche segnale di un'inversione di tendenza.

Un altro fondamentale parametro, quello del prelievo, occupa il decimo capitolo del libro. In effetti niente è forse più significativo delle modalità e dimensioni del prelievo signorile per classificare il sistema signorile nel suo insieme e di ciò sono ultimamente consapevoli gli storici che all'argomento hanno dedicato alcuni studi e due recenti convegni. Per il Mezzogiorno tuttavia occorre prima di tutto chiarire quali fossero i metodi di gestione fondiaria prevalente, dato che di fronte a una varietà scoraggiante di informazioni sta una visione ancora poco articolata e soprattutto volta a confermare vecchie impostazioni più che a distinguere le singole variabili. Carocci è invece abbastanza convincente nel dimostrare con un'operazione a ritroso che il sistema dei 'demani' (terre di fruizione pubblica, più che beni comuni) era già operante perlomeno in epoca sveva. Partendo da sparsi indizi la ricostruzione dell'autore riesce a dare un quadro generale molto mosso, che non di meno si caratterizza per un'incidenza tutto sommato limitata del prelievo signorile. In ciò sono fondamentali alcune fonti finora non completamente utilizzate che possono invece fornire alcuni significativi dati quantitativi. C'è da considerare tuttavia che il ritratto of-

ferto non è di per sé statico, ma dà conto anche delle evoluzioni di età primo-angioina, che videro un appesantirsi delle pretese signorili.

A una visione di economia più generale è dedicato l'undicesimo capitolo del libro, che dopo il prelievo, appunto, allarga la visuale all'attività economica dei soggetti e all'incidenza in essa della signoria. Anche in questo caso pur nella varietà delle situazioni i signori del Mezzogiorno si dimostrano poco presenti e soprattutto poco interessati a incidere veramente nelle attività produttive, preferendo situarsi a valle di esse per limitarsi a un prelievo finale. Bisogna dire che le variabili in questo caso sono anche più di quelle adombrate nel capitolo precedente, come per esempio l'incidenza delle *corvèes* e del lavoro coatto, la territorialità del prelievo (secondo consuetudini più forti della stessa volontà omogeneizzatrice della signoria), la disponibilità di risorse per il notabilato, in genere responsabilizzato nel prelievo, ma perciò stesso partecipe del guadagno. Non ne esce contraddetta comunque l'immagine di una signoria poco pervasiva, che conferma le acquisizioni delle parti precedenti.

Il dodicesimo capitolo prova a rovesciare la prospettiva, analizzando la signoria dal punto di vista delle comunità locali e della società rurale. La prima sorpresa risulta dalla constatazione della tarda coagulazione di tale società in comunità strutturate, come ci si sarebbe aspettato in un contesto di signoria 'debole' o comunque poco pervasiva. Il fatto è che in presenza di una forte monarchia, che nella sostanza si traduceva in una conflittualità poco diffusa fra soggetti e signori, delle comunità istituzionalizzate non vi era un reale bisogno. Non va trascurato il fatto che tale osservazione ha delle importanti ricadute anche per la riflessione più generale sulla nascita delle comunità rurali in tutta Italia: come adombrato infatti dagli storici della parte centro-settentrionale della penisola, furono spesso le contese a far nascere e irrobustire le comunità e ciò trova conferma appunto nella situazione del Mezzogiorno. Non che ciò tuttavia significasse una generalizzata atonia della società rurale meridionale: il Carocci giustamente sottolinea non solo l'attività in genere di tale società, ma anche la sua capacità di azione politica, all'interno della compagine monarchica. Semplicemente altri erano i poli coagulanti di tale attività, dato che quello che è stato definito per tutto il libro 'notabilato' aveva un margine di azione indipendente dalla formalizzazione comunitaria del suo potere.

Nelle conclusioni l'autore ripercorre i molti spunti e le molte acquisizioni proposte in questo lungo ma affascinante percorso, interrogandosi in definitiva sulla rappresentatività della società meridionale e sulla sua esemplarità per indagare i percorsi della signoria in Europa. In definitiva se è acquisita una certa alterità rispetto ai modelli predominanti, perlomeno nell'Italia settentrionale, altre caratteristiche si prestano a un confronto con situazioni fuori della penisola, prima fra tutti quella dell'Inghilterra normanna. Il ruolo della monarchia, innanzitutto, è sicuramente similare, ma altri punti di contatto si notano anche nella delega (almeno in un primo tempo) di funzioni di controllo al notabilato locale. Certo alcune situazioni sono davvero uniche, come nel caso della città dell'Aquila, fondata da una federazione di comunità locali contro i propri signori e poi riconosciuta dalla monarchia. Ma quel che va infine notato è che i processi avviati in epoca sveva ebbero sviluppi più 'normali' in epoca angioina, per varie cause, in modo da configurare per il tardo Medioevo un modello di signoria più vicino agli omologhi di altre parti d'Europa.

È probabile che a questo punto il lettore avrà maturato una propria opinione sulla ricerca e sui suoi risultati, ma ciò non ci esime dal notare ancora una volta la completezza del quadro offerto e i molti punti oscuri o semplicemente

trascurati dalla storiografia precedente che il volume di Sandro Carocci contribuisce a illuminare. Se il quadro generale, come ci si poteva aspettare da un simile studioso, è dunque ormai definito e offerto alla riflessione comune, altre ricerche, anche dello stesso autore, potranno in futuro approfondire ulteriori punti e portare nuove sfumature a un panorama comunque molto mosso.

GIAN PAOLO G. SCHARF

Marguerite Porete et le Miroir des simples âmes. *Perspectives historiques, philosophiques et littéraires*, Sous la direction de SEAN L. FIELD, ROBERT E. LERNER et SYLVAIN PIRON, Paris, Vrin, 2013, pp. 368 (Études de philosophie médiévale, CII).

Il volume è nato dal convegno tenuto a Parigi nella ricorrenza dei settecento anni dalla condanna al rogo, il 31 maggio 1310, e dall'esecuzione, il giorno successivo, della *beguine clergesse* Margherita Porete. Arricchito da alcuni contributi ulteriori, offre un approccio ad ampio raggio sullo stato attuale degli studi poretiani, aprendosi con un breve saggio di informazione e riflessione storiografica firmato dai tre curatori, esemplare per completezza, chiarezza e concisione. Nella rilevante messe di ricerche e pubblicazioni seguita ai lavori di Romana Guarnieri (che ebbe la ventura, nel 1946, di riuscire a collegare il testo alla sua autrice, entrambi separatamente noti a partire dalla storiografia erudita ottocentesca), i curatori mettono in evidenza le linee interpretative che si intersecano fra vari ambiti disciplinari (storico, filosofico-teologico, letterario, filologico) a partire da contesti di ricerca diversi, anche sul piano linguistico. Mentre rilevano l'addensarsi di lavori sui primi tre aspetti considerati, non mancano di segnalare che « les approches philologiques sont demeurées en retraite, alors qu'elles auraient dû constituer la première étape de l'approche rigoureuse d'une oeuvre dont la transmission textuelle est particulièrement complexe et dont le sens littéral n'est pas encore établi en tous points avec toute la certitude requise » (p. 20). Dunque, a bilancio del convegno e in apertura del volume, un chiaro invito alla focalizzazione sul testo e sulla sua trasmissione. Proprio per questo prendo avvio, nel rendicontare i contenuti di questa raccolta di saggi, da quelli dedicati al testo e alla sua tradizione.

Nel primo dei suoi due contributi, *Retour sur les caractères linguistiques du manuscrit de Chantilly et de ses ancêtres*, Geneviève Hasenohr offre nuovi argomenti, con dettagli desunti dalle forme grammaticali e dal lessico del manoscritto di Chantilly (C) del *Miroir des simples âmes* (il testo edito da Romana Guarnieri nel 1965), sullo statuto del testo in esso conservato, che ritiene derivato dall'originale mediofrancese piuttosto che dalla traduzione latina, per cui nello stemma va collocato in posizione parallela a quest'ultima (su questo punto la studiosa francese diverge rispetto all'opinione di Sylvain Piron, con cui peraltro concorda sulla contestualizzazione e la datazione proposta per il testo latino). Particolarmente convincente appare l'argomentazione secondo cui la ricchezza di immagini legate al contesto di vita quotidiana, che caratterizza la letteratura beghinale e che si riscontra nel testo C (e, per i capitoli che contiene, nel manoscritto di Valenciennes siglato V, il più vicino all'originale mediofrancese), dovrebbe ve-

rosimilmente risalire al testo primitivo. La traduzione latina (edita da Paul Verdeyen, *C.C.c.m.*, 69, 1986), in questi casi, usa in genere formulazioni di carattere astratto e svincolate dal contesto, più adatte a quell'intenzione di diffusione che l'uso della lingua 'universale' manifesta; e Hasenohr giustamente osserva che sarebbe una *mission impossible* ricostruire precise immagini e termini concreti così legati all'ambiente poretiano in una ri-traduzione dal latino alla lingua volgare.

Ancora sul manoscritto C porta il secondo saggio della studiosa francese, *La seconde vie du* Miroir des simples âmes *en France: Le Livre de la discipline d'amour, XVe-XVIIIe s.*, che prende le mosse dalla ricerca su un testimone quattrocentesco della fortuna del *Miroir*. L'indagine sulla *Discipline d'amour divine* nelle sue due redazioni, condotta con l'usuale finezza di analisi dei dati codicologici, paleografici, filologici e lessicali, mette infatti in luce l'utilizzazione del *Miroir* stesso nell'ambito della letteratura devozionale per le monache, verosimilmente nel contesto della riforma dell'ordine di Fontevrault. Oltre a far avanzare la conoscenza della *Discipline* (della cui versione breve, testimoniata dall'*editio princeps* del 1507 finora praticamente ignorata, Hasenohr offre alcuni estratti in appendice), questo saggio permette quantomeno di cominciare a interrogarsi sulla possibilità di ricostruire una relazione fra la redazione del manoscritto C e quel contesto monastico, nel quale hanno un ruolo rilevante i celestini con, sullo sfondo, il giudizio di Jean Gerson nel *De distinctione verarum revelationum a falsis*. La datazione ipotetica di C, riconsiderata a partire da un'*expertise* a più mani di specialisti dell'IRHT, conduce a due possibili finestre, 1425-1440 ovvero 1440-1460, che Hasenor considera entrambe compatibili con le circostanze di diffusione del *Miroir* attestate dalla *Discipline*.

Marleen Cré, dal canto suo, aggiunge un tassello alla conoscenza della traduzione inglese del testo poretiano « The *Mirror of Simples Souls* in Middle English revisited: The Translator and the Compiler », esaminando la presenza di temi a questo legati in una miscellanea devozionale conservata nel ms. 4 della Westminster Cathedral Treasury: presenza che conferma ulteriormente che il *Mirror* veniva letto « within the safe and controlled environment of the Charterhouse » (p. 253), ovvero che – come anche rilevato da Hasenohr – è in contesti di spiritualità particolarmente raffinata che il testo di Margherita trovò l'*humus* più adatto alla propria sopravvivenza.

Questa constatazione potrebbe sembrare problematica considerando che il *Miroir* venne condannato come contenente affermazioni eretiche. Ma, a parte ogni altra considerazione, proprio l'aspetto teologico della condanna viene molto ridimensionato qui nei saggi di due studiosi che rileggono le vicende del processo a Margherita e al suo libro.

William J. Courtenay, *Marguerite's Judges. The University of Paris in 1310*, lo esamina dal punto di vista procedurale, confrontandolo con altri processi del primo decennio del Trecento, il cui studio ha mostrato modalità di svolgimento analoghe, dovute al preminente interesse politico e alla conseguente gestione da parte della cancelleria regia. L'indagine conferma, da una parte, l'accostamento del caso di Margherita a quello dei Templari, già messo in luce da vari studi, su cui tuttavia non sembra per il momento possibile andare oltre la constatazione di un nesso di cui non si riesce ancora a cogliere il fondamento. Il saggio mette in luce la prevalenza dell'intervento dei giuristi rispetto a quello dei teologi nelle sessioni del processo, che Courtenay ripercorre una per una, mostrando la scarsa presenza della facoltà teologica e le pressioni (la fretta, un dossier preconfezionato) esercitate sui quattro rappresentanti di essa, che pronunciarono il giu-

dizio di condanna del *Miroir* senza – come lo studioso esplicitamente rileva – implicare che il rogo del libro dovesse portare con sé il rogo dell'autrice.

L'altro saggio sul processo, *William of Paris' Inquisitions against Marguerite Porete and her Book*, di Sean L. Field (che ha recentemente pubblicato una monografia su questo tema, *The Beguine, the Angel, and the Inquisitor: The Trials of Marguerite Porete and Guiard of Cressonnessart*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2012), è parallelo e complementare a quello di Courtenay, in quanto si focalizza più strettamente sulla figura dell'inquisitore Guglielmo di Parigi. Costui, quando gli venne affidato il procedimento contro Margherita Porete e Guiard de Cressonnessart, si trovava in un momento difficile della sua carriera e pertanto agì con estrema cautela e abilità per ottenere il risultato voluto (ma da chi? Infine, la domanda che rimane aperta è proprio questa, dato che la trasmissione del caso di Margherita dall'inquisitore di Lorena Filippo di Marigny al collega parigino rimane « one of the murkiest elements in her whole story », p. 242). Alla parallela analisi dei documenti relativi al processo, Field aggiunge un dettaglio di un certo peso: il documento relativo al giudizio dei canonisti reso il 9 maggio 1310 mostra che l'intera storia delle precedenti condanne del libro era divenuta loro accessibile soltanto da pochissimo tempo. Infatti in un passo chiave del documento, di cui esistono due edizioni a stampa, l'avverbio *nuper* "di recente" compariva come *super* (ed. di Paul Verdeyen, 1986) e *inque* (ed. di Charles H. Lea, 1887). Nell'insieme Field conferma l'oculata (per non dire di più) gestione di Guglielmo di Parigi dei due procedimenti paralleli, contro il libro e contro l'autrice, che mantenne separati fino alla fine. Fu nel documento finale, redatto *dopo* la condanna del 31 maggio, che i due percorsi vennero unificati, riportando in prima istanza la condanna degli articoli del *Miroir* emessa dai teologi, e di seguito la dichiarazione di condanna di Margherita e Guiard de Cressonnessart, e dando in tal modo l'idea che la motivazione teologica e non quella canonica fosse all'origine del rogo. Ma ora, conclude Field, dopo sette secoli infine la presa dell'inquisitore sulla vicenda ha cominciato ad allentarsi.

L'affermazione del carattere disciplinare e non dottrinale della condanna si legge anche nel saggio di John van Engen, *Marguerite (Porete) of Hainaut and the Medieval Low Countries*, che la sostiene nell'ambito di un'indagine sul contesto storico e biografico della Porete. Leggendo infatti il *Miroir* sullo sfondo delle vicende politiche e religiose della regione dell'Hainaut, rileva nel linguaggio poretiano tracce della cultura giuridico-politica neerlandese che suggeriscono un posizionamento socialmente elevato di Margherita. Altri dettagli del libro, spiegabili alla luce di tale contesto (e non di un contesto francese, per quanto questa sia la lingua nella quale il *Miroir* fu scritto), lasciano intravedere una sua consapevolezza delle tensioni religiose e una presa di posizione in contrasto con la gerarchia locale che, più che i contenuti del libro, dovette avere un peso nella prima condanna e nel successivo rinvio del processo a Parigi, lontano da possibili protezioni altolocate. Quest'analisi, basata sulla profonda conoscenza che lo studioso ha del contesto storico-religioso dei Paesi Bassi, conduce van Engen a una lettura decisamente interessante dei sette stadi del percorso mistico – e in special modo dei primi quattro – come risposta di Margherita alla concreta situazione religiosa della regione nella quale si è formata e ha vissuto fino ai suoi ultimi anni.

Il saggio di Sylvain Piron, *Marguerite, entre les béguines et les maîtres*, prende avvio dalla stessa esigenza espressa da van Engen, quella di contestualizzare Margherita e il suo testo, ma si muove in una direzione diversa e addirittura, per ta-

luni aspetti, opposta a quella dello studioso neerlandese (per esempio a proposito del rango sociale – comunque ipotetico – di Margherita stessa). Il punto di fondo è la convinzione che la cultura di Margherita sia essenzialmente legata alla trasmissione orale di contenuti colti di varia provenienza. Per quel che riguarda l'ambiente beghinale, Piron ribadisce e sostanzia l'accostamento fra il *Miroir* e i *Mengeldichte* beghinali della cosiddetta "seconda Hadewijch" (in parte attribuibili a una 'terza', ovvero a due diverse continuatrici della scrittura poetica di Hadewijch d'Anversa). Rispetto al contesto teologico, dopo un avvio centrato sui vari significati, più e meno ampio, della categoria storiografica di *vernacular theology*, Piron riduce la competenza teologica di Margherita alla sua posizione di uditrice della predicazione, in particolare, parrebbe, di maestri francescani. Focalizzando l'attenzione sulla versione latina del *Miroir*, infine, avanza l'ipotesi che questa sia stata fatta negli anni immediatamente successivi al Concilio di Vienne, da un chierico interessato a diffondere il testo, seppur dopo averlo 'ammorbidito' in alcune dottrine particolarmente rischiose. Di notevole interesse il rilievo linguistico, che sottolinea la presenza nel testo latino di un termine, *philocalus* (tre occorrenze), utilizzato per la prima volta da Ramon Llull nel romanzo filosofico *Blaquerna* (scritto nel 1283). Gli accostamenti fra il filosofo catalano e la mistica neerlandese si stanno facendo frequenti negli ultimi anni, e – pur non permettendo di proporre nemmeno come ipotesi un qualche incontro, personale o dottrinale, fra i due – sembrano indizi di una cultura spirituale laicale ancora in gran parte da definire nei suoi contorni, ma riconoscibile proprio a partire dalle impressionanti convergenze che è dato constatare fra due autori così distanti fra loro (che, se mi è concesso rinviare a un lavoro personale, avevo mostrato *in Morire d'amore. Note per un confronto fra Raimondo Lullo e Margherita Porete sull'esperienza mistica*, in *Donne tra saperi e poteri nella storia delle religioni*, a cura di S. Boesch Gajano ed E. Pace, Brescia, Morcelliana, 2007).

Se i contributi filologici e storici fin qui analizzati mostrano, anche talora nelle loro divergenze, l'ampiezza del campo di ricerca sul *Miroir* e sulla sua autrice, individuando problemi ancora aperti (in particolare lo status e l'epoca della traduzione latina, perché proprio il dettaglio del termine 'lulliano' *non* è decisivo per datarla *dopo* il Concilio di Vienne) e promettenti vie da percorrere (ad esempio per quel che riguarda la tradizione – e la traduzione – italiana del testo), una pregnanza minore presentano i contributi sugli aspetti filosofici e letterari del *Miroir*.

Le pagine di Olivier Boulnois, *Qu'est-ce que la liberté de l'esprit? La parole de Marguerite et la raison du théologien*, che si presentano con l'ambizioso progetto di mostrare che cosa sia la "libertà di spirito" nel *Miroir*, in realtà non aggiungono alcunché di nuovo né alla ricerca né all'interpretazione del pensiero di Margherita, limitandosi ad alcuni non inediti confronti con autori della tradizione mistica del XII secolo, e arrivando alla non certo nuova conclusione che « avec Marguerite Porete, nous sommes à un tournant dans l'histoire de la spiritualité » (p. 154). Naturalmente, dato che ha utilizzato solo in minima parte la letteratura poretiana, ignorando del tutto i contributi tedeschi, italiani e spagnoli che sul tema della libertà hanno molto lavorato, l'autore – anche se si tratta di un affermato studioso del pensiero medievale – non poteva forse andare molto oltre.

Camille de Villeneuve, dottoranda sotto la guida di Boulnois, segue il maestro nell'attitudine sdegnosa (o semplicemente ignara) dei contributi che hanno indagato su quel peculiare aspetto del *Miroir* che è il mutamento di prospettiva che avviene fra il quinto e il sesto stato dell'anima – da Paul Mommaers a Elisa

Chiti, peraltro elencati nell'accurata bibliografia che chiude il volume, debitrice del prezioso lavoro di informazione bibliografica, e non solo, che Zan Kocher svolge da anni nel suo sito www.margueriteporete.net . Il contributo che la giovane studiosa francese presenta *Au-delà de la dette: la dissolution de la relation d'amour dans le* Miroir des simples âmes *de Marguerite Porete*, ha comunque un suo valore in quanto mette in luce tale passaggio sotto l'aspetto del linguaggio della relazione amorosa, che da negoziale (improntata alla terminologia mercantile del debito e della sua estinzione) si fa incondizionata e, in tal modo, raggiunge la pienezza della libertà. Il tema è affascinante e ben articolato sul piano dell'analisi, ma l'autrice non coglie con sufficiente chiarezza il punto della trasformazione, per cui l'anima non è già più altro che divinità essa stessa *per grazia*, e permanendo nella sua assoluta creaturalità acquisisce la libertà dell'agire divino – ovvero, in termini neoplatonici, l'assoluta spontaneità del bene *diffusivum sui*. I confronti interpretativi che de Villeneuve propone in alcuni rapidi incisi sono decisamente interessanti (Lacan, Montaigne, Spinoza), e tali da spiegare il fascino che il testo poretiano esercita in questa nostra epoca post-moderna. Va anche segnalata la sua scelta di citare il testo medesimo talora in francese, talora in latino, che sembra implicitamente accogliere la posizione equivalente delle due redazioni nella tradizione.

Su un altro registro linguistico del *Miroir*, il *discours courtois* inteso non come fonte ma nella sua valenza intertestuale, porta il saggio di Jean-René Valette, *Marguerite Porete et le discours courtois*. Richiamandosi a una linea di studi che risale a Étienne Gilson (*Théologie mystique de saint Bernard*), e che nella bibliografia poretiana conta numerosi e validi contributi, da Poiron a Dagens, Huot de Longchamp, Dronke, Kocher, il portato spiritualizzante del linguaggio cortese viene ritrovato in alcuni termini-chiave del lessico di Margherita (*courtoisie*, *amour*) e in figure centrali del suo libro, quali l'anima nobile, l'*amour de loin*, il servizio amoroso e la *quête*. Il discorso cortese, spiritualizzato nel XII secolo, manifesta una portata creativa sul piano spirituale che permette a Margherita di 'inventare' un nuovo nome di Dio, *Loing-près* ('Lontanovicino' nella traduzione italiana del *Miroir* realizzata diversi anni fa da Giovanna Fozzer), sconosciuto al linguaggio biblico. Questo atto creativo nell'ambito di un pensiero che si esprime come *continuum* lirico – come rilevava Peter Dronke in uno studio di molti anni fa, ma tuttora fondativo, *Women Writers of the Middle Ages* (1984) –, per quanto centrale, non dovrebbe tuttavia prescindere da un confronto con la letteratura beghinale, dato che l'ossimoro poretiano si ritrova nelle *Mengeldichte* della cosiddetta "seconda Hadewijch".

Chiudiamo con il contributo di Robert E. Lerner, Addenda *on an Angel*: qui ci ritroviamo di nuovo nel campo storico propriamente detto, in presenza di un apporto di ricerca che però non concerne direttamente Margherita ma quel personaggio che ella si trovò accanto nel processo, Guiard de Cressonnessart, cui lo studioso americano ha dedicato alcuni studi fondamentali a partire dagli anni '70 del secolo scorso. Ora, tornando in parte sulle sue stesse conclusioni sulla base di una rilettura dei documenti, sostiene che Guiard dovette essere un chierico e che una serie di indizi convincenti ne mostra la cultura teologica e la conoscenza del latino – lingua in cui oggi Lerner ritiene verosimile si sia svolto effettivamente il processo. Nella seconda parte del contributo viene esaminato un testo del medico e profeta catalano Arnaldo da Villanova che porta su uno dei dettagli messi in luce nelle pagine sulla cultura latina biblico-teologica di Guiard: Arnaldo polemizzò infatti in un suo scritto (O. Cartaregia - J. Perarnau, *Epistola ad*

gerentes zonam pelliceam, in *Arxiu de textos Catalans antics*, XII, 1993), contro coloro che fanno mostra della propria elevata spiritualità indossando una cintura di pelle, indumento che nell'Antico e nel Nuovo Testamento avevano indossato il profeta Elia e Giovanni Battista. Con argomentazioni ben articolate, anche se in gran parte ipotetiche, Lerner cerca di precisare la datazione del testo arnaldiano fra le due possibilità proposte negli studi del P. Perarnau, collocandolo nell'estate del 1309, e considerandolo diretto non tanto a Guiard stesso, ma a un imprecisato gruppo di suoi seguaci. Arnaldo, trovandosi ad Avignone, avrebbe polemizzato contro questi "spirituali radical-chic" (mi sia concesso questo anacronismo ironico), per evitare possibili negative conseguenze di tale loro ostentazione sugli Spirituali di cui il Catalano era un convinto sostenitore. Ora, se questo episodio non dimostra l'esistenza di « an apostolic 'International' with contacts between north and south » (p. 213), segnala però il riconoscimento di una vicinanza di posizioni fra cui Arnaldo avvertì la necessità di porre chiari paletti di demarcazione. Ovvero conferma che – proprio come nelle contemporanee 'Internazionali' socialista e comunista di buona memoria – si gestiscono polemicamente le differenze appunto quando e perché si riconosce (e magari si teme che venga utilizzato dal potere per una comune repressione) un orientamento di fondo univoco. Questo sembra accadere nei movimenti spirituali che fra fine Duecento e inizio Trecento movimentano la vita religiosa europea in varie e distanti regioni, e dei quali il *Miroir des simples âmes*, la sua diffusione, nonché la complessa e ancora in gran parte oscura figura di Margherita Porete costituiscono una testimonianza saliente e non isolata.

MICHELA PEREIRA

Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat, sous la direction de PATRICE BECK, PHILIPPE BERNARDI et LAURENT FELLER, Paris, Éditions Picard, 2014, pp. 528 (Picard Histoire).

Un'iniziativa dell'Università parigina che ha prodotto un lavoro di notevole rilievo è quella che presentiamo qui: facendo ricorso a diversi studiosi, provenienti dalle differenti nazioni dell'Europa odierna i curatori hanno cercato di offrire un panorama complessivo del rapporto di lavoro salariale nel tardo Medioevo, analizzando tutte le sfaccettature di questo tipo di impiego, sia da un punto di vista concettuale sia da quello spaziale, fornendo quadri sintetici delle varie realtà europee. Il volume infatti si articola in quattro diverse parti, che presentano un approccio sistematico agli aspetti sociali di questo tipo di impiego, che per quanto non sconosciuto all'alto Medioevo acquisì una notevole ampiezza negli ultimi secoli del periodo. Si deve notare che la ricerca ha volutamente tralasciato gli aspetti meno pertinenti al rapporto di lavoro, come la situazione sociale dei salariati o la dibattuta questione delle rivendicazioni sociali da essi avanzate, in maniera più o meno violenta. Non è dunque la figura del salariato e il suo ambiente sociale a interessare i ricercatori, quanto gli aspetti più intimamente connessi con il suo impiego. La prima parte infatti fornisce una notevole sintesi bibliografica, aggiornata e suddivisa per paesi, mentre la seconda

affronta un altro argomento chiave per l'analisi preliminare dei rapporti di lavoro, quello della terminologia e delle definizioni del rapporto di lavoro. La terza entra nel vivo della questione, presentando i modi e le forme tanto dell'ingaggio quanto del pagamento del salario, mentre la quarta tenta una valutazione complessiva dei livelli salariali e dei metodi di assegnazione, soffermandosi sulla contrattazione e sulla capacità degli imprenditori di giungere a un'equa retribuzione (ovviamente dal punto di vista degli stessi).

Non entreremo nel dettaglio di tutti i singoli contributi, che sono trenta e spaziano tanto cronologicamente quanto territorialmente, ma segnaliamo che sono non pochi i saggi dedicati all'Italia da studiosi sia italiani, come Pinto e Franceschi, quanto stranieri, come Schermann o Boisseuil e Chareille.

Particolarmente interessante la prima parte per il confronto immediato che offre sulla situazione bibliografica dei singoli paesi, sull'avanzamento degli studi, sulle tradizioni di ricerca locali, sulle reciproche influenze fra le differenti scuole storiche nazionali. A paesi dunque dalla robusta tradizione di studi, che hanno un ampio bagaglio di ricerche fondate su di una disponibilità documentaria assai ampia come l'Inghilterra, si accostano altri dove l'indagine è ben più giovane e condizionata da fonti meno generose, come il Portogallo. È quasi scontato che un ruolo di primo piano sia ricoperto dalla Francia, paese che in un certo senso ha fatto scuola anche in Italia, come riconosce Pinto nel suo contributo. Del resto studiosi francesi come De La Roncière si sono occupati principalmente della penisola e dunque la loro influenza è stata assai significativa. Un caso assai particolare è quello della Germania, presentata da N. Bulst, dove non sono mancati tanto edizioni di fonti quanto studi di valore già dal XIX secolo, ma dove manca ancora una sintesi complessiva del mondo salariale, a motivo della notevole varietà (anche monetaria) dei territori del vasto impero. L'Italia è invece presentata come una zona abbastanza fortunata dal punto di vista documentario e fornita di studi di cospicua rilevanza, ma che sconta un po' il variare delle mode storiografiche.

Ancor più diversificate le conclusioni alle quali conduce la seconda parte del volume, come è naturale, dato che la terminologia in uso nei vari paesi europei scontava evidenti differenze linguistiche. Se fino a una certa data l'uso del latino garantiva una certa uniformità, con termini tuttavia di maggiore o minore incidenza secondo le varietà regionali (come *salarium* o *stipendium*), in realtà il carattere comune che si può riscontrare in molte delle situazioni è quello dell'assenza di una vera definizione del rapporto di lavoro salariale, indice forse di un certo pudore verso una tipologia contrattuale, parzialmente nuova o più probabilmente di una difficoltà oggettiva di definizione. Come notano gli autori naturalmente molto dipende anche dal tipo di fonti usate, che sono più o meno loquaci e più o meno propense alla definizione tipologica, ma in molti casi la registrazione del pagamento manca non solo di un termine appropriato ma anche dello stesso verbo che indichi il tipo di lavoro svolto, menzionando solo la cifra e il destinatario del pagamento. Un altro problema terminologico che risulta dagli studi presentati è quello della distinzione fra i vari tipi di retribuzione, dato che il salario, come è noto, veniva solo in parte pagato in numerario. Alcune nazioni presentano in merito interessanti distinzioni, tali, come in Germania, da dare origine a espressioni ancora in uso. Ma in altri casi il *salarium* viene indicato senza ulteriori specificazioni e solo la presenza del dettaglio dei pagamenti permette di chiarire la parte versata in natura.

Come si vede si tratta di problemi che debordano dal semplice aspetto terminologico, e infatti tornano puntualmente nelle restanti parti del volume, che affrontano più da vicino la contrattualistica e i metodi di retribuzione. Sul primo punto un buon panorama è offerto dalla terza parte del libro, che presenta la situazione di quasi tutti i principali paesi europei. In molti di questi casi l'analisi è condotta a partire dalle contabilità particolari di singole imprese, come nel caso dei cantieri pubblici o semi-pubblici che offrono molti dati sul mondo edile, per molti versi il meglio documentato fuori dall'Italia. La riflessione in merito tuttavia affronta anche altre questioni, come quella dell'eventuale legame fra tipologie contrattuali e metodi di pagamento. D'altra parte, risulta chiaramente dagli studi presentati, nella scelta di quest'ultimo entravano in gioco molteplici fattori, dall'esperienza, alle competenze del lavoratore, ma soprattutto al rapporto personale fra quest'ultimo e il datore di lavoro. La scelta di un tipo di contratto e in subordine di una metodologia di retribuzione era dunque connessa a molte variabili, cosa del resto assai comprensibile se poniamo mente al fatto che il salariato di tipo moderno si affermò solo con l'industrializzazione e la standardizzazione dei compiti, per la quale a incarico uguale corrispondeva salario uguale. Nella realtà medievale il rapporto di lavoro era sicuramente meno asettico e dipendeva anche da capacità contrattuali individuali, dato che nessuna delle organizzazioni lavorative dell'epoca può essere assimilata a un sindacato.

Si tratta di questioni che vengono sviluppate più diffusamente nella quarta parte del volume, come è naturale, dato che la valutazione del lavoro costituisce proprio l'argomento principale degli studi qui presenti. Come chiarisce Laurent Feller nell'introduzione a questa parte il contratto di lavoro medievale, spesso orale, portava a ingaggiare la persona intera del lavoratore e non la sua semplice forza lavoro. Da qui anche il fatto, risaltante in molti dei lavori che seguono, che la remunerazione dipendesse spesso anche dallo *status* sociale del lavoratore, poiché non solo i maestri guadagnavano mediamente di più, ma alcune professioni garantivano un trattamento economico privilegiato, a prescindere dall'effettivo lavoro svolto. Anche in questa parte gli studi spaziano per l'intera Europa e non trascurano anche la prima età moderna, come mostra una ricerca sulle miniere di allume di Monterotondo Marittimo all'inizio del Cinquecento. In questo specifico settore in effetti la divisione cronologica tradizionale è un poco rigida, dato che come risulta dallo studio le pratiche di pagamento sono ancora pienamente assimilabili a quelle in uso nel secolo precedente, pur in presenza di una contabilità molto sofisticata.

Del resto anche altre variabili non legate alla situazione generale, ma a specifiche evoluzioni dei singoli settori entravano nella valutazione dei compensi: ne è un esempio un ambito molto particolare, dotato di sue proprie caratteristiche come quello del mestiere delle armi. A. Jamme, nell'ultimo contributo del libro, prende in esame il caso delle armate pontificie del XIV secolo, come è noto composte quasi esclusivamente di mercenari. La situazione dello stato pontificio nel secolo della cattività avignonese e delle missioni legatizie dell'Albornoz (e di altri) era in effetti particolarmente compromessa e perciò il livello contrattuale era straordinariamente favorevole ai soldati di professione, che dovevano essere attirati con compensi adeguati alle loro capacità ma soprattutto alla loro fama. Ancor più che in altri casi dunque appare evidente che le variabili che entravano nella valutazione degli stipendi militari erano molteplici e non si deve sottovalutare l'effettiva disponibilità finanziaria dei legati pontifici, che fu assai intermittente durante questo periodo.

La varietà dei casi presentati, come era prevedibile con un panorama così vasto, sconsiglia il tentativo di un bilancio complessivo, se non nel senso di una offerta assai completa di una base di lavoro per futuri studi. Proprio questo intento di primo approccio generale giustifica l'articolazione del volume, che ha indubbiamente i suoi punti di forza nell'affrontare tanto il nodo terminologico quanto quello dovuto all'ineguale sviluppo della storiografia in merito. Per tale motivo il libro diventerà un imprescindibile punto di riferimento per le ricerche sul salariato medievale, che potranno partire dai risultati offerti in esso.

GIAN PAOLO G. SCHARF